

Orazio Pizzigoni

Perché
riscrivere la
Costituzione

Un laboratorio

sempre aperto

Le ragioni

del cambiamento

I parrucconi sono ancora fra noi. Tenaci. Insofferenti. Pronti a scendere in campo con tutta la faziosità (e non è poca) di cui sono capaci. L'ultima occasione l'ha offerta (e la offre) la Costituzione. Attorno alla legge fondamentale dello Stato si sta sviluppando una feroce querelle solo per il fatto che qualcuno ha sostenuto che bisognerebbe metterci mano per adeguarla ai cambiamenti intervenuti nella società italiana in questo ultimo mezzo secolo. Dal 1948 (anno della sua entrata in vigore) molta acqua è passata sotto i ponti. I mutamenti intervenuti nel corpo del nostro paese sono risultati sempre più rapidi. Oggi sono addirittura incalzanti. E domani? Domani chi può dirlo. Nessuno è in grado di prevederlo. Quali saranno i ritmi del cambiamento fra cinque, dieci, cinquanta, cento anni è difficile, per non dire impossibile, immaginarlo. Eppure, nonostante l'incertezza che domina il futuro, c'è chi, con ostinazione, e rabbia, si rifiuta di prendere in considerazione l'idea che sia giunto il momento di mettere in discussione la Costituzione. Insomma la questione sta sollevando un vespaio di polemiche. C'è chi vorrebbe intraprendere un percorso che consenta di avviare l'adeguamento della Costituzione ai cambiamenti che sono intervenuti nella società italiana e chi, invece, si dichiara assolutamente contrario ritenendo ogni tentativo in questa direzione un vero e proprio attentato al carattere democratico del nostro paese. Gli accenti sono alti, a volte addirittura furiosi. I parrucconi di tutte le tinte alzano alte grida per denunciare chi si muove sulla strada del cambiamento della legge fondamentale dello Stato. Il senso di queste polemiche (vere e proprie risse senza esclusioni di colpi) sta nelle passioni che hanno caratterizzato e caratterizzano settori non piccoli della società civile e che, dalla fine della seconda guerra mondiale, hanno imperversato in ogni comparto della vita coinvolgendo un grande numero di persone. Una società quella italiana vocata come e più delle altre a scendere in campo con violenza? Difficile sostenerlo senza rischiare di apparire faziosi o, comunque, di parte. Un rischio, diciamo senza falsi pudori, che corriamo tutti. Per una ragione fondamentale: che il coinvolgimento non dipende solo da noi ma dalle vicende in cui, volenti o no, finiamo. E' la storia che ci portiamo dietro, con tutte le sue implicazioni, che detta i nostri comportamenti. Ecco perché ci troviamo spesso, per non dire sempre, al centro di un groviglio di problemi che non è facile, per la loro complessità, districare. D'altra parte non è forse proprio la complessità delle questioni che siamo chiamati ad affrontare a dare senso (e sale) alla nostra vita? Non sta in queste difficoltà il significato più profondo del percorso che ognuno di noi ha deciso di scegliere assumendosi tutte le responsabilità che ogni scelta comporta? Domande retoriche. Ma allora perché meravigliarsi se, dopo oltre mezzo secolo di vita, in un mondo che sta segnalando mutamenti straordinari (straordinari rispetto all'idea che ce ne eravamo fatti), c'è chi sostiene che è arrivato il momento di riscrivere la Costituzione. Oggi. In attesa di doverlo rifare fra venti, quaranta, sessant'anni. Per un tempo infinito. Tutto invecchia. Anche la Costituzione.

Nascita della Costituzione: data storica (e solenne)

La Costituzione italiana nasce nel dicembre del 1947. Un avvenimento. Che merita tutta l'attenzione che ogni avvenimento storico pretende. Tutti si sentono in obbligo di parlarne. E si capisce perché. L'Italia è uscita dalla seconda guerra mondiale con onore. Grazie alla resistenza che ha visto scendere in campo la società civile (.....morti.....feriti.....mutilati) ha evitato le sanzioni che sono toccate ai paesi sconfitti. L'Italia, non dimentichiamocelo, era alleata della Germania nazista. Se l'è cavata per il rotto della cuffia, recuperando una credibilità che sembrava perduta. Di questo storico momento si parla poco. E non si capisce perché. E' vero che sono passati più di sessant'anni da quel capitolo straordinario della nostra storia ma proprio per il significato che esso ha avuto, aprendo a nuove prospettive, era logico attendersi da parte di tutti un comportamento diverso, più attento alle ragioni che erano state messe alla base del nuovo Stato. Invece niente. O meglio, per essere più precisi, attorno alla Costituzione si è sviluppato un confronto aspro, più vicino alla rissa che a una discussione pacata e approfondita. Insomma, la legge fondamentale dello Stato è stata l'occasione per mettere in campo il peggio delle varie parti politiche. La crisi della democrazia moderna, secondo una veloce disamina, è cominciata quasi subito alimentata dalla incapacità dei soggetti politici di farsi carico di tutte le novità che la legge fondamentale dello stato italiano aveva introdotto nella vita del paese. Sbolliti gli entusiasmi che hanno accompagnato la fine della seconda guerra mondiale, la democrazia, uscita vittoriosa dal più sanguinoso conflitto che la storia umana ricordi, ha manifestato il disagio per costituzioni che non hanno tenuto conto dell'impegno della società civile. Gli uomini, le donne, i giovani che erano scesi in campo contro il fascismo e il nazismo reclamavano, in termini a volte precisi ma più spesso incerti e confusi, un ruolo nuovo, adeguato alle esigenze maturate nel corso del conflitto. In una situazione che vedeva le forze più conservatrici opporre una forte (e a volte feroce) resistenza. Le nuove esigenze di libertà mettevano in discussione non solo un momento della vita democratica sottraendolo ai soliti noti ma lo stesso concetto di democrazia. La richiesta di partecipazione, che si coglieva all'interno della società civile, metteva in crisi lo stesso potere così come era stato concepito e vissuto sino ad allora. Un potere che affondava le sue radici in logiche che escludevano, per principio, il popolo dalla stanza dei bottoni, riservata a gruppi dirigenti selezionati secondo prassi consolidate nel passato. Perché, ecco l'interrogativo che sgorga facilmente, su situazioni che già allora rivelava un disagio profondo e generalizzato è calato subito il silenzio? Quali le ragioni che hanno impedito di affrontare il problema? E, come mai, a destra ma anche a sinistra, nessuno ha sentito il bisogno di entrare nel merito di una *questio* di tanta rilevanza? Sono interrogativi destinati, forse, a restare senza risposta. Nessuno sembra, infatti, intenzionato a sollevare il lenzuolo sotto il quale giace un capitolo importante della nostra storia. Anche perché è passato tanto tempo. Sessant'anni sono troppi per tutti. In un'epoca, la nostra, che macina il tempo ad una velocità impressionante. Una volta il metro di misura era rappresentato dai secoli, E' sui secoli, infatti, che cadenzavamo i passaggi della storia, epocali o meno che fossero. Oggi, i cambiamenti vanno presi in considerazione e verificati ogni cinque anni. E' in questo breve lasso di tempo che siamo in grado di capire quanto è cambiata la nostra vita, su che binari ci stiamo muovendo e che cosa ci riserva il futuro. Il rivolgimento è tale da non avere a volte la percezione precisa di quanto ci è capitato e ci sta capitando. E' la velocità dei processi che ci proietta verso nuove, e forse straordinarie, situazioni. Al punto che qualcuno si domanda se il concetto di eternità, che ci ha sempre dominato, debba essere ripensato secondo nuovi criteri dove la velocità va coniugata assieme al tempo. Ecco anche perché sessant'anni ci sembrano un capitolo di storia la cui dimensione ci sfugge. O quasi. Troppo lontana per certi versi per essere ripensata con spirito aperto, libero dall'ideologia, attento solo ai fatti. Troppo vicina, appena dietro le spalle, se diamo retta a certi storici che ritengono necessario un lungo lasso di tempo per non essere travolti da considerazioni personali. Eppure per tante e diverse ragioni, che a volte entrano in conflitto fra

di loro, quell'età, per il peso che ha avuto e ha nelle nostre vicende, ci pare ancora degna di considerazione, di riflessione, di ripensamento. E, infatti, essa non a caso è al centro di polemiche aspre fra chi ne dà interpretazioni diverse, rinfocolando vecchie polemiche e nuovi odi. Ecco perché, entrando a piè giunti nel cuore di essa, ci interroghiamo sui problemi che ci ha lasciato in eredità e che, forse, avrebbero potuto trovare soluzione già allora se le generazioni uscite dalla seconda guerra mondiale avessero avuto il coraggio intellettuale di affrontarli. Se, naturalmente, è al coraggio che dobbiamo imputare timidezze, ritardi, scarsa propensione (capacità) nell'assunzione delle responsabilità che il mondo, uscito stravolto da una prova tremenda, ci aveva consegnato.

Dalla seconda guerra mondiale siamo usciti tutti diversi

Dalla seconda guerra mondiale siamo usciti tutti diversi. Il conflitto aveva messo a dura prova stili di vita, abitudini, convinzioni secolari. Nessuno si sentiva oramai più sicuro dietro un passato per quanto solido fosse risultato. Le stesse ragioni che avevano guidato per un tempo eterno l'esistenza erano finite nel tritacarne di un confronto che non aveva lasciato dietro di sé solo macerie fisiche (l'Europa in particolare era disseminata di borghi e città intere messe a ferro e a fuoco) ma morali. Tutti avvertivano le ferite dell'animo con dolore e, a volte, la sensazione che non ce l'avremmo mai fatta a risanarle. Le case, le chiese, i musei, le scuole potevano essere ricostruiti. Con fatica, certo, e sacrifici, ma potevano tornare ad essere quello che erano sempre stati. Recuperando il loro ruolo tradizionale. Ma gli uomini, le donne, i giovani che erano passati attraverso l'inferno di una guerra devastatrice, dove l'umana pietà, così come era stata sempre intesa, aveva lasciato il posto a una barbarie di cui non si aveva memoria, ce l'avrebbero fatta, e come, a uscire da un incubo di cui ancora adesso portiamo i segni e di cui la parola, le immagini, il cinema ci offrono nuove (e, a volte, inedite) testimonianze? E' dentro questo groviglio di problemi che le nuove generazioni si sono trovate a navigare con una preoccupazione fondamentale, quella di stare a galla. Rinviando a tempi migliori progetti, speranze, sogni. L'imperativo, che nessuno si era posto ma che galleggiava nell'animo dei più, era uno solo: sopravvivere. Ecco perché, aggrappati a questo eterno salvagente, molte questioni, anche di grande rilievo, passarono in secondo piano. In Italia. Ma non solo. In questa situazione, dai contorni drammatici, il problema dell'adeguamento legislativo ha messo in sofferenza non solo l'Italia che si apprestava a ridisegnare il suo volto compiendo sulla strada della democrazia i primi passi, ma l'intero universo democratico. Anzi, le vecchie democrazie (dall'Inghilterra agli Stati Uniti d'America) segnarono più di altri il disagio di società per istituti inadeguati che avevano bisogno, per raccogliere la domanda di vasti settori della popolazione, di rinnovare nel profondo il loro impianto adeguandolo alle nuove esigenze della democrazia. Di questo disagio una prova clamorosa l'aveva data già nel 1945 l'Inghilterra mandando a casa il governo conservatore, guidato da Winston Churchill. Il successo conseguito sui campi di battaglia, in una guerra che aveva scosso il mondo riconoscendo alla Gran Bretagna un ruolo decisivo e di grande prestigio, non era bastato a salvare il leader inglese. La sconfitta elettorale dei conservatori fu una sorpresa per tutti gli osservatori. Come mai, si domandarono in molti, l'uomo che aveva interpretato le speranze dell'universo democratico, era stato costretto a cedere il passo ai laburisti? Dove stavano le ragioni di questo clamoroso voltafaccia della società inglese nei confronti di uno dei suoi dirigenti più rappresentativi che avevano illustrato, nel corso del conflitto, le virtù di un intero popolo? Nessuno fu in grado, forse anche perché scioccato dall'avvenimento, di fornire una risposta credibile. Eppure la risposta (almeno adesso, a distanza di tanto tempo) era semplice. Stava cioè nelle cose. Il mondo era uscito dal conflitto non solo a pezzi, come qualcuno rivelò, ma sottosopra, rivoltato come un calzino. Niente, per la stragrande maggioranza degli uomini, delle donne, dei giovani che avevano partecipato al conflitto, in posizione passiva o attiva ma comunque come protagonisti di una vicenda che aveva lasciato per oltre cinque anni tutti con il fiato sospeso, niente poteva essere più come prima quando l'esistenza scorreva, buona o cattiva che fosse, lungo binari il cui percorso era noto, sedimentato da generazioni che si erano passati il testimone senza troppi scossoni. Solo il novecento, in termini traumatici, aveva introdotto una cesura che avrebbe sconvolto le storie di milioni di esseri umani. Rendendoli tutti, in un modo o nell'altro, diversi. Ma forse è stata proprio questa diversità che ha reso il mondo incerto, confuso, incapace di disegnare un futuro che risultasse sostenibile per la stragrande maggioranza alla ricerca di un'isola in cui fare riposare paure, ansie, angosce. Il credito che in alcuni settori dell'opinione pubblica si guadagnò, negli anni cinquanta e sessanta, l'Unione Sovietica non fu dovuto solo alla fitta cortina di bugie che una insistente campagna propagandistica aveva costruito ma proprio alla

diffusa esigenza di disegnare per il presente e per il futuro prospettive che tenessero al riparo la vita dai colpi del destino “cinico e baro” che continuava ad accanirsi sui più deboli. Una fatica di Sisifo che non solo non ha ridotto i margini di rischio che l’esistenza in se contiene sempre ma ha moltiplicato le ragioni di sofferenza, infilandoci in situazioni confuse al punto da renderle illeggibili. Tanto da risultare per molti addirittura disperanti. Non sono pochi quelli che dopo sessant’anni di lotte per tenere viva (e magari allargare) la democrazia si domandano se ne valesse la pena. Gli appuntamenti con le elezioni, il solo diritto che era stato lasciato alla gente, continuavano a segnalare, nonostante l’enfasi dei soliti retori al servizio dei soliti potenti di turno, che i cittadini non contavano nulla. Come prima. La guerra non aveva cambiato i rapporti di forza. Una verità questa che, nel momento in cui la si prende in considerazione, fa esplodere un fuoco d’artificio di dubbi, perplessità, contraddizioni. Gli stessi che tirano alla fine della loro esperienza politica un bilancio tanto disperante da mettere in discussione le medesime ragioni della democrazia così come l’abbiamo eredita e vissuta, non possono però fare a meno di riconoscere che il mondo in questi sessant’anni è cambiato in meglio, offrendo a miliardi di uomini la possibilità di sfamarsi e di disporre di un giaciglio, magari riscaldato nei mesi freddi. Sì. Era sicuramente vero che la democrazia non aveva fatto grandi passi in avanti. Anzi. Se non ne aveva fatto indietro, stava battendo, nel migliore dei casi, il passo. Ma il fatto che tanta gente potesse sedersi regolarmente a tavola per il pranzo e la cena non era forse risultato apprezzabile? La libertà va bene. La democrazia anche. Ma che senso avevano questi valori per i quali molti avevano addirittura speso la vita se la sera erano costretti ad andare a letto con i morsi della fame? Una domanda angosciante. Sulla quale si sono spese polemiche furiose, contrapposizioni feroci, divisioni fra chi da una parte sosteneva che in nome della libertà e della democrazia nessun compromesso è possibile e chi sosteneva, facendo leva sulla sterminata schiera degli affamati, che un piatto di minestra andava avanti a tutti gli altri valori per quanto importanti e nobili. Che cosa se ne fa della libertà e della democrazia chi ha la pancia vuota e non dispone di un tetto sopra la testa? Una posizione con un suo carico di verità e che, anche per questo, è stato utilizzato per tenere in piedi l’Unione Sovietica quando già il regime era stato messo sotto i riflettori e i crimini dello stalinismo erano venuti alla luce in tutta la loro bestiale crudeltà. Da una parte si è schierata la sinistra che continuava ad avere, nonostante tutto, un occhio di riguardo per Mosca. Sull’altro versante, hanno trovato posto (secondo, si capisce, una facile rappresentazione) tutti i conservatori, più o meno definiti, che ne hanno fatto una ragione della loro battaglia ideale contro le “pretese” di chi reclamava condizioni migliori di vita. Fornendo nuove occasioni alle facili strumentalizzazioni. Anche nelle situazioni che, per la loro delicatezza e complessità, meriterebbero una maggiore attenzione e una decisa propensione verso l’approfondimento dell’argomento preso in considerazione. Nel caso della democrazia, entrata in crisi con il secondo conflitto mondiale, si sarebbe dovuto tentare di capire quali erano le ragioni più profonde della crisi e come eventualmente porvi rimedio. Ma queste, dobbiamo ammetterlo, sono solo parole. Magari anche belle parole ma niente di più. Il mondo allora, oltre sessant’anni fa, era alle prese con situazioni e problemi di una gravità eccezionale, con i quali, lo volessimo o no, bisognava fare i conti. Non sapendo bene, fra l’altro, che cosa ci attendesse dietro l’angolo. O avendone solo una vaga idea. Carica, forse, anche di inquietanti interrogativi. Chi teneva il bandolo della matassa si domandava, con un pizzico d’angoscia, se l’impatto con milioni di uomini, di donne e di giovani scesi per la prima volta sul palcoscenico della storia, avrebbe retto. In discussione c’erano, in un paese uscito da venti anni di fascismo, il potere e le sue logiche.

In discussione le vecchie logiche di potere

Che cosa comportasse la messa in discussione del potere e delle sue logiche, nessuno era in grado però di prevederlo. Il clima era teso. Le inquietudini diffuse. Il senso di precarietà avvertito da quasi tutti. Quali i mutamenti ci si doveva attendere in una realtà attraversata da una infinità di problemi? E come si sarebbero collocate le tradizionali forze economiche, sociali, culturali che avevano utilizzato sino ad allora le leve fondamentali dello Stato sulla base di consolidate convinzioni? Domande, per quanto precise e puntuali, che non hanno trovato una risposta. Da nessuna parte. Né a destra, né a sinistra. La disattenzione è stata totale. O quasi. Dove il quasi viene introdotto non per modificare il giudizio di fondo ma per non fare torto a qualche intelligenza che su questi interrogativi si è esercitata. Con una eccezione, forte, a volte rabbiosa: quella degli ebrei che hanno subito per secoli le angherie, le prepotenze, le violenze di altri popoli i quali, con ragioni diverse, alimentate dalle classi dirigenti di questi popoli di cui erano ospiti, li hanno rinchiusi nei ghetti da cui di tanto in tanto venivano scacciati dopo avere subito program feroci in cui molti (vecchi, giovani e meno giovani, donne e bambini) perdevano non solo i beni ma la vita. E che hanno avuto la loro espressione più tragica (e avvilita per l'umanità) nei campi di sterminio nazisti durante la seconda guerra mondiale. Di quelle storie, oggi nessuno parla. O se lo si fa è per storicizzarle senza rendersi conto (per ignoranza o malafede) che esse si riflettono nella cronaca del nostro tempo dominando le scelte di Israele che non intende, costi quel che costi, tornare al passato. Il "dente per dente" trova qui prima che nella bibbia le sue ragioni più profonde. A cui verrebbe da dire: "finalmente", di fronte soprattutto alle annotazioni di qualche bella mente che, utilizzando largamente l'ipocrisia, ne censura i comportamenti. Ma, ebrei a parte, come il mondo, nel suo insieme, ha reagito e reagisce all'idea che sia venuto il momento di mettere in discussione le vecchie logiche di potere, responsabili di tante ingiustizie, angherie, violenze? Tenuto conto del carattere di queste logiche che vengono gestite in realtà che presentano una varietà infinita di situazioni dove riesce difficile, quando non addirittura impossibile, omologarle a un solo modello. C'è, questo sì, l'esigenza di assumerle, almeno a livello di problema, come espressione (o forse, meglio, come manifestazione) di una crisi che investe aree sempre più vaste dove il loro superamento assume intensità al limite, in alcuni casi, della rivolta. Le vecchie logiche di potere, insomma, come ragione di impegno e occasione per una verifica approfondita delle forze in campo con le quali è necessario fare i conti se si intende procedere verso nuove e più avanzate frontiere di civiltà. Il dopo, con tutte le sue implicazioni rappresenta per tutti un momento di riflessione. Quali i cambiamenti che ci si devono attendere per esempio dall'introduzione della partecipazione? Non si tratta solo di dare un colpo di accelerazione allo sviluppo democratico (dato comunque non trascurabile), né di introdurre una marcia in più, ma di fornirgli un motore nuovo, in grado di farsi carico delle esigenze di società che sono, stimolate da ragioni diverse, profondamente mutate. E' lungo questa prospettiva che sono fiorite le polemiche più accese. Dove i conservatori si sono impegnati a rendere impossibile (o almeno ritardare) il rinnovamento delle vecchie strutture che avevano assicurato sin lì il potere ai soliti noti e i progressisti (o comunque quelli che si autoproclamavano tali) che si sono fatti carico delle esigenze degli strati emergenti. In una realtà estremamente frastagliata, dove alle vecchie democrazie che avevano guidato la lotta contro il fascismo e il nazismo senza rinunciare al colonialismo si contrapponevano paesi come la Germania, il Giappone e l'Italia che erano usciti sconfitti dalla conflagrazione ed erano alla ricerca di una sistemazione nel nuovo mondo. Il secondo dopoguerra ci aveva lasciato in eredità situazioni non solo diverse ma confuse in cui si potevano cogliere la soddisfazione per la conclusione del conflitto e il disagio profondo, a volte rabbioso, di chi vi aveva partecipato subendo però a volte anche l'arroganza e le prepotenze della democrazia. Le truppe cosiddette coloniali impegnate nel conflitto (dall'Inghilterra per esempio), al ritorno in patria manifestarono il loro profondo disagio per situazioni che non tolleravano più. I fermenti, che avevano segnato anche la

prima metà del novecento, si trasformarono ben presto in vera e propria ribellione. Indiani, africani, asiatici, che si erano abbeverati alle sorgenti della democrazia, non erano più disposti ad accettare il dominio di chi li aveva tenuti per secoli in una condizione di avvilita minorità. Le ragioni dell'indipendenza si intrecciarono con quelle dell'emancipazione sociale creando un clima esplosivo. Il mondo, che era uscito ferito dalla guerra, con apparati industriali distrutti, si trovò così alle prese con i problemi non solo della ricostruzione delle cose ma degli animi esacerbati, alla ricerca spesso di soluzioni "definitive". L'ideologia, che aveva fatto da deterrente durante la guerra, dividendo gli schieramenti in due fronti contrapposti, tornava ad alimentare, su posizioni diverse ma non per questo meno cruenta, le varie parti scese in campo spesso per "farla finita" una volta per tutte con gli avversari. La divisione fra Est (il mondo socialista) e l'Ovest (il mondo capitalista) andò, nel primo dopoguerra, esacerbandosi sempre di più facendo aleggiare addirittura la possibilità di una terza terrificante (con l'impiego della bomba atomica) guerra nucleare. Una contrapposizione che andava letta consultando non solo le cartine geografiche ma le ideologie che attraversavano in modo trasversale gli schieramenti. Complicando maledettamente un confronto già di per se complicato. Ecco perché la rappresentazione di quel difficile momento risulta difficile ancora oggi a distanza di tanto tempo. Le ragioni di soddisfazione, le esplosioni di gioia, le manifestazioni di giubilo per la conclusione del conflitto che aveva portato l'umanità sul baratro del disfacimento non solo materiale ma morale (si pensi ai campi di sterminio nazisti e non solamente tenuto conto che il genocidio fu pratica usata anche da chi stava dall'altra parte) si intrecciarono subito, o quasi subito, con le ragioni sociali di chi era in lotta per la sopravvivenza non disponendo dei mezzi (il lavoro, qualche risparmio, piccole rendite) per restare a galla. L'ideologia, assurta a ragione principale del confronto, rese impossibile il dialogo. L'ideologia aveva fatto piazza pulita di ogni sfumatura. L'ideologi la fece così da padrona. E, curiosamente, proprio in un momento in cui forse, ammaestrati dalla ferocia del conflitto, interrogandoci su un mondo andato in frantumi, avremmo dovuto dare al dubbio il posto d'onore. Ma si tratta solo (bisogna riconoscerlo) di belle parole, che prescindono dai sentimenti o dagli umori (omicidi?) che attraversavano i cuori e le menti di quasi tutti. Dove il compromesso, ragione prima e ultima di vita, era stato bandito, spazzato via da una umanità che era alla ricerca del paradiso terrestre e che, in questo clima surriscaldato, non ammetteva il diverso. O si stava di qua o si stava di là. Quale potesse essere allora il posto da riservare alla partecipazione è difficile se non impossibile ipotizzarlo. In realtà anche il problema della partecipazione venne utilizzato come una clava da brandire contro l'avversario accusato di tutte le nequizie possibili. La democrazia rappresentava il valore assoluto, la frontiera oltre la quale c'erano i barbari. La democrazia assumeva caratteristiche diverse, gravate da ragioni sociali e politiche che concedevano poco, per non dire nulla, alla riflessione dove trionfava spesso il pensiero unico e assoluto. La democrazia, che avrebbe dovuto aprire le porte a un mondo rigenerato, si faceva protagonista addirittura del suo contrario, lavorando, almeno secondo alcuni, al suo suicidio. In questo clima la ragione non poteva certo trovare posto.

Tutti (ad Est come a Ovest) contro la partecipazione

E la ragione, infatti, vi fu bandita. Sulla base di una rappresentazione della realtà che, secondo elementari criteri scolastici, è stata divisa nettamente in due, facendo tesoro della consolidata idea manichea che conosce solo due colori: il bianco e il nero. Senza sfumature, insomma. Anche se in verità, la realtà risulta più complessa, variegata, contraddittoria di quanto possa magari a prima vista apparire. Per esempio, è il timore di perdere il potere che ha reso feroci sino alla bestialità Stalin e i suoi uomini. Rovesciando tutte le promesse che erano state fatte e che trovavano posto nella costituzione sovietica. Nel socialismo reale la preoccupazione di perdere il potere è diventata addirittura ossessione, creando un clima di panico. In men che non si dica così tutte le buone intenzioni di cui la rivoluzione d'ottobre si era fatta vessillifera segnando quasi tutto il novecento sono state stritolate sotto il tallone di ferro di un regime poliziesco. Il tradimento (o l'inganno) è stato possibile perché ai proclami sulle sorti progressive dell'umanità, solennemente richiamati dalla legge fondamentale del primo stato socialista, non sono seguiti i fatti. Al contrario, per il clima di paura che si era diffuso in tutta la Russia, i fatti si sono incaricati di smentire buone intenzioni e promesse. Dimostrando ben presto che ad oriente si era imposto uno dei regimi più feroci che l'umanità nella sua lunga e tribolata storia avesse mai sperimentato. Per i più avveduti, liberi dall'ideologia, questi regimi richiamarono facilmente il nazismo che aveva messo a ferro e a fuoco l'Europa durante la seconda guerra mondiale. Di cui forse un militare tedesco ha fornito la testimonianza più crudele. Ad un militante della resistenza ceca che si lamentava per le torture che stava subendo in una prigione di Praga disse ad un certo punto, irridente e beffardo: "Perché ti lamenti tanto. Abbiamo imparato da voi". Intendendo, con quel voi, Stalin e tutti i comunisti che a Stalin venivano accumulati, secondo una volgarizzazione che aveva fatto strada e si era imposta in tutto il mondo anche dopo che il sistema socialista era andato in pezzi. Facendo strame così dei sentimenti di milioni di uomini, di donne e di giovani che ne avevano abbracciato gli ideali nella convinzione che garantissero nuove e più avanzate frontiere di civiltà all'intero genere umano. Un dramma cosmico questo sul quale non si è ragionato abbastanza lasciando agli indifferenti (e agli ignavi) il diritto di sentirsi il sale della terra per il solo fatto di non essersi schierati, accucciati nel loro privato, al riparo dal mondo. Trovando, ecco l'aspetto più sorprendente, comprensione in molti politici che li coltivano come se fossero fiori di serra. Chi si espone, insomma, rischia spesso di trovarsi in difficoltà, indicato magari addirittura come la causa dei mali che la società civile patisce, sottoposta com'è alle tensioni che ogni confronto, che mette in campo i più impegnati, genera. La caccia ai "mestatori" di ogni tipo come spesso viene definito chi scende in politica trova qui le sue radici, moltiplicando il senso di avversione di chi è alla ricerca di porti tranquilli dove sia possibile gestire l'esistenza senza troppi scossoni. I luoghi comuni che accompagnano spesso la politica e i suoi dintorni si alimentano proprio della convinzione diffusa che da essa (la politica) non ci si debba attendere niente di buono. Anzi, che la politica è una cosa sporca. Il luogo, insomma, dove solo chi mesta nel torbido trova pane per i suoi denti (manco a dirlo, acuminati). Il potere su questa interpretazione ha imbastito molte delle sue campagne facendone il principale cavallo di battaglia. Senza trovare, bisogna dirlo, opposizione. O quasi. Tanto che i molti tentativi messi oggi in atto per rivalutare il carattere nobile della politica sono quasi tutti naufragati. Trascinando nel suo discredito quelli che si sono gettati, a volte generosamente, in sua difesa. Come mai? Quali le ragioni del disinteresse generale per la politica, alla base, piaccia o meno, dell'attività umana quando tenta di uscire dai confini (l'orticello) del privato? Forse la risposta potrà sembrare facile e pure superficiale ma non ci viene in mente niente di diverso: il potere. E' il potere che ha messo al bando la politica, inducendo un giudizio fortemente negativo di essa. Il fascismo, nero e rosso, non è nato per caso ma dalla precisa volontà del potere di buttare fuori dalla stanza dei bottoni (parlamento, comuni, province, regioni) le rappresentanze della società civile. E proprio nel momento, come sta accadendo in questo inizio del terzo millennio, in cui si sta

profilando in termini sempre più precisi l'intenzione di cambiare (o di avviare al cambiamento) in senso partecipativo la democrazia moderna. Le logiche (vecchie e nuove) del potere non si smentiscono mai. In una situazione molto mossa, in cui affiora l'esigenza di dare significato, passando dalle parole ai fatti, alla sovranità popolare, le resistenze dei soliti noti non solo si sono fatte più accanite contro questa prospettiva ma si sono fatte avanti nuove forme di gestione autoritaria. La messa in discussione delle logiche del potere, quali siano le sue connotazioni dove destra e sinistra finiscono in molti casi per sfumarsi al punto tale da, addirittura, annullarsi, ha scatenato, in forme diverse ma non per questo meno cruento, almeno nella sostanza, i centri che lo detengono. Gli esempi non mancano ma forse quello più evidente, se non proprio clamoroso, è rappresentato dai media (giornali, radio, televisioni) dai quali la società civile è stata bandita, lasciando, nei migliori dei casi, a qualche innocuo suo rappresentante di prendere la parola. Dove l'attributo innocuo va inteso nella sua sostanza, depurato dalla vivacità del linguaggio, dal tono, quando non addirittura dalle grida che l'accompagnano ingenerando l'idea che, sulla base di queste connotazioni, la democrazia abbia assunto un peso sconosciuto nel passato. La partecipazione, insomma, non può essere confusa con qualche suo surrogato per quanto alti siano i toni. La partecipazione va rapportata agli istituti o, forse, meglio a un sistema di istituti, che ne garantiscono l'esercizio. La democrazia non può essere intesa come fatto di coscienza anche se della coscienza può essere (ed è) figlia. Ecco perché, nel momento in cui ci si interroga su di essa, il riferimento cade sugli strumenti che la supportano risultando le parole troppo volatili per essere prese sul serio. Non a caso già gli antichi ricordavano, *urbi e orbi, che verba volant*. Ecco perché è ai fatti e solo ad essi che bisogna fare riferimento. Un esercizio certo faticoso ma anche necessario se non si vuole restare sull'uscio del problema. Lo si voglia o no, siamo oggi chiamati tutti a ragionare della democrazia e del suo carattere. Dobbiamo infatti decidere se si è conclusa un'epoca e se ci stiamo avviando verso una fase nuova di sviluppo democratico in cui il popolo sovrano comincia ad appropriarsi dei poteri che gli sono riconosciuti a parole in tutte, o quasi, le costituzioni.

Anche l'Occidente dà una mano a Mosca

Una più attenta riflessione su questo momento della storia della democrazia ci aiuterebbe forse a leggere con meno difficoltà le ragioni alla base dei contrasti che segnano il nostro tempo. La mano data dall'occidente democratico a Mosca, a distanza di tanti anni, quando le nebbie dell'ideologia si sono diradate, appare in tutta la sua evidenza. Le democrazie occidentali non si sono dimostrate meno intransigenti nel negare ogni forma di partecipazione reale della società civile alla soluzione dei problemi e alla gestione di queste soluzioni. La partecipazione fa paura al potere a Mosca come a Londra e a New York. Il potere, tout court, la teme, avendo chiara coscienza dei rivolgimenti che essa determinerebbe nella storia dell'umanità. Il coinvolgimento della società civile, in rapporto stretto con la sua storia, aprirebbe nuovi e straordinari scenari di cui è difficile, proprio per i diversi gradi di sviluppo di ogni realtà presa in considerazione, definirne i contorni. Le prospettive che si possono ragionevolmente disegnare sono diverse e, a volte, anche confuse. L'opposizione alla partecipazione è sì generale ma pure variegata. Quali siano gli istituti che dovrebbero prendere forma per dare senso alla partecipazione fan parte di una riflessione che è ancora il alto mare (per essere ottimisti). Essa fa fatica a prendere quota per la complessità delle molte questioni che tira in ballo. Intanto chi dovrebbe assumersi il compito di avviarla non è ancora chiaro. Ma poi il "chi" andrebbe individuato in una persona o non piuttosto in una struttura (il parlamento, la corte costituzionale, una commissione di saggi?) che per l'autorità e il ruolo può assumersi il compito godendo di un consenso molto largo? Senza questo consenso, d'altra parte, non si farebbe molta strada data l'importanza e la delicatezza del problema la cui soluzione può (è facile) sconvolgere le vecchie logiche di potere. Ma poi si può, a questo punto, ipotizzare un ruolo non secondario della società civile accanto a quello delle rappresentanze elettive? Un vero e proprio rompicapo. Come infatti la società civile eserciterà questo suo compito? In altre parole, per entrare nel merito, come sarà nominata la commissione incaricata di svolgerlo? C'è da perdere la testa. Diventa lecito allora domandarsi se non stia proprio qui l'intoppo. Forse sulla strada della partecipazione democratica si è fatta poca strada proprio a causa delle difficoltà che lo svolgimento del problema comporta. Tutti a questo punto preferiscono rinviarlo a tempi migliori ben sapendo che mala tempora currunt e che quindi non è il caso di mettersi a correre lasciando alle nuove generazioni il compito di affrontarlo. Pure in presenza di un disagio sempre più vasto? Un disagio che rischia di trasformarsi addirittura in ribellione? Come si fa a dirlo senza peccare di superficialità e di pressapochismo intellettuale. Sono ancora pochi quelli che se ne stanno occupando. Lasciati soli nel deserto di una diffusa indifferenza. La democrazia sta navigando a vista in acque limacciose che ne mettono a repentaglio il futuro. Il pericolo è presente. A molti. Qualcuno lo rileva anche. Il fatto che sia presente è però magra consolazione. La gravità dei problemi che la crisi della democrazia moderna si trascina pretende una presa di coscienza generale. E, forse, qualcosa di più. Un progetto, per esempio. Ma è proprio la mancanza di questo progetto (e la sensazione che non sia neppure alle viste) che determina attorno alle istituzioni un clima di precarietà. La consapevolezza, consolidata dalla esperienza, di non disporre dei mezzi necessari per avviare nuovi processi di sviluppo democratico, fa il resto. Dalle situazioni di crisi alle rotture il passo può essere breve. Ne ha coscienza l'Europa? Non c'è paese che non ne soffra. Nessuno però vuole mettere mano (almeno così sembra) a una questione di tanta importanza e delicatezza. Le difficoltà sono reali e non possono essere sottovalutate. Ma, forse, c'è qualcosa di più. Ci sono, per esempio, le conseguenze che soluzioni in senso partecipativo avrebbero sugli impianti costituzionali. E c'è pure il timore, fondato, che l'irruzione della società civile sulla scena politica possa sconvolgere i vecchi assetti di potere sottraendo ai soliti noti (di antica o di recente nascita) il diritto "divino" di operare le scelte più importanti. E' questa prospettiva che spaventa più del diavolo e tiene sul chi va là i centri di potere, grandi o piccoli che siano? L'idea che qualcun altro possa essere chiamato a

decidere mette in fibrillazione i nervi scoperti di chi ha sempre escluso questa eventualità, ritenendola in contrasto con le vecchie logiche. La selezione dei gruppi dirigenti ha ubbidito sempre a regole precise che tengono fuori dai recinti del potere chi da queste regole non è stato preso in considerazione. Tocca, secondo queste regole, agli unti dal signore assumere posizioni di comando all'interno della società. In realtà che hanno visto molti cambiamenti (monarchi, borghesi, apparati dei partiti), una regola è sempre stata tenuta ferma, quella che assegna ai soliti noti il compito inderogabile (secondo una filosofia che arieggia comportamenti definiti oggi mafiosi) di impedire che chi non è stato omologato dai centri ufficiali del potere entri a farne parte. Se per un accidente o uno scherzo del destino accade, allora ogni sforzo viene messo in atto perché l'intruso venga al più presto eliminato. Salvo che non riveli, nel frattempo, la sua disponibilità ad accettarne spirito, regole, disciplina.

Le democrazie in ritardo anche nei riguardi del terzo mondo

Il rifiuto della partecipazione come asse di una nuova e, per certi versi, straordinaria stagione non ha rappresentato un freno solo per i paesi di antica tradizione democratica ma soprattutto per chi, come nel terzo mondo, stava intraprendendo il cammino difficile e tormentato sulla strada della democrazia. Credo che non sia inutile domandarsi quanto abbia pesato il rifiuto sistematico di momenti di democrazia partecipata sulle scelte di chi, superando grandi difficoltà e magari dopo lunghe ed aspre lotte, aveva scelto di dare una svolta, in senso democratico, al proprio paese. Le democrazie tradizionali, che vantano un lungo esercizio, sono sempre state punto di riferimento per chi sulla strada della democrazia si è messo da poco tempo. Il fatto che in questi paesi la partecipazione abbia avuto così poco credito, osteggiata in tutti i modi da chi la vede come il fumo negli occhi, è stata avvertita come un monito anche per chi si era posto obiettivi meno ambiziosi. Non ci sono, certo, le prove per dimostrarlo con sicurezza. Per il carattere universale che hanno assunto i processi, tutto quello che avviene in un paese si ripercuote inevitabilmente sugli altri. L'idea di essere cittadini del mondo non è più solo una bella frase che illustra gli interessi, le speranze, i sogni di moltitudini di uomini che pensano di avere il diritto di seguirne le sorti, ma una vera e propria regola di vita che i media consolidano ogni giorno di più. Non c'è oggi angolo della terra che non ci appartenga con le sue storie, i suoi drammi, i suoi problemi. Ecco perché se la partecipazione ristagna nelle aree assunte come modello, le ripercussioni assumono un carattere negativo in tutte le altre. Siamo tutti, oramai, legati a filo doppio. Nel bene e nel male. Se la partecipazione, insomma, non fa passi avanti da noi ne risentono pure nel terzo mondo dove si stanno compiendo, con grande fatica, i primi passi sulla strada della democrazia. Ma come si fa a imprimere un nuovo passo al cammino intrapreso verso la conquista di nuove frontiere democratiche? Come si fa a regolare il motore delle società democratiche moderne sulla lunghezza d'onda della partecipazione? Quali le scelte che, lungo questa prospettiva, dobbiamo operare? Il fare si impone. Ma il fare diventa un'operazione difficile, quando non addirittura impossibile, se non si comincia a ragionare sui processi che andrebbero innescati per aprire le porte a una nuova stagione della democrazia. In presenza di impianti costituzionali che sembrano più abbarbicati al passato che al futuro. Soprattutto quando al futuro ci lega solo una promessa vaga, incerta, senza punti di riferimento precisi, vale a dire l'affermazione solenne ma vuota che la sovranità appartiene al popolo. Non vogliamo qui sottovalutarne, sotto il profilo del principio, il significato. Ci mancherebbe. Piuttosto che niente, piuttosto, dice un proverbio carico di quella saggezza popolare che si accumula, nel corso dei secoli, con l'esperienza. Facendo tesoro di tutti gli insegnamenti che dall'esperienza ci vengono e che solo comportamenti stolti o avventati possono trascurare. E di cui il compromesso, inteso nella sua sostanza, rappresenta la base di una concezione del mondo che ha indotto i più deboli a metterlo al centro delle loro scelte se hanno voluto sopravvivere. Senza dare nell'occhio. Nascosti nelle pieghe della vita. Tenendo il fiato sospeso per celare la loro presenza. Il coraggio ce l'hanno di solito i più forti, i baciati dalla sorte, gli unti dal signore che possono farne sfoggio occupando così le scene. La storia, non a caso, fa riferimento a loro, considerati (forse anche a torto) i protagonisti esclusivi, degni di menzione per le gesta compiute e l'interesse che queste gesta, comunque, possono suscitare. Il mestiere dello storico è difficile (ma quale mestiere non lo è?) se ci si avventura soprattutto lungo sentieri dove non ci sono imprese da raccontare ma da raccogliere il respiro di chi è rimasto ai margini della storia, in posizione dove le esistenze si sprecano in fatiche decisive per lo sviluppo della società ma che non hanno mai avuto riscontro nelle testimonianze di scrittori, poeti, chiacchieroni. Gli eroi meritano l'attenzione di chi ha esercitato, per una serie di circostanze, il compito di informare le generazioni future sul tempo che se ne va. Le loro gesta per il clamore, vero o presunto, che hanno suscitato sono le sole degne di menzione. Le piramidi d'Egitto fanno, infatti, riferimento ai faraoni che le hanno ordinate, mai a chi concretamente le ha messe in piedi. Lo stesso è accaduto per tutto quello

che ci è stato tramandato dal passato ed è rimasto ancora in piedi: dalle mura di Roma al Colosseo, dai castelli francesi alle fortezze inglesi, dalla muraglia cinese al Panteon di Atene. Tutto, quando si tratta di prendere in considerazione i fabbricatori (muratori, falegnami, fabbri, manovali: uomini di fatica insomma) sfuma in un anonimato che ne annulla creatività e ingegno. Il mondo sembra sia stato fatto solamente da chi deteneva il potere e se ne assumeva, solo per questo, il merito. Gli altri, vale a dire la stragrande maggioranza della gente, non contavano. Solo nella nostra epoca hanno cominciato a prendere forma, assumendo il ruolo di facitori anche se non ancora quello di protagonisti. Le dighe che frenano il corso dei fiumi creando bacini fluviali di grande estensione, i complessi industriali, le centrali nucleari, i nuovi quartieri che sorgono alla periferia delle città, i palazzi e i grattacieli che svettano, come bandiere, sopra il mare di case, fabbriche e uffici nei moderni (e meno moderni) centri urbani, fanno adesso riferimento, almeno riferimento, a chi ha messo concretamente mano a queste opere. Anche se il vizio di attribuirle ai soliti noti non è ancora tramontato come si ricava, per esempio, dall'invalsa abitudine di chiamare alcuni grandi complessi industriali con il nome del proprietario. Tanto per ricordare che il potere continua ad appartenere a loro. Un fatto privato, insomma, che resiste tenacemente anche quando il pubblico sembra trionfare.

L'insofferenza della società civile per il potere e le sue logiche

In una realtà sempre più complessa (a volte addirittura intricata), la società civile ha espresso il suo disagio e la sua insofferenza in mille modi. Dove la rabbia ha spesso preso il posto della protesta civile assumendo addirittura i caratteri della violenza. Segnando pure, e in profondità, la storia delle democrazie. La violenza, infatti, si è spesso imposta al dialogo, inserendo nuove ragioni di scontento in società che al confronto si erano affidate. In molti si sono poi chiesti come sia potuto accadere. L'argomento è scottante. Intanto perché la violenza in realtà democratiche che al confronto si affidano, ritenendolo il solo strumento degno di considerazione, dovrebbe essere bandita. Ci si chiede a questo punto se "gli alti livelli di civiltà" siano compatibili con le violente esplosioni che, di tanto in tanto, segnano il percorso delle democrazie mettendone in discussione il carattere. Che cosa segnalano queste rotture: una temporanea crisi o qualcosa di più serio? Le risposte sono diverse ma di solito propendono per la prima parte del quesito. Fuori da questi confini non ci sarebbero, infatti, margini all'arricchimento o, almeno, all'aggiustamento, dell'impianto di cui disponiamo. O così, insomma, o niente. O accettiamo la democrazia con tutte le sue implicazioni anche negative o, volenti o no, siamo costretti a mettere in conto pure le alternative che abbiamo già sperimentato e che sono di gran lunga peggiori. Le tirannie, infatti, sarebbero dietro l'angolo. In agguato per ogni passo falso ed errore che potremmo, in buona o cattiva fede (ma che importa), compiere. Gli esempi non mancano. L'Unione Sovietica, che si è presentata sulla scena della storia nel 1917 con la mirabolante promessa di liberare l'uomo da ogni forma di schiavitù, si è rivelata come la più feroce dittatura dei tempi moderni. Ogni tanto qualche nuova verità salta fuori aggiungendo ad orrore altro orrore. La delusione per chi aveva scommesso su questa alternativa è stata grande. Su quanto sia stata grande, nessuno lo ha però, per adesso almeno, chiarito sino in fondo. A farne le spese sono state le prospettive di palingenesi universale che hanno alimentato i sogni delle generazioni del novecento. E, in particolare, l'idea di socialismo che a queste prospettive era strettamente legata. Da allora, infatti, di socialismo non si parla più. Quando adesso lo si tira in ballo, è solo in negativo. Chi vi fa riferimento (accade per la Cina, per Cuba e per qualche altro paese sudamericano) finisce nella categoria dei cantastorie da tenere lontani come accade per tutti i matti che guardano al futuro con l'occhio di chi ha perso ogni contatto con la realtà. Una presa di distanza che ha finito per segnare il nostro tempo privandolo forse della favola più bella che ha alimentato le speranze di un secolo intero, l'ottocento, a cui era stato affidato il compito di disegnare il futuro. Ma, socialismo a parte, quale il destino della democrazia a cui abbiamo affidato il presente e il futuro? Veramente o si accetta così o il rischio è di finire dentro l'orrore di regimi che fanno piazza pulita della libertà e dei diritti civili? Il male assoluto sta dunque appena dietro l'angolo? L'interrogativo, inutile nascondercelo, è inquietante. La democrazia ha bisogno di un'energica cura ricostituente. Nessuno lo nega. Siamo, inutile nascondercelo, alle prese con una alternativa drammatica. L'argomento scotta e molti, per non dire tutti, hanno paura di bruciarsi le mani. Eppure forse mai come adesso si avverte la urgente necessità di assumersi il problema. Il disagio è vasto. Per qualcuno addirittura insopportabile. Le prospettive, nel momento in cui si cerca di delinearle, incerte. Quali, ecco il punto, gli interventi da suggerire per uscire da una crisi che sembra accentuarsi di giorno in giorno? Anche chi vede nella partecipazione la sola via di uscita manifesta un certo imbarazzo. Da dove incominciare, infatti. Si dice, la elezione diretta del capo dello stato; si parla di affidare ai cittadini la nomina del presidente del consiglio; si discute (sia pure a Bassa voce) del ruolo del governo che andrebbe ripensato per rendere più agile e produttiva la sua attività; si mette in rilievo l'esigenza di impostare l'intero impianto costituzionale sulla partecipazione, relegando nel magazzino dei ferri vecchi il valore del lavoro non per sottovalutarne l'importanza ma per la sua volatilità. Ce ne è abbastanza per cominciare? Forse sì, anche se la costituzione per essere riscritta ha bisogno non solo di tante mani ma della convinzione soprattutto di cominciare a farlo

rimuovendo le riserve che i parrucconi di tutte le tinte mettono in campo. Avendo paura di smuovere troppo le acque chete del conservatorismo vecchio e nuovo.

Come riprendere il dialogo con la gente

Per riprendere un rapporto valido con la gente, di cui in molti avvertono l'insufficienza, la democrazia moderna, così come l'abbiamo intesa, ha messo in campo alcuni tentativi. Avendo cura, però, di non intaccare l'impianto generale che si regge su una preoccupazione: quella di garantire ai soliti noti le leve del potere. Con il risultato, sotto gli occhi di tutti, di pasticciare sempre di più situazioni già compromesse dagli interventi precedenti affidati a soluzioni estemporanee, rabberciate spesso sul momento, prescindendo dalle ragioni di fondo della crisi in cui la democrazia è finita. Insomma, per farla corta, più che alla sostanza del problema ci si è preoccupati della forma mettendo una pezza sui buchi più grossi o comunque più visibili. I gruppi dirigenti hanno infatti messo in campo tutta la loro fantasia (facendo appello alle menti migliori o comunque considerate tali) nel tentativo di arginare la domanda di partecipazione che viene avanti in modo insistente e fastidioso. Secondo una rappresentazione tradizionale (e forse esasperata) che tende a facili esemplificazioni. La società non sarebbe, secondo alcuni, migliore dei suoi gruppi dirigenti. La gente insomma (o l'opinione pubblica quando la si assume come categoria politica) manifesterebbe gli stessi vizi di chi la rappresenta. Un giudizio controverso che ha innescato molte e furiose polemiche. E che comunque non ha spostato (e sposta) i termini del problema. Nel senso che resta in tutta la sua gravità come espressione dei ritardi quando non addirittura della crisi della democrazia moderna. Basta d'altra parte dare un'occhiata ai dati sull'assenteismo elettorale per rendersene conto. Nella più grande democrazia del mondo, gli Stati Uniti d'America, vota di solito, quando va bene, il cinquanta per cento degli elettori. L'Italia, considerato sino a ieri uno dei paesi più politicizzati, non è da meno. Nelle elezioni regionali siciliane ha votato solo il 49 per cento degli aventi diritto. La diserzione dal voto rappresenta un campanello d'allarme. E' la manifestazione più chiara di un disagio profondo di società che non si riconoscono più nelle istituzioni. A ragione? A torto? Difficile dirlo. Comunque, al di là dei giudizi che se ne possono dare, resta il problema di una democrazia insufficiente o, come a volte la si definisce, zoppa. C'è da domandarsi allora se il logoramento del tessuto democratico a cui assistiamo non prelude ad una crisi più consistente avviata verso nuove forme di autoritarismo. Il nazismo allora di nuovo alle porte? Forse no. Forse di nazismo non è il caso di parlare. Ma questo non significa che dobbiamo prendere sottogamba situazioni ai limiti della rottura. Ecco perché ogni tentativo rivolto a eludere o a sottovalutare i pericoli per la democrazia è avvertito come una seria minaccia. Le pezze che vengono utilizzare per medicare questa o quella situazione critica non servono. Consentono solo di rinviare le soluzioni. Aggravandole però. Il tempo, dice un proverbio, cura tutti i mali. Ma non è vero. Forse quelli privati, che appartengono al singolo. E non è detto. Di solito, nel pubblico, ne accentua i fenomeni negativi mettendo in rilievo solo la incapacità delle classi dirigenti di affrontarli con strumenti adeguati. Ammesso che questi strumenti esistano. In caso contrario, quando c'è il rischio di intaccare l'intero impianto democratico, è invalsa l'abitudine di stare in surpluss, preferendo a una soluzione coraggiosa, ma foriera di conseguenze incontrollabili (o ritenute tali), la messa in mora dei problemi. Accelerandone così la loro decomposizione. Il niente come scelta è pratica corrente. Di cui i soliti noti si servono largamente salvando così poltrone e privilegi. Una scuola a cui tutti i politici (le eccezioni sono rare) ricorrono frequentando, se del caso, corsi dove si impara l'arte di stare sempre a galla. Le solite facce che i cittadini incontrano sul loro cammino escono tutte, o quasi tutte, da questa scuola dove, alle serali o all'università, si insegna come si fa a stare al mondo. Il rinnovamento del personale politico si è dimostrato spesso insufficiente. I giovani su questi banchi fanno presto a diventare vecchi assumendo, con grande bravura, le caratteristiche dei loro predecessori. Mutuandone stile, linguaggio, comportamenti. Accade così in tutti mestieri ma in quello dei politici accade con una velocità sorprendente tanto da riuscire difficile, anche a un occhio esperto, distinguere quelli che sono venuti dopo da quelli che c'erano prima. Una omologazione che sorprende

sempre anche chi è avvezzo, per ragioni professionali, a frequentarli. I giornalisti in modo particolare che ne hanno fatto l'abitudine e, a volte, così dicono, ne confondono persino i nomi.

Cambiamenti: più forma che sostanza

Gli interventi, quando ci sono stati, si sono rivelati più di forma che di sostanza. Non c'è allora da meravigliarsi se il quadro complessivo sia risultato forse mosso ma anche più pasticciato. Incomprensibile spesso per la gente che fa fatica a seguire i giochi (o i giochini) del potere. Con il risultare di fare crescere la domanda di partecipazione. L'Italia lo sta dimostrando. Il tentativo di aggiornare, almeno aggiornare, la legge fondamentale dello stato, ne ha fornito una prova. Addirittura clamorosa nel caso dell'istituzione dei consigli di zona e di frazione. I nuovi organismi, costituiti con il solito clamore propagandistico, si sono rivelati ben presto per quello che sono, vale a dire niente. Essi si sono squagliati nelle mani dei cittadini non appena si è entrati nel merito dei problemi. Infatti, non a caso sono stati privati del potere più significativo che ne giustificava l'esistenza: l'imposizione di nuove tasse e la spesa. Neanche un soldo insomma è stato lasciato ai consigli di zona e di frazione. E senza soldi l'autonomia tanto reclamizzata si risolve in una bolla di sapone. Ma la Costituzione mostra le sue rughe non solo in questo caso. La sua età la rivela tutta anche nella impostazione generale da cui trae ispirazione. Per esempio all'articolo primo si sostiene che "l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro". Dove il lavoro viene inteso come valore fondante, vero e proprio pilastro su cui poggiare l'intero progetto istituzionale. Ma che cosa significa "sul lavoro"? Ecco un primo interrogativo di cui non è difficile cogliere l'ambivalenza. Molti ne hanno dato una interpretazione economica e sociale. Qualcuno ha sostenuto, con un pizzico d'ironia, che in realtà si sarebbe dovuto scrivere sul "posto di lavoro". Qualcun altro, facendo riferimento a ragioni di classe, avrebbe suggerito di precisare "sul lavoro degli altri". Il lavoro, insomma, non sembra essere in grado di riassumere e quindi dare senso alla legge fondamentale dello stato. Esso, anzi, ne restringerebbe il significato mortificandone il respiro. Il tempo (sono passati oltre sessant'anni) ne ha esasperato le insufficienze. Ma se le cose stanno così a quale altro valore affidare la legge fondamentale dello stato italiano? Qualcuno suggerisce: la partecipazione. Una risposta dettata non dall'ideologia ma dall'analisi storica. La seconda guerra mondiale, che ha visto l'impegno su larga scala della società civile (confermato dal gran numero di vittime, superiore a quello registrato fra i militari), modificandone nel profondo gli assetti, ha visto emergere situazioni nuove in ogni campo. Le vecchie logiche di potere hanno mostrato la corda. La gente si è sentita senza, o quasi, punti di riferimento. Di qui la necessità urgente di mettere mano a un progetto di riforme che consentisse di aggiornare le istituzioni in senso democratico fornendo nuovi momenti di partecipazione alla gente. Non si è fatto. Si è fatto anzi il contrario, restringendo l'area della democrazia e, quindi, gli spazi di libertà dei cittadini. O, per essere più precisi, si è messo mano sì a interventi istituzionali ma senza incidere realmente sul carattere democratico dello stato. Più formali che sostanziali. Fumo negli occhi, insomma, che hanno privilegiato la forma rispetto alla sostanza. I consigli di zona e di frazione, i consigli di classe e di istituto nella scuola hanno soddisfatto solo in apparenza la domanda di partecipazione della società civile lasciando inalterata nella realtà una democrazia che fa fatica a mettersi in sintonia con la gente. Si dirà che la "gente" così come viene intesa è categoria sfumata, incerta, di difficile lettura. Si dirà che il problema non è solo italiano ma investe tutte le democrazie. Tutto vero. Il quadro che ne risulta forse non è sufficientemente chiaro. Per certi versi, esso risulta addirittura confuso richiamando problematiche che investono l'universo intero. Senza nulla togliere alla *questio* di cui stiamo parlando. Il fatto che il problema investa la democrazia moderna nel suo insieme, a prescindere dalla latitudine presa in considerazione, ne accentua semmai la gravità. La crisi della democrazia moderna non è problema di oggi. Si manifesta già alla fine della seconda guerra mondiale. Nel terzo millennio è diventata più acuta. Rivelando un disagio sempre più profondo, ai limiti della rottura. Qui, forse, vale la pena di approfondirne l'analisi. Il richiamo alla seconda guerra mondiale non è casuale. Nessuno, almeno in termini precisi e con il rigore che esso meriterebbe, si è soffermato sulle conseguenze del secondo conflitto che ha devastato vaste aree del pianeta e, in modo

particolare, dell'Europa. La presentazione di queste devastazioni è stata ampia. Se ne è parlato in lungo e in largo per diversi anni. Giornalisti, politici, ricercatori, storici hanno intinto la loro curiosità in drammi collettivi e personali ricavandone racconti suggestivi per l'intensità della narrazione. Non c'è aspetto di quel terribile conflitto che sia stato risparmiato per quanto cruda (a volte addirittura orribile) e straziante potesse risultare il racconto. Forse mai nessuna guerra è stata raccontata con una mole di dati, di situazioni, di storie così numerosi. I morti, i mutilati, i feriti, i sopravvissuti hanno fornito la materia prima per rappresentazioni che ancora oggi appartengono alla sensibilità di chi ha vissuto quei momenti e sono patrimonio delle generazioni che sono venute dopo, molto dopo, e che a quelle rappresentazioni fanno riferimento nutrendo convinzioni, sentimenti, cultura. Per oltre mezzo secolo (e chissà ancora per quanto) ci possiamo considerare tutti, a prescindere dal dato anagrafico, figli della seconda guerra mondiale e delle ragioni che ha messo in campo. Il successo delle democrazie non a caso è stato avvertito, e viene considerato, il successo di ognuno di noi. O di quasi tutti noi. Gli sconfitti (i fascisti e i nazisti) si sentono (almeno i più intelligenti) fuori della storia. Quello che è mancato, e continua a mancare, nella cronaca del secondo conflitto è il sommovimento culturale che esso ha determinato mettendo in sofferenza non solo le società autoritarie (e la loro filosofia) ma anche le democrazie. Le vecchie democrazie si sono trovate fra le mani milioni di uomini, donne, giovani che non si riconoscevano più nelle logiche che li avevano tenuti ai margini (se non addirittura fuori) della storia. Le stesse nuove democrazie (come l'Italia, per esempio) che hanno avuto l'occasione di aprire prospettive straordinarie di sviluppo, utilizzando il clima effervescente di una stagione (quella della guerra) che prometteva molto, hanno sciupato questa possibilità. Così sono presto invecchiate le istituzioni che si sono date, travolte da cambiamenti sempre più rapidi e profondi. Di questa realtà, la nostra legge fondamentale offre una illuminante cartina di tornasole. Pure la "più bella costituzione del mondo" come è stata definita da un giullare del nostro paese mostra, infatti, la corda del tempo che ne ha logorato non solo alcuni aspetti ma addirittura l'impianto centrale (le premesse fondamentali). La partenza ne inficia infatti la credibilità. L'articolo primo lo dimostra richiamando il lavoro come valore fondante. Ma che cosa significa "fondata sul lavoro"? Nella sua accezione migliore che il lavoro è assunto come valore sul quale misurare tutti i cittadini. Chi però lo ha inteso così? Quasi nessuno. Ma poi, in relazione ai mutamenti (veri e propri stravolgimenti) intervenuti durante e dopo la seconda guerra è forse il lavoro che ha contrassegnato il nostro tempo? Il lavoro, certo, ha rappresentato, in un mondo uscito sbranato nelle sue strutture, un momento importante, addirittura decisivo per avviare la ricostruzione di estese aree del pianeta (in primis l'Europa). Decisivo ma non sufficiente per esprimere la volontà di essere protagonisti dei processi lungo i quali la guerra li aveva sospinti, costringendoli a prendere posizione. Questi miliardi di uomini, donne, giovani reclamavano, proprio per il ruolo che avevano assunto accanto agli eserciti alleati, un salto di qualità che risultasse in sintonia con i loro sacrifici. Tenuto conto, fra l'altro, che più di cinquantacinque milioni di esseri umani non erano più in grado di rispondere all'appello. Un salto di qualità, dunque, che li coinvolgesse nella soluzione dei problemi e nella loro gestione. La partecipazione, insomma, spartiacque fra un prima e un dopo. Prima del secondo conflitto mondiale dove tutti (anche nelle democrazie) dovevano stare al loro posto e un dopo che, proprio per il ruolo avuto nel conflitto, dove in gioco c'era l'esistenza, imponeva l'assunzione di nuove responsabilità. Non è accaduto. La partecipazione non è stata assunta come valore centrale, discriminante, posta con convinzione alla base di un'epoca aperta a nuovi e più straordinari (straordinari rispetto al passato) momenti della storia. Altri valori hanno avuto la precedenza. Altri valori si sono imposti. Altri valori hanno trovato posto nella cronaca. In Italia il lavoro è stato assunto come asse ideale del nostro paese alla ricerca di un nuovo (e sicuramente straordinario) percorso democratico dopo la parentesi fascista. Altrove, a seconda delle specifiche realtà, la legislazione sociale, con tutte le sue implicazioni, ha avuto il primo posto. Forse era naturale e giusto che fosse così. Troppe macerie, troppe lacrime, troppo dolore c'erano ancora in giro. Sulla base del "meglio un uovo oggi di una gallina domani", si è rinunciato ad assumere la partecipazione come asse di una lotta

rivolta a cambiare il volto della democrazia facendo posto a chi ne era sempre stato tenuto ai margini. Si dirà colpa di tutti: dei partiti politici, delle organizzazioni sociali e culturali, della stessa società civile. Vero. Sicuramente le forze politiche, sociali, culturali hanno una loro precisa responsabilità. Per quanto riguarda la società civile, il discorso risulta più complesso e ingarbugliato. Intanto la società civile, così come l'assumiamo nelle nostre analisi sociologiche, è categoria più sfumata, incerta, contraddittoria. Difficile, quasi impossibile, fornirne una definizione. Le molte e diverse interpretazioni che ne sono state date sfuggono a ogni catalogazione. Per una ragione o per l'altra, qualcosa, nel momento in cui si cerca di riassumerla, resta fuori. La società sono i cittadini. I quali cittadini presi ad uno ad uno sono entità definite o definibili. Il loro insieme invece, vale a dire la società, scolorisce, perde consistenza e identità. Insomma, si frantuma. Ecco perché nel momento in cui la si prende in considerazione per valutarne vizi e meriti ci si perde in un mare di distinguo, perplessità, ambiguità di ogni sorta. La società, insomma, non esiste. In quanto tale non può quindi essere presa a punto di riferimento. Al contrario di quanto accade per chi la compone: le forze politiche, sociali, culturali. Sono loro, le componenti fondamentali e decisive, della società civile a cui va imputata la responsabilità di non avere adeguato le costituzioni alle esigenze della gente, impedendo che la partecipazione venisse assunta come il caposaldo di un nuovo capitolo storico della storia dell'umanità.

Cresce l'insoddisfazione della gente

Di qui l'insoddisfazione crescente della gente. Che si coglie facilmente. A occhio nudo. C'è infatti la sensazione precisa, palpabile, di essere presi in giro da chi da sempre detiene le leve del potere e che, di fronte alla domanda di partecipazione che viene avanti in termini a volte precisi a volte meno, gira attorno ai problemi nel tentativo di menare il can per l'aia nella speranza di far dimenticare le ragioni del contendere. L'assenteismo elettorale ne offre la dimostrazione più chiara ed eloquente. Nelle elezioni regionali siciliane del 2012, come abbiamo già ricordato, ne abbiamo avuta la prova. Molti se ne sono sorpresi. E non si capisce il perché. La disaffezione della società civile per questi appuntamenti democratici c'era già stata. Ovunque si è votato, in questo inizio del terzo millennio, meno gente si è recata alle urne ritenendolo un esercizio inutile. Insomma una vera e propria perdita di tempo. Nella convinzione, questa sì precisa, di essere presi per i fondelli da chi esercita da sempre, nelle forme più diverse, il potere. Di fronte a queste manifestazioni di protesta (di cui era facile cogliere il senso) ci si sarebbe aspettati da parte di politici, giornalisti, media un serio esame di coscienza. Non è accaduto. E non per caso. L'analisi delle ragioni al fondo di questa generalizzata diserzione delle urne avrebbe rivelato non solo la inconsistenza dei gruppi dirigenti e delle forze politiche e sociali ma dello stesso impianto democratico e quindi della costituzione repubblicana a cui esso fa riferimento. Ma rimettere in discussione la costituzione appare oggi un vero e proprio attentato, anzi un sacrilegio. Basta un solo accenno a questa eventualità per scatenare una tempesta di polemiche. Tutti nel momento in cui il problema viene assunto si stracciano le vesti ricordando il loro ossequio alla legge fondamentale dello stato. Anche chi ne chiede la revisione si preoccupa di ricordare che si tratta di interventi che riguardano solo alcune parti del documento che l'Italia nata dalla resistenza aveva approvato alla fine del 1947. La prima parte, vale a dire quella in cui si prendono in considerazione i valori fondanti della costituzione, non deve, per alcuna ragione, essere manomessa. E' la parte alla quale nessuno può mettere mano. Pena l'accusa di attentato alla sicurezza dello stato. Come mai? Questo comportamento "religioso" si spiega solo in chiave storica. L'Italia era uscita dalla seconda guerra mondiale dopo oltre venti anni di fascismo.

Tutto andava ricostruito. Attorno c'era solo un mucchio di macerie. Per uscire da una situazione disastrosa per il presente e foriera di nuove e gravi difficoltà per le generazioni che sarebbero venute dopo era urgente mettere a punto orientamenti e strumenti adeguati. La costituzione rappresentava il principale di questi strumenti. Di qui il suo valore quasi sacrale. In cui trovano posto le difficoltà che politici, amministratori, uomini di cultura hanno incontrato tutte le volte che hanno avvertito la necessità di mettere mano a un adeguamento della legge fondamentale dello stato. Qui sta il conflitto fra le ragioni della cronaca, messe alle strette dalle esigenze di un tempo sempre più veloce, e quelle della storia. Un vero e proprio dramma. Ecco perché nel momento in cui se ne prende coscienza, è necessario andare con i piedi di piombo, evitando facili e superficiali giudizi su un'epoca che non solo è costata tanta fatica a chi l'ha vissuta ma ha rappresentato un ostacolo, avvertito o meno, anche per chi è venuto dopo (magari molto dopo). Sotto il profilo della cronaca, le "pezze", insomma, pur avendo una loro giustificazione, sotto quello storico non ne hanno alcuna. Nel senso che all'appuntamento con la partecipazione, tutte le forze politiche, sociali e culturali si sarebbero dovute assumere la responsabilità di affrontare il problema. Le nuove generazioni, a cui spesso ci affidiamo facendo leva sulle loro fresche energie ma anche sull'ideologia che ne mitizza il ruolo, non sono state in grado di assumersi il compito di avviare la democrazia sulla strada della democrazia partecipata. Forse sopraffatte dalle difficoltà che esso comportava o più semplicemente (più semplicemente?) intimidite dal significato epocale che il problema andava assumendo. Pretendere che fossero le nuove generazioni a dare il là ad un processo che avrebbe sconvolto il vecchio sistema di potere era non solo esagerato ma fuori dal mondo. La partecipazione, assunta come colonna portante di un nuovo

e straordinario modo di fare politica, non poteva (e non può) essere affidata a una sola componente della società per quanto robusta risulti ma all'intera società. E' infatti la società nel suo complesso che poteva (e può) assumersi la direzione di un processo (perché di processo si tratta) destinato a cambiare, sotto il profilo politico, sociale e culturale, la storia dell'uomo moderno. Un vero e proprio appuntamento con una delle questioni più complesse del prossimo futuro .

Un appuntamento con la storia

C'è da parte di settori sempre più ampi della società italiana la voglia di recuperare un rapporto più preciso con la realtà. Almeno pare. E' questo il tema all'ordine del giorno? C'è da sperarlo. Anche perché per questo importante appuntamento si è messo in nota un grande numero di persone: uomini, donne, giovani che vogliono giocare un ruolo decisivo nella vita politica, sociale, culturale. E', insomma, l'appuntamento con la storia. Si può allora sostenere, con un pizzico di ottimismo, che si stia aprendo una nuova fase nella vita della democrazia moderna? Si può ragionevolmente pensare che la partecipazione si stia conquistando il diritto di cittadinanza in un mondo che ha visto sempre sul palcoscenico della storia i soliti noti? Il merito sarà assunto come unico e obbligato criterio di selezione dei gruppi dirigenti? Il potere così come è stato concepito sino ad ora è in crisi rivelando percorsi dal carattere, per certi versi, straordinario. Straordinario perché la partecipazione (ecco il punto) rimette in discussione le medesime ragioni del potere aprendo a nuovi scenari dove il ruolo di ognuno andrà definito in modo che nessuna energia vada persa. Un compito gigantesco. Tanto da indurre molti a domandarsi se questo cammino risulti praticabile o non sia al contrario il parto di menti che si affidano, come è capitato spesso nella tribolata storia dell'uomo, al sogno. Il sogno come alibi per chi non sa, o non vuole, esercitare sino in fondo le responsabilità che le circostanze storiche pongono. Bisogna scegliere e i gruppi dirigenti devono farlo aprendo o chiudendo le porte a nuove prospettive di sviluppo. Le rotture rivoluzionarie rappresentano di solito lo strappo che, con violenza, viene operato per dare un colpo di accelerazione ai processi in atto quando gli ostacoli ne impediscono il libero corso. Le costituzioni ne segnalano di solito il corso rimettendo ordine in un sistema scosso (sino alle fondamenta o meno) dai cambiamenti intervenuti. La riscrittura del testo costituzionale diventa a questo punto un obbligo. La necessità di mettervi mano diventa, lo si voglia o no, un'operazione a cui non ci si può sottrarre senza correre il rischio di rimetterne in discussione l'intero sistema, comprese quelle parti che non abbisognano di interventi. Ecco perché prima si opera, meglio è. Ma chi è sceso in lizza per avviare (almeno avviare) il ripensamento delle costituzioni così come le abbiamo ereditate? Il giro d'orizzonte è, diciamo francamente, sconcertante. Non si vede in giro qualcuno che si è assunto chiaramente il compito di merre mano a una legge fondamentale di uno stato per avviarlo decisamente sulla strada della partecipazione. La partecipazione non è vocabolo che trova credito da nessuna parte. Sulla partecipazione tutti glissano. L'argomento è nell'aria ma nessuno sembra intenzionato a farlo proprio forse perché se ne avverte la pericolosità. Quali infatti le situazioni che ci si devono attendere da processi che rimettono sulla scena, quali protagonisti principali, i cittadini? Si sa come si comincia ma non si sa come si finisce. Se il popolo si appropria degli strumenti di potere, che destino avrà la democrazia moderna così come l'abbiamo sino ad ora concepita e vissuta? Ecco l'interrogativo più inquietante. Sul quale i conservatori di tutte le tinte si esercitano, paventando, magari solo a mezza voce, che c'è il rischio, con le migliori intenzioni del mondo, di finire dentro derive autoritarie. E' vero? Ci troviamo di fronte a un pericolo reale o il richiamo è solamente strumentale, utilizzato con il proposito di creare uno stato di allarme in un'opinione pubblica sconcertata da situazioni sempre più intricate da cui è difficile venire fuori? Quale che sia la risposta, il problema resta. Urgente anche se c'è chi, con una disinvoltura sconcertante, fa finta di niente. L'impressione che si ricava dai comportamenti di settori importanti della società civile è da una parte di consapevolezza e, dall'altra, di indifferenza. Chi ne è consapevole (ma non sembra la maggioranza) stimola le forze politiche ad assumersi la responsabilità del problema. Chi manifesta indifferenza rivela comportamenti ambivalenti: di esasperato impegno nel privato da una parte e dall'altra di attenzione per il pubblico relegato però in posizione subordinata rispetto alle ragioni particolari che, di solito, riempiono l'esistenza. Il risultato è comunque lo stesso, la diserzione sostanziale della società civile. I cittadini, consapevoli o no, danno la sensazione di volersi ritirare dall'agone politico. Lasciando ad altri (le forze politiche appunto nel migliore dei casi) il

compito di assumersi il problema. Sulla partecipazione diretta della società civile nessuno punta il dito. Dando l'impressione che in realtà la società civile, così come certa pubblicistica la presenta, non esista. Una finzione, insomma, utile per alimentare i giochi di chi ha scelto la politica come professione e tende ad accreditare, urbi et orbi, l'idea che essa, la società civile, possa assumere (come e quando non si capisce) il ruolo di protagonista decisivo. Ma se la società civile come categoria storica non esiste, come possono i cittadini che la compongono assumersi la responsabilità di orientare i processi politici, economici, sociali che si presentano in ogni angolo della terra con una intensità sempre maggiore? A questo punto, lo si voglia o no, tornano in campo partiti, sindacati, associazioni varie che ne assumono, a torto o a ragione, la rappresentanza. Gira e rigira si torna da capo a riproporre il rapporto fra forze politiche e cittadini la cui natura è sottoposta a critiche non solo severe ma feroci. E' sul carattere democratico di questo rapporto che si appuntano di solito queste critiche. Alimentando un dibattito sicuramente vasto ma pure falso. Almeno per una parte. Le chiacchiere che accompagnano le analisi sul rapporto fra forze politiche e cittadini è viziato infatti da un grosso equivoco sul carattere democratico dei partiti. Nessuno (o forse una minoranza tanto trascurabile da sembrare inesistente) si è preso la briga di capire, attraverso analisi approfondite, quale sia il grado di democrazia che caratterizza i partiti stessi. Sulla loro natura democratica tutti glissano. Anche nelle democrazie di lunga data si dà per scontato il loro carattere democratico. Sono tali per convinzione generale. Anche se i fatti lo smentiscono clamorosamente? Anche. In Italia, il PCI (partito comunista italiano) ha affidato nella sua lunga storia al centralismo democratico il compito di selezionare quadri, candidati, dirigenti. Tagliando fuori dalle scelte la base a cui si è sempre assegnato il compito di supporter. Negli altri partiti, con qualche differenza, non è stato diverso. Nella DC (democrazia cristiana), nel PSI (partito socialista italiano), nel PSDI (partito socialista democratico italiano) non è stato diverso. I militanti, partito di massa o meno, hanno contato niente, o poco più. Come si fa allora a giudicare il carattere democratico di una società quando i partiti, considerati da tutte le costituzioni, esplicitamente o meno, come le strutture portanti della democrazia rivelano al loro interno storture più o meno evidenti ma comunque non trascurabili?

L'alibi della legge elettorale

In presenza di una così evidente limitazione della democrazia moderna che ai partiti affida il suo futuro, la riscrittura della costituzione facendo perno sulla partecipazione può essere allora uno degli obiettivi prioritari per il nostro tempo? Noi crediamo di sì. Ecco perché forse le polemiche che agitano il mondo politico e culturale attorno a questo o a quel problema finiscono per apparirci chiacchiericcio più o meno giustificato. La legge elettorale, per esempio, così come l'abbiamo e la stiamo vivendo, rischia di rivelarsi un alibi (o giù di lì) per i tanti ritardi che il nostro Paese ha accumulato in questi ultimi sessant'anni sulla strada della partecipazione sostanziale della gente alla vita democratica. In questo senso le discussioni accanite a cui stiamo assistendo hanno rappresentato un esempio, solo un esempio, di una crisi che ha accompagnato (e accompagna) la nostra storia recente dove le resistenze conservatrici dei gruppi dirigenti (di tutti i gruppi dirigenti) hanno ostacolato, e impedito, l'allargamento e l'approfondimento della democrazia. Un'analisi di queste resistenze risulterebbe utile per capirne le ragioni di fondo andando al cuore di comportamenti che hanno segnalato non solo la destra ma anche la sinistra. Sempre che si abbia il coraggio di affrontare senza riserve il problema. Che senso ha spendere energie, intelligenze, tempo attorno a un progetto elettorale per stabilire chi, quando e in che misura vanno approntate le liste elettorali, senza affrontare e risolvere il problema spinoso del peso specifico dei cittadini che vanno a votare (anche se sempre meno) ma che continuano a non contare niente quando si entra nel merito delle scelte da fare? L'interrogativo è pressante e, per la sua parte, anche inquietante. Il gap che si è determinato fra la società civile in cui fermentano nuove esigenze di presenza e di partecipazione e una realtà che le nega decisamente rivela che il conflitto sta assumendo caratteristiche sempre più aspre. E' difficile non coglierlo. La manifestazione del distacco fra la gente e i gruppi dirigenti è alla base del disagio che si segnala in due modi: la protesta e la diserzione delle urne. La protesta non sempre risulta esplicita anche se il malcontento è diffuso fra gli stessi iscritti ai partiti che rivendicano un ruolo non formale. Anche uno studio superficiale del mondo politico ne offre una testimonianza sufficiente per fare capire che i partiti (quasi tutti i partiti) hanno i loro bei guai. Tanto che le loro strutture interne ne sono scosse. Le divisioni in correnti ne forniscono l'esempio più evidente. Le differenze di opinione che ne scuotono la struttura sono anche però, come afferma qualcuno, una prova della loro vitalità. E in questa affermazione c'è del vero. Ma c'è anche il disagio di chi decide di farne parte con il proposito di ritagliarsi un ruolo nella vita politica e scopre improvvisamente che questo ruolo è prerogativa solo dei capi (carismatici o meno). La crisi della politica trova qui una, se non la prima, delle sue ragioni. L'adesione a un partito non è mai stata così bassa come adesso. Gli iscritti che nell'immediato dopoguerra affollavano le anticamere delle forze politiche sono oggi desolatamente vuote. O quasi. L'occupazione del potere ha fatto il resto. Nessuno si domanda quanto pesi la sua gestione sul clima che caratterizza la vita dei partiti. E' questo clima che tiene lontani i cittadini che non sopportano gli apparati costruiti con l'intenzione di affidare ai soliti noti le leve di comando. Forse sugli apparati bisognerebbe sviluppare qualche approfondimento tenuto conto del ruolo decisivo che essi hanno sempre avuto, e continuano ad avere, nella storia delle forze politiche in Italia (e non solo). E' attraverso di loro (gli apparati) che passano tutte le decisioni. Le più importanti e quelle che più importanti non sono. Le grandi come le piccole. Le decisive e quelle che appartengono all'amministrazione ordinaria. Il potere, al di là delle gerarchie ufficiali, appartiene a loro. Anche i capi, in combutta con gli apparati, sono una loro precisa espressione. Lo stesso Bersani, capo del PD (Partito Democratico) ne ha fornito un esempio. Nella lotta (2012), per la candidatura a leader, ha trionfato grazie proprio all'appoggio degli apparati che si sono schierati dalla sua parte. Gli apparati, insomma, decisivi. Gli apparati selezionati con cura nel corso degli anni che garantiscono i capi da eventuali colpi di testa della base. Renzi, che si è contrapposto a Bersani, ne ha fatte le spese. Gli apparati non lasciano scampo a nessuno. Neppure a chi, come nel caso del sindaco di

Firenze, gode di un largo consenso e pensa (e spera) di potercela fare. Sono loro, gli apparati, che si mettono sulla strada di chiunque cerchi di far deviare la storia verso nuovi sbocchi. Ecco perché lo studio di questo vero e proprio moloch della politica risulterebbe di grande interesse per tutti illuminando uno degli aspetti più importanti della democrazia moderna che, così come è stata congegnata, risulta molto lontana dalle aspettative della gente. A tal punto da mettere in discussione e svilire la politica.

La partecipazione si sta profilando all'orizzonte?

E' legittimo a questo punto domandarsi se la partecipazione, a cui ci si rivolge con più o meno insistenza, rappresenti un sogno o una reale prospettiva per le società che alla democrazia si sono affidate misurandone pregi e difetti. Se da una parte la domanda di un rapido ed esteso coinvolgimento della società civile sembra assumere connotati precisi inducendo all'ottimismo, dall'altra le resistenze che si frappongono su questa strada, attraverso mille e diverse iniziative, ora soft ora rigide, inducono al pessimismo. Siamo sull'altalena di un'epoca che trasloca facilmente da una condizione all'altra dove realtà e sogno si intrecciano rendendo molto mosso il paesaggio e, per la sua parte, anche interessante. Inducendo gli ottimisti a credere che la partecipazione sia alle porte di un tempo, il nostro, che in fatto di promesse (e speranze) non è mai stato avaro. Molti hanno sostenuto e sostengono che mai come adesso il sogno ha dominato i nostri pensieri. Al sogno si ricorre, si sostiene, quando le distanze dalla realtà sono più grandi. E' vero? Forse sì. Anche se c'è chi ritiene (gli incorreggibili ottimisti?) che al contrario è proprio la vicinanza di una nuova prospettiva che induce a credere che il tempo della partecipazione non è mai stato così vicino. Può darsi. D'altra parte i cambiamenti in atto in questa nostra frenetica epoca inducono a guardare al futuro con l'ottimismo della volontà lasciando il resto a un passato incapace di disegnare prospettive diverse rispetto a quelle a cui le vecchie generazioni, sino a ieri, erano state abituate quando il pessimismo della ragione l'aveva sempre vinta, suffragato da un razionalismo che alla realtà così come si presentava faceva riferimento. E, insomma, la ragione che si frapponeva (e si frappone) ai nostri sogni? Forse, anche se i sogni, nel nostro tribolato tempo, continuano a movimentare l'esistenza. Ecco perché l'idea di una democrazia partecipata continua a fare capolino nei nostri discorsi aprendo una piccola finestra sul futuro. Queste note sono allora l'espressione di una nuova stagione della democrazia moderna? Ci piace crederlo anche se molti dubbi si affollano sull'uscio della porta del nostro ottimismo. In fondo, si stanno muovendo solo i primi passi lungo questa strada cosparsa da tanti ostacoli, incertezze, resistenze. Ma forse più che di primi passi, bisognerebbe sostenere, con più onestà intellettuale, che si tratta di prime parole. La questione della democrazia partecipata non ha trovato credito neppure fra i politici, i giornalisti, gli studiosi. Tutti, o quasi tutti, se ne sono tenuti alla larga. Preoccupati forse di doversi scontrare con il potere tout court. E magari di finire ai margini della vita politica e culturale, nel calderone degli originali o peggio nella folta schiera dei sognatori e dei bizzarri. Il panorama politico e culturale è sconcertante. E' vero. Eppure riesce difficile cedere al pessimismo di fronte a una domanda di partecipazione che viene avanti un po' dovunque, nelle aree delle vecchie democrazie come in quelle dove da poco si stanno sperimentando le prime esperienze di vita democratica. Per esempio la decisione del PD in Italia di coinvolgere i suoi iscritti nella scelta dei dirigenti e dei candidati alle elezioni dimostra non tanto quanto grande sia la vocazione democratica del partito e, in particolare, dei suoi dirigenti quanto prepotente (prepotente forse è esagerato ma è tanto per rendere l'idea) sia la domanda della base di contare. Sicuramente più significativa, e lata, è risultata la decisione di costituire in un settore delicato come quello della scuola i consigli di classe e di istituto in cui, per la prima volta, si è lasciato posto non solo agli insegnanti ma anche agli alunni e ai loro genitori nella gestione della vita scolastica. Forse più interessante, a questo proposito, è risultata la costituzione dei consigli di zona e di frazione che sull'intero territorio nazionale sono stati messi a disposizione nuovi istituti di partecipazione, avvicinando, come si è sostenuto con una punta (una punta?) di retorica, i cittadini al potere. Una bufala. Anzi come ho già avuto modo di dire, un vero e proprio scandalo. Infatti questi nuovi strumenti di democrazia sono stati privati di qualsiasi potere non disponendo dei mezzi necessari per una corretta gestione del territorio sotto il loro controllo. Una vera e propria presa in giro, essendo stati lasciati ai consigli comunali tutte le prerogative. Alle frazioni e alle zone si è affidato un solo compito: quello di fare da megafono, nella migliore delle ipotesi, alle

istanze superiori. Con buona pace di tutti i discorsi sull'allargamento e approfondimento della democrazia. Perdendo così una importante occasione di voltare pagina (o almeno di tentare di farlo)? Ne siamo convinti. L'esperimento ha nella sostanza dimostrato che non ci si vuole discostare dalle vecchie logiche di potere che bloccano ogni tentativo di avvicinare i cittadini a forme di democrazia partecipata. In questo senso esso meriterebbe maggiore attenzione di quanto non ne abbia avuta. Un percorso, quello dei consigli di zona e di frazione, emblematico proprio perché consente di verificare da una parte la volontà di andare avanti sulla strada della partecipazione e dall'altra la determinazione dei gruppi dirigenti di svuotare le nuove istanze di ogni sostanziale potere.

La manfrina attorno alla legge elettorale

Una riprova ce la siamo ritrovata fra i piedi or non è guari. Attorno alla legge elettorale abbiamo vissuto e viviamo una vera e propria manfrina. Si vuole dare l'impressione che la legge elettorale rappresenti il problema sul quale la società civile, attraverso i suoi rappresentanti, è chiamata ad impegnarsi esercitando un suo diritto democratico. La realtà è un po' diversa nel senso che se è vero che con i suoi interventi la società civile afferma un suo specifico ruolo è altrettanto vero che questo ruolo incontra limiti precisi risultando nulla o quasi la sua capacità di decidere in merito al problema. Almeno nel senso che la legge elettorale non rappresenta, come si vorrebbe far credere, la *questio*. In sostanza sono altri, i soliti altri, che si arrogano il diritto di proporre l'agenda escludendo da questa facoltà la società civile. Qui, chiaramente, si ripropone il problema della democrazia diretta che reclama, o reclamerebbe, il diritto della gente di esercitare per intero il proprio ruolo di protagonista principale della vita democratica. Sulla democrazia diretta, la querelle è vivace. Ed è questa querelle che dovrebbe accendere l'attenzione di politici, giornalisti, studiosi. Ma non avviene. Almeno non avviene con quella profondità che l'argomento meriterebbe. E' sulla democrazia diretta che è concentrata l'attenzione. Divenuta ragione di disputa teorica quando non addirittura filosofica. Da alcuni per sostenerla come soluzione definitiva da contrapporre alla democrazia delegata assunta come causa di tutti i mali. Da altri, con la medesima foga e rigidità, per affermarne il carattere utopico e, quindi, come favola da relegare nel limbo dei sogni. Evitando così, gli uni e gli altri, di entrare nel merito di un problema che agita le acque, causa di un disagio che mobilita e contrappone un numero sempre più grande di persone. Una contrapposizione che rischia, proprio per i caratteri che ha assunto lo scontro, di risultare sterile. Impedendo alla democrazia di compiere quel salto di qualità che già, subito dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, la società civile, in termini e con una intensità diversa a seconda della storia di ogni paese, aveva posto. A questo punto c'è da chiedersi se è stato giusto porre il lavoro alla base della nostra costituzione nel dicembre del 1947 o se non fosse stato meglio dare subito una prospettiva si impegnativa ma anche affascinante ponendo al centro della legge fondamentale dello stato la partecipazione. Il dilemma, ce ne rendiamo conto, rischia di innescare una discussione astratta. E la politica, anche se non può prescindere dall'ancoraggio ai grandi valori, deve stare con i piedi ben piantati per terra. E forse, il richiamo al valore lavoro rappresentò allora il solo compromesso, venato pure di audacia, di cui il paese si potesse consentire. Diciamo forse, oggi, a sessant'anni di distanza, perché non sono pochi i dubbi che ci assalgono. Infatti, proprio per il ruolo avuto dalla società civile nel conflitto mondiale, ci domandiamo se il dopoguerra non risultasse il momento più felice per disegnare prospettive non solo nuove ma straordinarie alla democrazia facendole compiere quel salto di qualità che avrebbe consentito di saldare la politica con società che si erano affidate alla democrazia e che dalla democrazia pretendevano non gli adempimenti più formali che sostanziali del passato (libere elezioni, scelta dei candidati, definizione delle regole, eccetera) ma il coinvolgimento reale della gente. Sulla base di un progetto che individuasse nella partecipazione il filo conduttore. Per l'oggi ma anche per il domani. Introducendo di volta in volta gli istituti che ne consentissero il passaggio dalle parole ai fatti. Una costituzione, insomma, in movimento, sempre aperta al cambiamento, disponibile ad operare tutti gli interventi che nel senso della partecipazione la società reclamava. Un obiettivo troppo ambizioso? Sì. Forse. Ma un obiettivo che avrebbe mutato nel profondo la politica e le sue regole. Ma proprio qui, in questa prospettiva che buttava all'aria le logiche del potere, sta la ragione principale dei ritardi (e forse del fallimento) di una stagione che, subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale, aveva aperto la mente e il cuore alla speranza.

Fuori dal conflitto carichi di speranza

La seconda guerra mondiale aveva aperto il cuore alla speranza. Da un grande male stava dunque germogliando il bene? Come si fa a sostenerlo senza essere preda di mille dubbi? E' difficile pensare, per non dire impossibile, che da una stagione di sofferenze, lacrime, dolore possa sorgere, come per incanto, il tempo della felicità. E' vero che già l'assenza del dolore determina uno stato di tranquillo, anche se non euforico, benessere. Ma ci trovavamo in una realtà dominata dalle macerie, dal ricordo di milioni di vittime che non stavano sui fronti guerra ma sull'uscio di casa. Erano finiti gli spari ma continuavamo a respirare l'aria di un tempo che aveva seminato di storie strazianti la nostra vita. I sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti stavano fornendo, con le loro testimonianze, un quadro che era difficile reggere. Sulle loro ribollenti descrizioni, dove affioravano i volti dei bimbi affogati dai tedeschi nei mastelli, bruciati nei forni crematori, sottoposti alle più indicibili sofferenze misuravamo la nostra capacità di resistenza. Eppure, nonostante tutto, di fronte a un male di cui non avevamo neppure alla lontana valutato grado e vastità, la speranza continuava ad alimentare propositi e sogni. Eravamo tutti (o quasi tutti) convinti che, proprio perché il male si era presentato con quei connotati, non avrebbe più avuto diritto di cittadinanza nella storia dell'uomo. Con il nazismo aveva toccato il fondo. Da quel fondo si poteva solo risalire. Gli avvenimenti ci hanno poi smentito. Le rivelazioni sui campi di concentramento sovietici, lo sterminio di intere popolazioni operate da Stalin, le orrende stragi dei kmer rossi in Cambogia hanno risolto le favole sul futuro, inducendoci a più ragionate riflessioni. Il cammino dell'umanità continua ad essere tormentato. Anche se volgendo lo sguardo al passato (forse è una facile consolazione) il giudizio risulta mitigato dai progressi compiuti. Il pessimismo della cronaca trova nell'ottimismo della storia il suo principale agente di contrasto. Insomma, sia pure con tutte le riserve del caso, non è mai andata così bene come adesso. Se naturalmente si fa riferimento non solo ai gruppi dirigenti ma al genere umano nel suo complesso. I gruppi dirigenti, insomma, se la sono sempre cavata anche nei momenti più difficili quando la lotta per la vita metteva tutti di fronte a problemi di forte impatto. Lasciando agli altri, vale a dire alla gente comune, il compito di sbrigharsela. La speranza, insomma, che fluttuava ai confini con il sogno, restava al centro dei nostri interessi, fornendo un solido ancoraggio ai progetti che andavamo definendo per uscire da una condizione di povertà quando non addirittura di miseria. Ma quali i confini che il sogno andava disegnando a un futuro difficile da immaginare, incerto, problematico e, forse proprio per questo, anche interessante? La sua scoperta rappresentava già di per se una ragione sufficiente di impegno. Gli anni del dopoguerra furono ricchi di promesse anche perché introducevano in una stagione di cui non riuscivamo a misurare possibilità e prospettive. Tutto, allora, ci apparve alla portata di un tempo che, anno dopo anno, non solo ci allontanava da un passato tragico in cui la vita stessa era in discussione, ma garantiva un cammino sempre più rapido (una corsa) verso la felicità. Ecco la felicità, nella sua accezione più lata e per questo anche meno definita, come ragione (e obiettivo) di cui alimentare l'esistenza al riparo, finalmente, dagli spaventi della guerra che avevano triturato, sia pure in modo diverso, tutte le generazioni. Per la prima volta, essa, la felicità, tornava a occupare i pensieri della gente, riempiendo il presente e il futuro di grandi e piccole occasioni di riscatto. Anche nelle situazioni più difficili e tribolate dava coraggio e fiato alla speranza. In questo clima, dove ognuno si può forse riconoscere, trovò posto anche la partecipazione? Forse sì anche se in termini non definiti, vaghi, incerti. Di sicuro dando nuovo respiro all'idea di democrazia. La democrazia, così come l'avevamo ereditata, non rispondeva più alle esigenze di un mondo che ricercava altre possibilità di impegno. Ma, anche se forte era la volontà di cambiamento anche sotto il profilo istituzionale, risultava impossibile dare un significato preciso a questa volontà. La partecipazione era sentimento vago. Forte ma vago. Nessuno era in condizione di definire non diciamo un progetto ma almeno una proposta praticabile. Perché i tempi non erano ancora maturi? Anche. Ma soprattutto perché l'elaborazione di una nuova prospettiva democratica era in ritardo

sulle esigenze in tutta l'Europa, compresa quella che poteva vantare una lunga tradizione democratica e avrebbe dovuto, e potuto, fornire indicazioni in sintonia con il sentire della gente.

Che tutto cambi perché nulla cambi

Nelle democrazie moderne l'idea che, in modo gattopardesco, tutto cambi perché nulla cambi trova conferme sempre più numerose e clamorose. E' la domanda di democrazia che finisce nel cul de sac di una pratica che i gruppi dirigenti tradizionali tendono a consolidare nella convinzione che solo così è possibile mantenere a distanza di sicurezza chi reclama di giocare sino in fondo i propri diritti democratici. Un confronto aspro, a volte feroce, che segnala il carattere di un tempo, il nostro, che concede sempre meno, almeno in termini culturali, ai vecchi gruppi dirigenti. I quali gruppi dirigenti sembrano in gara nello sforzo titanico di turlupinare la gente. Uno sforzo gigantesco ma anche per la sua parte sofisticato. La sinistra ne ha dato in Italia una dimostrazione clamorosa con l'idea di coinvolgere la gente nella formazione delle liste elettorali sostenendo che si trattasse di una nuova, e straordinaria, prova del carattere democratico del Partito (PD). In realtà una vera e propria truffa nei confronti dei cittadini. Per sostenere e pubblicizzare al massimo l'iniziativa, si è messa in movimento una potente macchina propagandistica che è riuscita (almeno pare) nel proprio intento. Mai, forse, nel recente passato abbiamo assistito a una così oscena presa in giro della gente che, come prima o forse più di prima, non ha avuto alcuna voce in capitolo nella selezione delle liste elettorali. Il bello è (si fa per dire) che l'idea ha trovato credito anche nelle forze del centrodestra che hanno plaudito all'idea. Un abbaglio? Un errore? Una distrazione da parte di politici che avrebbero dovuto rivelare l'inganno? Ne dubito. In sostanza il comportamento del centrodestra (trascurando i comportamenti dei cosiddetti centristi che si aggirano scodinzolando attorno al centrosinistra) si spiega facilmente (o quasi facilmente). Nel centrodestra l'interesse per la democrazia resta confinato dentro le tradizionali logiche che fanno riferimento a storie ed esperienze preoccupate di tenere fuori dalle stanze dei bottoni la gente. In fondo, nel momento in cui si affronta il problema delle costituzioni (e l'Italia non fa eccezione), ci si scontra con le resistenze dei gruppi di potere che *ab eterno* hanno avuto come preoccupazione principale quella di impedire che la democrazia voltasse pagina ponendosi decisamente sulla strada della partecipazione. E' questa la frontiera che tutti i gruppi dirigenti (a destra come a sinistra) si sono ben guardati dal rimettere in discussione aprendo, magari solo per disattenzione, i cancelli a una stagione di cui si colgono, con precisione o meno (ma che cosa importa), le implicazioni. La partecipazione è avvertita dal potere, quale sia la sua interpretazione, come un pericolo mortale. Se si imbocca questa strada si sa magari come si comincia ma non si sa come si finisce. E il potere, così come si è storicamente strutturato, non intende, per nessuna ragione, correre il rischio di trovarsi un giorno nella impossibilità di fare marcia indietro. La partecipazione, infatti, aprirebbe prospettive con le quali fare i conti, nella convinzione, una volta imboccata questa strada, che il ritorno alle logiche democratiche del passato non sarebbe più possibile. E' insomma la solita filosofia gattopardesca. Si può cambiare. Si possono introdurre novità nell'impianto statuale. Si può magari dare anche l'impressione di fare la rivoluzione senza intaccare però nella sostanza le tradizionali logiche. Che tutto cambi, insomma, perché nulla cambi. Una regola a cui il potere è fortemente radicato avendo coscienza (non so fino a che punto consapevole) che sulla strada della democrazia partecipata non si mette in discussione questa o quella porzione di potere ma il potere medesimo così come storicamente si è proposto. Forse sta proprio qui la difficoltà maggiore per la democrazia partecipata. E' insomma la preoccupazione che voltando pagina si intraprenda un percorso dove, un passo dietro l'altro, la gente si assuma responsabilità che finirebbero per sgretolare non solo questo o quel fortillio ma l'intero impianto di potere. La partecipazione, una volta avviato il motore, smantellerebbe le vecchie logiche a cui i gruppi dirigenti, i soliti gruppi dirigenti, si erano abituati. Mettendo in cantiere una costituzione revisionata (o, meglio, riscritta) su nuovi valori, dove all'articolo primo, appunto, la partecipazione prende il posto del lavoro. Almeno sulla base di una interpretazione di parte che forse pecca di ottimismo. Il fatto di mettere la macchina sulla strada della partecipazione, orientandola in

questa direzione, non significa che il cammino si svolga senza intoppi, incertezze, sbandamenti. In discesa, insomma. Il contrario. La scelta della partecipazione come valore fondante della nuova costituzione comporta una assunzione di responsabilità che non trova riscontri nel passato recente e lontano. L'avvio di un progetto, che si propone di smantellare le vecchie logiche di potere, implica una fatica non di poco conto. Si tratta di mettere in sintonia appunto l'intero impianto costituzionale con il suo nuovo valore. Avendo coscienza che non si tratta solo di sostituire un valore con un altro ma di aprire una nuova fase anche sotto il profilo metodologico. Per la prima volta, la costituzione si presenta così aperta a modifiche e arrangiamenti. Una costituzione in fieri, vero e proprio laboratorio sempre aperto ai mutamenti intervenuti nella società civile. E' la velocità dei cambiamenti che lo richiede. Un fatto tecnico. Sì, anche. Ma soprattutto un fatto politico che impone, in una stagione frenetica come la nostra, la possibilità di modificare in tempi decenti, corrispondenti alle esigenze, tutte quelle parti della costituzione che risultano obsolete e, quindi, d'ostacolo allo sviluppo. Nella storia delle costituzioni, si sta aprendo allora una nuova pagina? Forse. Almeno credo. Sulla base di una personale convinzione? Sì. Certamente. E lo dico con una certa amarezza di fronte alle furiose polemiche a cui assistiamo tutte le volte che l'argomento viene tirato fuori. Sulla costituzione o si esprime il più totale consenso o si rischia di essere messi ai margini del consesso umano. In questa lotta all'ultimo sangue, si è tirato in ballo (come ho già ricordato) anche un comico che ha subito espresso da che parte si collocava definendo la nostra costituzione la "più bella del mondo". Con quale risultato? Quello di allontanare una riflessione, seria e rigorosa, attorno alla legge fondamentale dello stato italiano. Le strade dello sviluppo sono cosparse di mille ostacoli, trappole, furbizie. Dove anche un giullare può svolgere un ruolo importante. I parrucconi non badano per il sottile. In nome della conservazione tutto fa brodo. Anche chi (per abitudine o professione) scherza su tutto. Anche sui grandi valori. I conservatori di tutte le tinte, come la storia dimostra, sanno ritrovarsi, giullari e no, sempre ma in modo particolare nei momenti topici della storia. Si annusano (come i cani?) mettendosi al servizio (consapevoli o no) del potere a cui prestano i loro servizi. Sta succedendo anche per la costituzione italiana? Pare di sì. Il "pare" contiene una briciola di dubbio tenuto conto del carattere (storico?) del dilemma. D'altra parte come si fa di fronte a un argomento di tale portata esprimere giudizi tranchant che non lasciano spazio a dubbi, incertezze, tremori dell'animo? Solo un fanatico può dire la sua e poi correre via contento di avere espresso le proprie sentenze. Chi continua a mantenere con la realtà un rapporto se non problematico almeno, diciamo così, mosso risulta più cauto. Dove la cautela non esclude un giudizio preciso. Aperto però al confronto. Senza del quale ci si preclude ogni possibilità di crescita. Non a caso le sentenze hanno il torto di rendere impossibile ogni verifica e, quindi, di frenare, quando non addirittura di bloccare, analisi e approfondimenti. Chi ha vissuto una stagione da manicheo lo sa bene. Ne conosce i guasti. Ne ha sperimentato durezza e assoluta mancanza di disponibilità al compromesso. Senza il quale in politica (ma non solo) si fa fatica non diciamo ad andare avanti ma a sopravvivere.

La partecipazione al posto del lavoro?

La partecipazione al posto del lavoro? L'articolo primo della costituzione riformulato mettendo la partecipazione a fondamento del suo impianto? "L'Italia è, dunque, una repubblica fondata sulla partecipazione"? C'è da domandarselo avendo coscienza delle implicazioni che la modifica determinerebbe nella società italiana da qui al prossimo (e meno prossimo) futuro. Non si tratterebbe, infatti, di sostituire una parola (lavoro) con un'altra (partecipazione) ma di stravolgere, per quanto riguarda il suo impianto, la costituzione medesima disegnando una prospettiva che fa posto concretamente ai cittadini nella soluzione dei problemi e nella gestione di queste soluzioni. Per la prima volta nella storia dell'uomo, il popolo assumerebbe, risolvendo le retoriche imperanti, un ruolo decisivo. All'inizio del terzo millennio, la democrazia moderna si appresterebbe, con questo cambiamento, a voltare pagina aprendo a prospettive straordinarie di sviluppo civile. Mai è accaduto nella storia (dalla Magna Carta ad oggi) che il popolo sovrano si dotasse degli strumenti per realizzare un risultato di così grande portata. Mettendo in soffitta (o liquidando se volete) le vecchie logiche di potere che erano state utilizzate per garantire ai soliti noti il controllo e la direzione della cosa pubblica. Gli istituti della partecipazione allora come strumento per aprire la strada a un processo di allargamento e approfondimento della democrazia moderna come mai si era visto nel passato lontano e vicino? Pare evidente. Avvertendo, questo il punto, che si tratta non di un atto ma di un processo i cui tempi sono lasciati alla capacità dei popoli di disegnarli e gestirli sulla base dei cambiamenti intervenuti nella società. La costruzione degli istituti della partecipazione è, insomma, impegno permanente che tiene svegli sempre: chi è incaricato di formularne le proposte e chi ha il compito di controllare che esse proposte corrispondano alle esigenze della gente. Il concetto di gente, così vago e sfumato, spesso di difficile interpretazione, assumerebbe un suo significato preciso, inverandosi in un momento storico definito. La partecipazione assumerebbe così, con la continua messa a regime delle istituzioni che la rendono possibile, un suo valore pregnante, facendo uscire la parola gente dalle nebbie di definizioni generiche che ne annullano sostanza e ruolo. Le nebbie in cui si è perso il valore lavoro. Lasciato alle interpretazioni più diverse dove, forse, la più precisa e definita è stata quella che si risolveva nel "posto di lavoro" e la più evanescente, anche se suggestiva, nell'idea di misurare il peso specifico di ogni cittadino considerato alla luce di un valore di difficile quando impossibile definizione. Con il risultato di relegare la legge fondamentale dello stato, nella migliore delle ipotesi, a ufficio di collocamento. Che il valore lavoro abbia finito per assumere questo significato non può sorprendere. Le difficoltà in cui milioni di uomini si sono trovati alla fine del secondo conflitto mondiale ne offrono forse la spiegazione più precisa e chiara. Il posto di lavoro per molti, per non dire quasi tutti, ha rappresentato, in un'Europa messa in ginocchio dalle distruzioni, un obiettivo difficile quando non addirittura un sogno. La ricerca di un posto ha rappresentato per diversi anni l'impegno più grande. Un posto qualsiasi, magari anche lontanissimo dagli interessi (e dalle ambizioni) di chi quella ricerca intraprendeva. Un posto che garantisse una paga che, per quanto modesta, era sufficiente a mettere in sintonia con la vita. Questi erano gli orizzonti praticabili per la stragrande maggioranza della gente. Più in là, per quanti sforzi si facessero, era difficile andare. Il lavoro stava dentro, insomma, confini molto stretti. I più non sceglievano il lavoro ma dal lavoro erano scelti, restringendo così gli spazi di libertà di cui ognuno disponeva. Solo in seguito, nella seconda metà del novecento, in relazione con la crescita culturale, settori sempre più consistenti della popolazione hanno cominciato a dare un senso più preciso alla propria esistenza scegliendo il mestiere per cui si sentivano più portati. Una scelta non facile per la quale ancora in molti (la maggioranza) sono ancora impegnati senza successo. Frustrati in questa loro fatica dalle vicende della vita che introduce continue ragioni di difficoltà dove il mercato del lavoro rappresenta una di queste ragioni. Forse la più importante. Come i dati sulla disoccupazione dimostrano.

Non un cambiamento di parole ma di sostanza

Da una parola all'altra? Ma no. Un cambiamento di sostanza. Un rivolgimento. Una vera e propria rivoluzione. L'assunzione della partecipazione come colonna portante della legge fondamentale dello stato rappresenta una rottura netta con il passato. In Italia ma non solo in Italia. Dalla Magna Carta (1215) in poi per la prima volta le costituzioni assumerebbero un carattere non solo nuovo ma dirompente. Per tutto quello che si è detto sin qui, la partecipazione diventa uno spartiacque con un passato che si è segnalato per il suo carattere conservatore essendo i gruppi dirigenti impegnati soprattutto a costruire un argine robusto alle domande della società civile. Qualcuno (e forse più di qualcuno) sostiene che non poteva andare che così. I tempi per un cambiamento radicale non erano ancora maturi. Lo sviluppo in senso democratico delle società ubbidiva a percorsi obbligati. In sintonia con il grado di maturazione delle società medesime. Mah! Può darsi. Una discussione in proposito rischia di rivelare il suo carattere retorico. Quindi di non portare da nessuna parte. Tutti i passaggi (anche quelli che vengono presentati secondo una tradizione scolastica come di rottura) non hanno messo in discussione le posizioni di potere dei soliti (e in qualche caso insoliti) noti. La Magna Carta è troppo lontana per rappresentare un punto di riferimento. E' il punto di partenza di un processo. Niente di più. Ma la rivoluzione americana, la grande rivoluzione francese, gli statuti degli stati moderni che cosa hanno innovato sotto il profilo del potere? Quali strumenti hanno messo a disposizione della società civile perché potesse emanciparsi dall'antico servaggio? In che misura le innovazioni introdotte (divisione dei poteri; rappresentanze parlamentari; decentramento dello stato) hanno modificato il paesaggio politico delle democrazie in Europa e nel mondo? Interrogativi non solo legittimi ma pertinenti. Nel momento in cui mettiamo sotto la lente di ingrandimento la partecipazione, ogni sottovalutazione dei passi in avanti compiuti nel passato risulterebbe incomprensibile. E, forse, pure faziosa. Nessuno, se vuole condurre un'analisi seria, può prescindere da uno sviluppo che sia pure a fatica e fra mille tormenti ha consentito di far compiere un lungo cammino all'umanità. Il problema, nel momento in cui si assume la partecipazione come asse centrale, non sta però tanto qui quanto nel cogliere le innovazioni che il processo partecipativo determinerebbe nelle società democratiche (e non solo). Nelle società democratiche che si troverebbero nella necessità di riorientare il proprio cammino mettendo mano alla costruzione di un sistema di istituti che, sulla base della crescita economica, sociale e civile, rendano possibile il coinvolgimento dei cittadini a tutti i livelli dell'amministrazione pubblica. E nelle altre società (in tutto o in parte non democratiche) che dai processi partecipativi delle democrazie riceverebbero nuovi stimoli nel loro impegno rivolto a dare un carattere democratico sempre più accentuato al loro impianto istituzionale. In un mondo globalizzato, l'interdipendenza fra i vari paesi risulta sempre più stretta. Le scelte di una parte finiscono per riflettersi sulle altre determinando situazioni che nel passato non erano così automatiche. Per le ragioni più diverse, ogni parte, tendeva a mantenere la propria autonomia. Non è per caso che, dopo il primo dopoguerra nel secolo scorso, negli anni venti e trenta, sono riusciti a prendere piede regimi autoritari come il fascismo, il nazismo e il franchismo. Oggi, agli inizi del terzo millennio, questo non sarebbe più possibile. Per il peso che i rapporti internazionali hanno e, quindi, per l'intreccio degli interessi che esso implica dove le sorti di un paese si spiegano (e si giustificano) in un contesto che non concede nulla, o quasi nulla, all'arbitrio di un suo singolo componente. Il mondo allora orientato "per forza" verso prospettive di sviluppo democratico? Sarebbe bello crederlo. Purtroppo i processi non risultano così ineluttabili. Anche se non è difficile coglierne un orientamento che si muove nel senso della democrazia. A cui la scelta della partecipazione imprimerebbe non solo una decisa accelerazione ma un cambiamento radicale. Aprendo le porte, anzi spalancandole, a una vera e propria rivoluzione epocale. La partecipazione, insomma, nel momento in cui venisse assunta come orientamento generale, segnerebbe un momento nuovo e straordinario, appunto epocale, del nostro tempo mettendo in

profonda crisi le vecchie logiche di potere. Ma è proprio questo rivolgimento che induce a un cauto ottimismo quando non addirittura al pessimismo. Le resistenze lungo questo cammino saranno tenaci, addirittura feroci. I soliti noti (con quelli che noti lo sono diventati da poco e che, proprio per la loro giovane età, manifestano anche un maggiore vigore) li ritroveremo come sempre impegnati a sbarrare la strada del progresso. L'idea delle sorti progressive dell'umanità a cui intere generazioni (di ieri ma anche di oggi) si sono abbarbicate devono dare per scontati resistenze feroci, ostacoli di ogni tipo e forse anche tentativi autoritari. Il futuro, con tutte le sue straordinarie promesse, è forse alle viste. Anche se non dobbiamo farci soverchie illusioni. Lungo la promettente strada della partecipazione, il cammino risulterà duro.

Le sorti progressive dell'umanità

Il secolo diciannovesimo ha predicato, cantato, esaltato, farfugliato le sorti progressive dell'umanità assumendole come un assioma. Sospinta l'umanità (anzi incalzata) dalla rivoluzione industriale, dalla crescita (collegata strettamente con la rivoluzione industriale) della ricchezza, dalle strabilianti scoperte della scienza. In una corsa precipitosa (quasi forsennata) verso il futuro che prometteva la realizzazione dei sogni più fantastici. Abbiamo vissuto, e forse viviamo ancora, dentro un clima in cui anche l'impossibile sembra a portata di mano. In questo clima, c'è il rischio di perdersi. E di perdere il senso dei limiti di un'epoca che, al contrario di quanto può apparire, ha bisogno di tutto il nostro sangue freddo per non finire out. Mi domando a questo proposito se la nostra generazione non sia già finita lungo distesa sulla strada dello sviluppo. La disattenzione (mi rendo conto di usare un eufemismo ma altre parole non mi vengono) da cui è circondata la partecipazione me lo fa pensare. Insomma ci troviamo in bilico fra una rappresentazione che, sulla base di fatti reali, risulta di un ottimismo sfrenato circa la possibilità di proseguire questa corsa, e una descrizione del presente e del futuro, anche essa costruita sui fatti reali, del più nero pessimismo che nega, dentro un groviglio di contraddizioni, questa possibilità. Dove stia una ragione di equilibrio fra queste due rappresentazioni è difficile stabilirlo. Forse questa ragione di equilibrio non c'è. D'altra parte ci siamo abituati a situazioni che rendono impossibile stare fermi sulle due gambe. Viviamo, insomma, in un clima caratterizzato dall'incertezza, in difficoltà permanente sulla direzione da prendere, nella impossibilità (o quasi) di decidere con convinzione le scelte da operare. Una rappresentazione esasperata? Può darsi. Ma a questa condizione, sicuramente difficile, abbiamo fatto l'abitudine. E' il nostro tempo che ci condanna, con il suo frenetico sviluppo, a una condizione di permanente incertezza dove ogni decisione richiede una riflessione approfondita per non incorrere in errori grossolani. Avendo coscienza che quello che vale (e forse anche giusto) per l'oggi non può più esserlo per il domani. Tutto cambia ad una velocità supersonica. Un cambiamento che ci obbliga a pensare il futuro quasi fossimo dei maghi. Una contraddizione? Certo, ma una contraddizione che ci mette in una situazione che è poco dire imbarazzante. In un'epoca, dominata dal calcolo, dalla scienza, dal reale siamo costretti a fare i veggenti, prevedendo il futuro vicino e lontano. Una condizione difficile. Ai margini del dramma. Che l'appello alla partecipazione, da assumere come punto di riferimento decisivo per ogni progetto istituzionale, tende ad esasperare. A cui, però, non si può sfuggire. E' agli istituti partecipativi che, anzi, per non sottrarci alle richieste della società civile, dobbiamo ricorrere rimodellandone di continuo l'assetto in modo che esso corrisponda ad una domanda sempre più pressante. La partecipazione, dunque, come problema e nello stesso tempo come soluzione del problema stesso. E' questa corsa in avanti che ci obbliga a non sostare. Mai. Le sorti progressive dell'umanità, sulle quali facciamo spesso dell'ironia, non ci lasciano scampo. Fanno parte oramai del nostro dna. Siamo nati in questo clima frenetico dove conta la velocità con cui ci muoviamo. Siamo nati, insomma, per correre non per camminare. Può piacere o no, questa è la condizione delle generazioni venute al mondo nel ventesimo secolo e che nel ventunesimo si vedono proiettate verso traguardi di cui non immaginiamo gli sviluppi. O, forse, meglio, non solo ce li immaginiamo ma addirittura li descriviamo scatenando la nostra fantasia. Le storie di fantascienza che uomini di lettere, disegnatori, artisti ci mettono a disposizione ogni giorno sono la testimonianza di questa corsa verso il futuro che non ci da tregua, costringendoci a continui, e sempre più audaci, sforzi di immaginazione. Non so se ne abbiamo sempre coscienza ma è a questo fantastico mondo, dove il fumetto giganteggia, che ancoriamo oramai la nostra esistenza. Le sorti progressive dell'umanità allora affidate più alla fantasia che a un reale sviluppo in avanti della società in tutte le sue espressioni, economiche, politiche, culturali? La tentazione è forte. Gli esempi, i molti esempi di cui disponiamo, lo possono fare pensare. In realtà, se vogliamo fornire un giudizio equilibrato o, come si dice volgarmente, stare con i piedi per terra, è

impossibile non cogliere i grandi passi avanti che abbiamo fatto negli ultimi due secoli travolgendo tutti i traguardi che ci eravamo immaginati. La realtà, insomma, al di là addirittura dell'immaginazione. Il risultato? E' sotto gli occhi di tutti. I problemi con cui siamo costretti a fare i conti si sono moltiplicati. Più cresciamo (questa la contraddizione) e più complessa (e complicata) diventa la nostra vita. Lo sviluppo se è ragione di soddisfazione per i molti e gravi problemi del passato che hanno angustiato le generazioni di ieri (fame, miseria, disoccupazione endemica) è anche causa di malessere per le nuove situazioni che determinano e che sconvolgono i vecchi assetti non più in grado di reggerne il peso e la qualità (mercati rigurgitanti, crisi fra offerta e domanda, rapporto fra lavoro intellettuale e manuale). Adesso, abbiamo a che fare con equilibri instabili, soggetti a molte e diverse pressioni. Ma dopo, fra venti, trenta, cinquanta, cento anni quali le questioni che si affacceranno sulla nostra esistenza? Saremo in grado di reggere le situazioni che il progresso ci metterà sul collo?

Le monarchie repubblicane, problema moderno

Nell'epoca dell'industrializzazione più sfrenata, della ragione assunta come valore discriminante, dell'esaltazione dell'eguaglianza, il mondo, compresa la evoluta Europa, si trova ad affrontare (senza sapere risolverlo) il problema della monarchia. Molti paesi del sud ma anche del nord si trovano alle prese con un istituto che fa a pugni con il clima liberale che si respira quasi ovunque: la monarchia. La Spagna ma anche l'Inghilterra, il Belgio ma pure l'Olanda, la Norvegia, la Svezia si trovano alle prese con regimi monarchici. L'argomento, che vorrei introdurre, non è però questo. Come si fa (ecco l'argomento) a introdurre il tema della partecipazione in realtà che sono ancora segnate dalla monarchia? Come si fa a parlare con disinvoltura di partecipazione quando società che vantano una più o meno lunga storia democratica, che fanno appello ai diritti civili di ognuno, che pongono l'uguaglianza al centro di questi diritti, come si fa a spiegare (e a giustificare) il regime monarchico? La domanda ha un leggero sapore provocatorio. Me ne rendo conto. Ma è difficile sottrarsi senza entrare in contraddizione con se stessi. Si dirà: ma questi regimi convivono tranquillamente con le istituzioni liberali, con impianti costituzionali che fanno riferimento alle rappresentanze parlamentari, che affermano il diritto dei cittadini ad avere un trattamento eguale, quale sia la loro condizione sociale, economica, civile. Quale sia il loro orientamento politico. In fondo questi regimi monarchici, retaggio di lunghe tradizioni, hanno accettato la modernità di impianti costituzionali che consegnano al popolo il diritto di eleggere i propri rappresentanti e quindi di formare i governi. Sono, insomma, finzioni. Non contano nulla. Non sono di impedimento alla realizzazione di strutture e soluzioni liberali. Vere e proprie monarchie repubblicane. Una contraddizione in termini? Sì ma una contraddizione che stiamo vivendo anche all'inizio di questo nuovo millennio. Basta guardarsi intorno per rendersene conto. Ma non sta forse proprio qui il problema? Come è possibile che società che alla democrazia si affidano (e non da oggi o da ieri) accettino di sopportare situazioni in cui non il merito conta ma la dinastia da cui si ereditano titoli e prebende? E' possibile che un simile sconcio (sotto il profilo morale) trovi ancora credito in società che si illustrano per la loro storia e il loro livello culturale? È possibile. Spiace riconoscerlo ma è così. Spiace perché queste situazioni non umiliano solo i cittadini del paese che ne accetta le logiche ma l'intera umanità che si interroga sulle ragioni che determinano l'adesione, spesso addirittura convinta, a regimi monarchici, sia pure con tutte le distinzioni del caso. Si ha un bel parlare di partecipazione, di coinvolgimento nell'amministrazione pubblica della società civile, di istituti che ne debbono garantire la concreta possibilità. C'è il rischio di apparire ridicoli a fronte di realtà che mortificano le ragioni di emancipazione delle genti, facendone strame. Stiamo allora parlando (o straparlando) di situazioni che non stanno, almeno per ora, né in terra né in cielo? Forse. Eppure sono convinto, anche per questo, che è venuto il momento di compiere uno strappo decisivo, e radicale, nella formazione dei progetti statuali, inserendo la partecipazione al primo posto. Un sogno di cui nutriamo spesso la nostra vita soprattutto quando risulta avara di risultati? No. Una scelta meditata a cui affidare il futuro, nella convinzione che sia venuto il momento di aprire nuove e promettenti strade alla democrazia. Ma basterà introdurre la partecipazione nelle nostre prospettive per dare un colpo di accelerazione ai processi di emancipazione da vecchie, decrepite, assurde istituzioni che hanno eletto il privilegio a discriminante delle moderne gerarchie? C'è da chiederselo avendo la consapevolezza di trovarsi alle prese non con un residuo del passato sul quale, forse, è facile esprimere un giudizio ma con una cultura dove le monarchie sono presenti anche nel linguaggio popolare che fa un grande uso di principi, principini, principesse quando si tratta delle persone più care (i figli e i nipoti, per esempio), assunti agli onori di una fantastica gerarchia sentimentale. Le monarchie, con il loro codazzo parentale, continuano ad essere ancora fra noi che, magari da tempo memorabile, viviamo in una repubblica che le ha mandate a casa da decenni, quando non addirittura da secoli. Si dirà: un fatto formale che appartiene al tempo delle favole in cui re, regine e principi sono stati

assunti a protagonisti di storie che appartengono a un passato lontanissimo. In questo passato favoloso abbiamo seppellito le monarchie. Una condanna senza appello, dunque? Come si fa dirlo quando ci troviamo ancora fra i piedi, in questa modernissima Europa, monarchie che ci inondano (e forse anche straziano) con i racconti sulle loro abitudini di vita, le loro storie, i loro progetti, persino i loro pensieri. Ecco perché, per quanto vetuste e dalle origini incerte, ci troviamo a fare i conti con esse, nel tentativo (disperato?) di farla finita una volta per tutte con situazioni che offendono la ragione e i sentimenti della stragrande maggioranza della gente che non ne può più della monarchia, sia pure nelle sue pittoresche varianti, espressione di quanto di peggio il passato ci ha lasciato in eredità in fatto di privilegi, prepotenze, soperchierie. Lo sappiamo che molte di queste monarchie non contano nulla, che non decidono delle sorti dei loro popoli, che non incidono non diciamo sulla storia ma neppure sulla cronaca dei loro paesi. Ma per il solo fatto di esistere, di scrivere alcuni capitoli di storia (minori fin che si vuole ma reali), rappresentano un'offesa all'intelligenza di cittadini che sono costretti a sbarcare ogni giorno il lunario facendo i conti con mille difficoltà. Ecco perché prima viene chiuso questo lungo, troppo lungo capitolo, e meglio è. La partecipazione, se introdotta nelle istituzioni democratiche, ne accelererebbe sicuramente la fine.

Repubbliche monarchiche?

Se le monarchie suscitano perplessità quando non addirittura repulsione, che dire delle repubbliche che, per come sono strutturate e gestite, finiscono per assomigliare alle monarchie dove il presidente della repubblica viene assimilato al monarca? Gli esempi non mancano. L'Italia non fa eccezione. Alla massima carica dello stato è stato nominato addirittura nel 2006 un comunista. Una decisione che ha fatto molto rumore. Non è mai accaduto in un paese occidentale che accadesse una cosa simile. Nel nostro paese si sono succeduti dopo la liberazione presidenti liberali, azionisti, democristiani. Infatti alla massima carica dello stato abbiamo avuto Einaudi,Un comunista mai. Un comunista è arrivato però, bisogna ricordarlo, con un largo consenso. Fatta eccezione del PDL (Popolo della libertà), le altre formazioni politiche hanno consentito che il fatto, per quanto incredibile fino a ieri, accadesse. Un'opposizione quella del partito di Berlusconi che si è però annacquata nel corso del tempo. I riconoscimenti sulla imparzialità del presidente sono venuti anche da lì. Un riconoscimento al carattere liberal di un comunista che anche nella sua lunga storia nel partito di Palmiro Togliatti (.....) si era espresso, quasi sempre, per le posizioni più moderate o, come volgarmente si dice, di "destra"? Forse. E' possibile. Anche (c'è da domandarselo) se il comportamento del PDL debba essere attribuito forse più allo spostamento, in alcune circostanze, dello stesso presidente della repubblica su posizioni in sintonia con le tradizioni del ruolo che non comportano scelte di campo definite. Insomma, per parlare fuori dei denti, un presidente come tutti gli altri. D'altra parte, il ruolo, così come è stato definito dalla costituzione, non ne prevede di diversi. Il sistema elettorale, con cui viene nominato il capo dello stato, non lascia margini di scelta. E' il parlamento (con il contributo delle regioni) a stabilire chi deve rappresentare, dentro e fuori, il paese. Il popolo, in barba alla legge fondamentale dello stato che lo proclama sovrano, non ha alcuna voce in capitolo. Il presidente è faccenda che riguarda i soliti noti. Eppure se c'era un momento in cui dare credito alla sovranità popolare era questo. Il costituente ha pensato diversamente, stabilendo al titolo secondo, articoli dall'83 al 91, con una precisione certosina, le regole per l'elezione del capo dello stato. Dove risulta con evidenza la preoccupazione di tenere fuori la gente da una scelta sicuramente significativa e comunque di grande valore morale essendo il presidente il rappresentante della comunità nazionale. Questa è la parte della costituzione che andrebbe riscritta completamente affidando al popolo il diritto di dire la sua. Sgombrando finalmente il campo dalle timidezze, dalle incertezze, dagli equivoci che hanno guidato oltre sessant'anni fa i costituenti a scegliere diversamente. In sede di consuntivo storico (ammesso che questa riflessione abbia un senso) c'è da chiedersi perché tutti, o quasi tutti, decidessero a destra come a sinistra per una soluzione conservatrice se non addirittura reazionaria. Per la destra forse (tenuto conto delle sue compromissioni con il fascismo e per la sua storia) si può capire. Ma per la sinistra che, uscita dalla resistenza, metteva in mostra la sua radicalità, proprio no. Almeno a prima vista. La sinistra, di cui il PCI (Partito comunista italiano) era l'asse portante, temeva (forse più della destra) il giudizio popolare. Un vizio che si è portata dietro fino ai nostri giorni, rivelando (anche se nessuno lo dice) una sfiducia di fondo nella democrazia. D'altra parte, in oltre mezzo secolo, da parte sua non è mai arrivato un segnale circa la necessità di ripensare (almeno ripensare) il titolo secondo della costituzione, dando senso concreto all'articolo primo il quale recita che "la sovranità appartiene al popolo". Se diamo una scorsa (anche veloce) a questi oltre sessantenni di storia, ci rendiamo conto facilmente del niente che ha accompagnato l'impegno della sinistra (preoccupata di non sovvertire lo status quo ante) in interventi forse non sempre marginali ma mai tali da complicare la vita ai soliti noti che vogliono tenere sotto mano gli orientamenti e le decisioni del paese. Le repubbliche-monarchiche non nascono dal caso. Esse sono il prodotto di una cultura che teme come la peste non solo gli strappi ma pure le scelte che muovono nel senso di dare sempre più potere alla gente, realizzando nel tempo, e con la gradualità necessaria, la sovranità popolare tanto declamata ma sempre tenuta a debita

distanza dai centri del potere che vanno (devono essere) lasciati alle classi dirigenti che ne garantiscono la continuità. Siamo, insomma, dentro il solito confronto (o scontro) fra chi pretende di giocare il ruolo che le spetta nella storia (quale forza di maggioranza in grado di rappresentare tutti o quasi gli strati della popolazione) e chi invece si fa interprete, e mallevadore, dei ceti privilegiati che hanno sempre, per diritto divino (e quindi fuori dal nostro pianeta), il diritto di esercitare il comando. Un braccio di ferro storico (il cui passato conosciamo per tradizione orale o perché qualcuno si è incaricato di tramandarcelo per iscritto) che abbiamo ereditato e che ancora oggi gestiamo sempre nella speranza di fare girare finalmente il mondo dalla parte giusta, vale a dire della gente. Ben sapendo (o credendo di sapere) che cosa si nasconde dietro questa parola. La gente, come abbiamo già visto e annotato, è categoria che sfugge ad ogni analisi scientifica proprio per la varietà (e, a volte, indeterminatezza) di chi la compone. Ma poiché alle classificazioni è d'uopo fare riferimento tutte le volte che tentiamo di affrontare un argomento, ci troviamo nella stretta necessità di passare oltre accettando i criteri interpretativi che abbiamo ereditato. Se non vogliamo chiudere qui il discorso sulla partecipazione che tanto interesse sembra (sembra?) suscitare nell'inclito e nel volgo. Anche se molti dubbi sorgono in proposito.

Democrazia e forze politiche

Sulla sovranità che appartiene al popolo la disattenzione è infatti generale. Non se ne parla mai. L'argomento è finito, a volte, nelle note di qualche studioso. E, per la verità, senza troppa convinzione. La si assume, la sovranità popolare, come uno slogan a cui fare riferimento (senza esagerare) nelle celebrazioni più o meno solenni. A scuola non trova spazio. Eppure si tratta di un valore che dovrebbe essere al centro della formazione civile e culturale delle nuove generazioni. La sovranità popolare, anche per come è stata formulata sino ad ora (vale a dire con tutti i limiti, i se, i ma che contiene) appartiene proprio a loro. Sono infatti le nuove generazioni che possono assumerne gli onori e gli oneri. Una fatica certamente grande. Ma necessaria se loro, le nuove generazioni, vogliono assumere il ruolo che loro spetta nell'amministrazione della democrazia e nella sua ulteriore elaborazione e arricchimento. Anche la democrazia è categoria storica sulla quale esercitare tutto l'impegno che esso richiede. Il futuro può essere ricco di promesse se riusciremo, noi, i nostri figli e nipoti, a darle il peso che società evolute pretendono. Riscrivendo la costituzione? Sì. Riscrivendola. In modo che corrisponda alle esigenze di una società che non intende trovarsi ai margini della vita democratica come accade, per esempio, con l'elezione del presidente della repubblica. E in molti altri casi quando la delega non risulta più in sintonia con i bisogni dei cittadini. Gli istituti della partecipazione, a cui qui facciamo riferimento, farebbero al caso. Anzi, per essere più precisi, è a un sistema di istituti che bisognerebbe pensare orientando lungo questa strada l'ordinamento pubblico. Ma è possibile farlo quando tutto, o quasi tutto, testimonia in senso contrario? Il formale rispetto delle regole è solo la manifestazione, una delle manifestazioni, di una democrazia costruita con il proposito di rendere impossibile o, nel migliore dei casi, ritardare l'affermazione di una partecipazione reale della società civile alla ricerca di un ruolo che le consenta, per la prima volta nella storia dell'umanità, di viverne da protagonista ogni momento. Un percorso difficile quello che si prospetta per la partecipazione. Inutile negarlo. Un po' perché l'interesse per questa prospettiva sembra scemare, sotto i colpi dei soliti noti scesi in campo con la grinta di chi teme di perdere qualcosa subito ma soprattutto molto, per non dire moltissimo, in un futuro lontano. E un po' perché il compito si presenta aspro e carico di difficoltà. In effetti, si tratta di avviarsi lungo una strada nuova che non ha riscontri nel passato dove la democrazia diretta, quando c'è stata, ha riguardato un pugno di uomini ed è durata l'espace d'un matin. Troppo poco, per non dire niente, per passare alla storia diventando punto di riferimento per un futuro democratico radioso. Ma se il futuro risulta così faticoso, perché parlarne? Non sarebbe il caso di passare oltre lasciando alle generazioni future il compito di riprendere il discorso e, nel caso, se se la sentono, di portarlo a conclusione? La tentazione è grande. Più ci si inoltra nella argomento e più si è assaliti dal dubbio. Se non fosse che... Se non fosse che ci tormenta la convinzione ferma che questo nostro tempo sia giunto al capolinea e attenda una presa di coscienza coraggiosa (anche se rischiosa) a favore di un salto di qualità destinato ad aprire non un nuovo sentiero ma una vera e propria autostrada all'umanità. Hic..., hic saltus (da verificare), dicevano i nostri padri un paio di migliaia di anni fa (o giù di lì). Il riferimento non era alla partecipazione (come è chiaro) ma a un più modesto (modesto rispetto al tema che ci siamo proposti qui) incidente della vita. Ma oggi, forse con po' di presunzione, riteniamo che esso possa essere tranquillamente attribuito a un passaggio epocale della storia umana in cui dalla democrazia delegata si trasloca in quella partecipata. Facendo piazza pulita di tutte le chiacchiere che ingombrano il cammino verso il futuro dove trovano posto anche nuovi vocaboli assurti improvvisamente a protagonisti del dibattito politico. Senza sapere bene il perché. Fra i nuovi vocaboli più in voga c'è certamente populismo. Se ne fa un grande uso. Conditto in tutte le salse, di destra e di sinistra.

Populismo ma che cosa significa?

La crisi della democrazia si può leggere in tanti modi. Per esempio, tentando di capire il significato di parole che sono state introdotte nel dibattito politico trovando uno spazio spropositato. Una di queste parole è sicuramente populismo. Persino uomini che vantano un percorso culturale robusto (è il caso, recente, dell'ultimo presidente del consiglio, il professor Monti con un curriculum in cui molti si rispecchiano per l'impegno, la serietà, la cautela con cui ha gestito la sua vita) lo hanno utilizzato e lo utilizzano magari per rimpolpare il loro magro progetto. La parola ha assunto così (certo non solo per l'assiduità con cui la usa il professor Monti) un significato negativo, quasi spregiativo. E non si capisce perché. O, almeno, non si capisce a prima vista. Populismo è in assonanza con popolare, fornendone una interpretazione riduttiva dove non è difficile coglierne il significato irridente, equivoco, leggermente furbesco dove è implicita una intenzione ingannevole. Ma dove, per quanti sforzi si faccia, la sua derivazione nobile salta fuori. Populismo, insomma, sta in un rapporto stretto con popolare. L'origine, per quante giravolte si fanno, salta fuori. È in evidenza. Ecco perché c'è da chiedersi se, in realtà, chi ne fa un uso smodato non abbia lo stesso carattere popolare in "gran dispetto". Un'espressione dal sapore negativo, usata con l'intenzione di censurare i comportamenti e gli istinti (bassi) del popolino che non può (e non deve) aspirare mai ai piani alti della società riservati ai soliti noti chiamati a svolgere, da tempo immemorabile, il ruolo che spetta (compete) ai capi. Un atteggiamento, si direbbe oggi, aristocratico, tipico di chi guarda dall'alto la società da cui pretende rispetto, ossequio, venerazione. Ma è atteggiamento pericoloso soprattutto per chi si occupa di politica e non può, proprio non può, avere in uggia il "carattere popolare" e i suoi derivati che segnalano ampi settori della società civile. C'è il rischio, avvinghiati a concezioni aristocratiche, di finire out subito, senza avere il tempo di illustrare l'intero bagaglio di proposte, di idee, di suggestioni di cui si dispone o si crede di disporre. Ecco perché, con un colpo d'ingegno, qualcuno ha creduto utile utilizzare un sottoprodotto, aggrappandosi (disperatamente) alla parola populismo da accreditare ai propri competitori che non possono, proprio non possono, disporre di un progetto popolare ma solo populista. In questo modo, senza troppa fatica, in verità, si seppellisce sotto una parola chi sta sull'altra sponda del fiume, negandogli ogni possibile identità. Le proposte, le idee, le suggestioni dell'avversario vengono cancellate d'un sol colpo, spazzate via da una parola che riassume il giudizio (certamente più complesso) di chi la utilizza. Contro Silvio Berlusconi, il leader della formazione antagonista, è stata utilizzata e si utilizza, senza risparmio. Il presidente dell'UDC, Casini, il capo del PD, Bersani, il principale rappresentante del SEL, Vendola ne fanno largo uso nelle loro polemiche. Il professor Monti è entrato per ultimo in questa compagnia ma lo ha fatto con un piglio in cui pare di cogliere la volontà di recuperare il tempo perduto. Il presidente del consiglio che deve a Berlusconi molti risultati della sua prestigiosa carriera, ha brandito il populismo come una clava contro il suo primo e allora unico estimatore. Da quando ha deciso, lui tecnico puro, di scendere in politica, ha fatto del populismo la sua arma principale per sgombrare il campo dagli avversari, in primis il Silvio Berlusconi a cui, dicono, deve molto. In termini di prestigio, certamente. In altri termini (di reddito per esempio) non sappiamo. L'uomo, il professor Monti, si è fatto da solo. Riuscendo, dicono, a mettere assieme ogni mese un reddito (o una paga, se si vuole) di 72.000 euro. Una "bestia" di paga, come ha commentato la gente che fa fatica a superare i 1000 euro. Una "misera" però se messa a confronto con i 3 milioni di euro (sempre al mese) che Silvio Berlusconi è stato chiamato a versare dal tribunale per gli alimenti della signora Veronica Lario ex moglie da cui ha divorziato nel..... Monti, in questo confronto, perde la faccia finendo se non proprio nella schiera dei poveracci, certamente in quella dei poveri ricchi. Un confronto a cui il popolo ha assistito pieno di dubbi (e forse anche con un po' di rabbia) domandandosi a chi doveva dare la preferenza. La gente di solito si schiera con il più debole. Ma come si fa a considerare debole chi guadagna 72000 euro al mese? Un interrogativo tormentoso. Un vero e proprio dramma. Che

dire? C'è da chiedersi (ma è domanda chiaramente retorica) se sia ammissibile che il popolo sia sottoposto a un quesito così tremendo nel momento in cui deve scegliere i propri rappresentanti nelle istituzioni. Forse un giorno non sarà più così. Un giorno, forse, si stabilirà che i candidati andranno scelti fra chi dispone di un reddito medio e, comunque, in sintonia con la stragrande maggioranza della gente che vota. Ma oggi? Oggi una simile misura sarebbe accolta come una favola, una proposta in netto contrasto con la costituzione, quando non addirittura come una provocazione. E' l'uguaglianza fra i cittadini che impedisce ogni forma di discriminazione anche se le disparità travolgenti di reddito è forse di per se stessa una discriminazione. Anzi. Lo è sicuramente. Ma in che modo risolverla diventa difficile. Forse in futuro, sarà possibile riscrivere la costituzione introducendo una clausola che consenta, anche sotto questo profilo, di mettere i cittadini, tutti i cittadini, sullo stesso piano. Oggi no. Oggi il denaro, le amicizie, le clientele, le mafie a cui anche i partiti a volte rischiano di essere assimilati decidono dei criteri a cui assoggettare il popolo durante le consultazioni elettorali, stabilendo il numero e i nomi dei candidati, selezionati sulla base delle loro convinzioni e della fedeltà. Domani, forse, chissà. Nella costituzione (riscritta per l'ennesima volta) ci sarà posto per un "emendamento" che consenta di entrare a far parte degli eleggibili senza sottostare alle clausole rigide (e vessatorie) stabilite dai soliti noti. I soliti noti che sono riusciti a superare tutte le prove che la democrazia, così come è stata congegnata sino ad ora, pretende. I soliti noti che, proprio per avercela fatta, si trasformano naturalmente nei conservatori più rigidi e tenaci. Pronti a brandire l'arma del populismo contro chiunque attenti al loro potere.

Costituzione e potere

Il tema è sicuramente suggestivo. Quale il rapporto che intercorre fra potere e Costituzione? In altre parole a chi la Costituzione italiana garantisce più potere? A tutti i cittadini, in eguale misura, o a una parte di essi? E, soprattutto, come si configura questo potere? Sono gli interrogativi che si impongono oggi, in Italia ma anche negli altri paesi, in occidente come in oriente, nel nostro continente come in tutti gli altri. Con una intensità, e in forme diverse. Il discorso del potere sta mettendo tutti in fibrillazione. Le tensioni che agitano il mondo trovano qui la loro ragione principale. In sostanza si tratta di delineare concretamente il ruolo che spetta ad ognuno. Ma non c'è costituzione che lo tiene nel dovuto conto. Sì, è vero, le costituzioni sono ricche di annotazioni di principio, di diritti e di doveri. Cominciano con l'affermazione solenne della sovranità popolare e finiscono riaffermando questo solenne impegno. La stessa Dichiarazione universale dei diritti umani si snoda lungo questo itinerario. Ma come si traduce concretamente questo impegno solenne? In altre parole, quale il ruolo che il mondo moderno assegna ai suoi cittadini al di là delle affermazioni solenni di principio? Per quanto si voltino e rivoltino le leggi fondamentali degli stati, riesce difficile cogliere non diciamo i cambiamenti in atto che sono numerosi e diversi ma il cammino che l'umanità ha compiuto lungo questa strada che misura, o dovrebbe misurare, quanto ogni cittadino conta nella storia del proprio paese. Ecco qui la verifica si scontra con le riserve più diverse quando non addirittura con il silenzio più assoluto. D'altra parte diventa difficile quando non impossibile pretendere chiarezza o addirittura un disegno che disveli almeno l'intenzione di muoversi lungo questa strada quando la partecipazione non è assunta come punto di riferimento principale e quindi decisivo di ogni costituzione. Questo, piaccia o no, è il punto su cui concentrare attenzione, ricerca, analisi. E' insomma il rapporto fra costituzione e potere che viene a galla proponendo una folla di quesiti, a volte in contrasto fra di loro e, comunque, di non facile soluzione. Intanto una premessa: chi stabilisce questo rapporto stretto fra la legge fondamentale dello stato e il potere? Ma diamine, i soliti noti. Vale a dire chi ritiene di avere il diritto (divino) di gestire la cosa pubblica da posizioni di comando. Dal tempo dei tempi. Da quando almeno l'uomo si è affidato (o ha dovuto affidarsi) al più forte, il più attrezzato, il più sveglio, il più furbo e, forse, perché no, anche il più intelligente. Guadagnandosi, per questo, prestigio, stima e pure una carica d'odio che non si è ancora esaurita oggi, vale a dire in un tempo dove l'uomo si regola (o dovrebbe regolarsi) secondo le leggi. Uno scudo, da quel che si capisce, ancora insufficiente se è vero, come è vero, che i prepotenti riescono a emergere mettendo gli altri (o una parte di loro) nel sacco. I soliti noti, come si vede, non solo sono ancora fra noi ma impongono la loro volontà in aree vaste, utilizzando, a secondo delle situazioni, tutti gli strumenti disponibili. Che, a quanto pare, non sono così pochi se riescono a ergersi dalla cintola in su pure in situazioni complesse, dove per riuscire a emergere, è necessario disporre di strumenti forse non acuminati ma sicuramente molto sofisticati. Il chi decide nasce da processi non sempre di facile comprensione (e questo uno dei suoi requisiti) ma decisivi per conquistare le posizioni di comando. Quando va bene. Vale a dire quando appunto una società articolata, evoluta, con un alto grado di sviluppo giuridico mette i cittadini nelle condizioni se non di primeggiare ma almeno di difendersi. Negli altri casi il chi decide è scritto a priori nella storia di un paese (nelle monarchie per esempio), in quella delle famiglie che lasciano in eredità il loro patrimonio culturale ed economico, nella forza del denaro che garantisce, per il domani se non proprio per l'eternità, il futuro delle dinastie. Il chi decide, come risulta pure dalla cronaca, sta alla base del rapporto fra il potere e le leggi che lo regolano, in primis le costituzioni che ne segnano il percorso. A prescindere. Il carattere solenne che le caratterizza ha il compito di renderne difficile, quando addirittura impossibile, una loro trasformazione. Ecco perché l'idea di considerare la costituzione un laboratorio sempre aperto trova l'opposizione di tutti i parrucconi che se non nascono conservatori contengono nel loro dna le condizioni per diventarlo facilmente. Aiutati in questo dalla pratica del potere che favorisce il

cambiamento piegando alle sue logiche a volte (per non dire sempre) anche i rivoluzionari che sono scesi sul palcoscenico della storia magari con le migliori intenzioni del mondo. Chi va con lo zoppo, dice un proverbio popolare, impara a zoppiare. Forse non è sempre vero. Se fosse così, rischieremmo per il contagio di diventarlo tutti. Rendendo sempre peggiore, e impresentabile, l'umanità. Qualcuno sostiene però che è proprio così, chiamando a testimonianza le generazioni del passato. Ma quando mai il passato può essere richiamato a modello quando anche una veloce lettura della storia di ieri (e anche dell'altro ieri) provano proprio il contrario.

Una lunga attesa dopo la fine della seconda guerra mondiale

Alla fine della seconda guerra mondiale la speranza aveva formato una diga gigantesca dietro la quale trovavano posto i desideri, i sogni, le proposte, ora precise ora fumose, di miliardi di uomini alla ricerca di un luogo dove trovare pace e riposo. La sconfitta dei regimi autoritari aveva creato e diffuso la convinzione che il conflitto avesse fatto toccare all'umanità il fondo della crudeltà. I sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti avevano dato corpo a questa convinzione. Tutti, o quasi tutti, eravamo convinti che il passato fosse stato seppellito. Per sempre. A quel passato non saremmo più tornati. I morti, i tanti morti che il conflitto metteva in fila, dove donne, vecchi, bambini avevano largo spazio, ce li eravamo lasciati alle spalle. Con il loro tremendo carico di dolore, di lacrime, di sofferenze. Inseguiti, questo sì, dal pianto delle piccole vittime che avevano chiuso la loro brevissima esistenza per mano di un militare tedesco che esercitava su di loro la potenza della propria machine pistolen, bruciati nei forni crematori dei lager, schiacciati dalla macchina bellica del terzo reich che era passata sopra di loro con crudeltà e indifferenza non ritenendoli degni della minima attenzione. Inutile testimonianza, secondo questi uomini costruiti per una guerra che doveva ripulire il mondo dagli esseri inferiori. Ammesso che potessero essere definiti "esseri". Con un passato così tremendo alle spalle, la speranza era la sola cosa che potesse (avesse il diritto e la giustificazione) di lievitare sino a raggiungere le dimensioni di una immensa diga. E anche più. Ma l'attesa si rivelò non solo lunga ma inutile. Le stragi non si fermarono. In altri luoghi del mondo. Non solo. Per la prima volta, in termini sempre più precisi, fummo inondati dai crimini (orribili come quelli nazisti) compiuti nell'Unione Sovietica e nei paesi che orbitavano nella sua sfera d'influenza. Fu uno choc. Tremendo. Ma soprattutto per i comunisti che, sulle sponde del Mediterraneo e dell'Atlantico, avevano affidato a quel pezzo di terra (un pezzo che rappresentava oramai, si affermava con un pizzico d'orgoglio, un sesto del mondo) i loro sogni di palingenesi universale. Ma com'era possibile che il paese che aveva proclamato urbi et orbi la sua volontà di emancipare dalla schiavitù morale e materiale il genere umano si fosse reso responsabile di crimini che solo nel nazismo trovavano un loro riferimento? Com'era possibile che anche nel socialismo, così come storicamente si era espresso, l'uomo fosse sottoposto a un regime dispotico, crudele, assassino? Com'era possibile che quella che era stata definita l'alba dell'umanità sofferente si presentasse come l'espressione del male assoluto? Il potere, la lotta per il potere, aveva generato il mostro. Questa la risposta. Sufficiente? Convincente? Adeguata per un'umanità alla ricerca disperata di un'isola a cui fare approdare sofferenze, dubbi, incertezze? Come si fa a dirlo. Eppure i fatti ci stavano dimostrando che non solo era stato possibile (trasferendo al passato ogni responsabilità) ma che era ancora possibile e che bene e male convivono, in un intreccio in cui è difficile ora cogliere l'uno ora l'altro. La vita non riservava prospettive diverse all'uomo che si trovava (e si trova) solo di fronte a situazioni che continuavano a sfidarlo. Nonostante tutto. Nonostante le speranze che avevano alimentato l'esistenza consentendo la sopravvivenza. Nonostante le leggi che erano state pensate, costruite, continuamente perfezionate per garantire sicurezza, dignità, futuro. Anche le costituzioni, così solenni nel loro impianto, non rappresentano dunque un argine sufficiente. A volte (o, forse, più che a volte) cedono di fronte a snodi storici che richiedono il sacrificio di uomini e cose. Il nazismo ne era stata una prova. Ma il nazismo era stato sconfitto. Seppellito dalla seconda guerra mondiale. Oscurato nella coscienza della stragrande maggioranza di uomini, donne, giovani, pronti a insorgere di nuovo contro di esso. Ma il comunismo, così come si era presentato sulla scena, non riecheggiava su sponde diverse, quando non addirittura opposte, le medesime logiche? Le riecheggiava. E allora? Per non parlare delle stragi, della mortificazione dei più elementari diritti civili, delle sofferenze inflitte a milioni di esseri umani in altre parti del globo dove la vita appare sospesa alla volontà di tiranni colti e incolti. Il patrimonio messo assieme in alcune migliaia di anni non si dimostrava dunque in grado di mettere fine a uno dei capitoli più drammatici della storia umana in cui tutto, anche la vita, poteva essere

messa in discussione dalla brutalità di un gruppo di uomini assurti, attraverso vicende diverse, ai posti di comando? Quali i limiti che la nostra civiltà, anche nei suoi punti più alti, ha disegnato e disegna in relazione alle situazioni che provocano il senso comune? Dove sta l'anello debole di un sistema istituzionale che proclama il diritto di ognuno a vivere un'esistenza degna di questo nome? C'è un modo per mettere fine a questo infernale carosello in ogni angolo del pianeta? L'introduzione della partecipazione, come asse portante di ogni legislatura, consentirebbe di avviare la storia del genere umano su un binario nuovo, in grado di garantire uno sviluppo, forse graduale ma sicuro, sulla strada dei grandi valori, risolvendo (d'un colpo?) le ambiguità che lo hanno segnato sino ad ora? Alcuni lo credono. Ma ne siamo sicuri? Siamo veramente in grado di costruire un argine robusto al male che continua a segnare, nonostante tutto, la nostra storia? L'interrogativo ci insegue. Moltiplica dubbi e sofferenze. Ci tormenta. Inutile nascondercelo. Non siamo al punto di prima. Il nazismo non è dietro l'angolo. Ma la storia dell'uomo continua ad essere attraversata da vicende che ne mortificano la natura. Troppa crudeltà gira ancora per il mondo. Se naturalmente abbiamo l'animo, e la forza, per ammetterlo. Ecco perché siamo tutti, o quasi tutti, alla ricerca di isole (o spiagge o che il diavolo ci porti) in cui riparare le nostre speranze. Ammesso (ecco il punto) che questi luoghi riparati dal male ci siano. La partecipazione popolare sulla strada della democrazia da qualcuno (o da molti) viene intesa non come un'occasione ma come l'occasione per imboccare finalmente la strada dell'emancipazione definitiva dai capitoli più terribili e indegni della nostra storia. L'idea che sia il popolo a tirarci fuori da un passato vergognoso è abbastanza diffusa. Il popolo, secondo questa idea, è buono. Il popolo è saggio. Il popolo che ha imparato, sempre secondo questa idea, a piegare in senso positivo, umano, la cronaca che si presenta, a volte, con il volto dell'arme, ci salverà. Sarà. Anche se c'è da domandarsi se il popolo possieda veramente tutte queste qualità. O se esso, il popolo, non sia poi così diverso. L'impressione che si ricava da una veloce e breve riflessione accumula una folla di dubbi. Anche perché il popolo è categoria difficilmente definibile. Incerta. Volatile. Che non regge, cioè, a un approfondimento meno superficiale. Ma se è così come riusciremo a tirarci fuori da situazioni che tendono a moltiplicare problemi e incertezze? La conclusione del secondo conflitto mondiale ci aveva lasciato in eredità con il dolore per le tante vittime che aveva provocato pure la speranza di potercela fare a imprimere un nuovo corso alla nostra vita. In contrasto a volte netto con la realtà carica di difficoltà? Sì. Ma si sa, la speranza è l'ultima a morire. E' tenace. Pronta a utilizzare tutte le occasioni che si presentano. Compresa le favole.

La partecipazione alla prova

La delega, così come è stata concepita nelle costituzioni di tutti i paesi democratici del mondo, dovrebbe garantire non solo i beni materiali ma anche quelli spirituali (in primis la dignità) dell'uomo. In parte è accaduto. Gli esempi non mancano e ognuno, sulla base della propria esperienza, lo può verificare. Molti diritti (fra cui quello della libertà) si sono affermati. In misura diversa, con accentuazioni in un senso o nell'altro, ma si sono affermati e pure consolidati. L'uomo ha scritto a questo proposito pagine che ne illustrano la nobiltà del sentire e dell'operare. Ieri certamente ma pure oggi. Quante sono però le situazioni che rilevano ancora una insufficiente libertà quando non addirittura la sua assenza? Quanti sono i casi che denunciano un grado di povertà così grave da rasantare la fame? Quante le situazioni in cui la dignità dell'uomo, in tutte le sue espressioni, viene mortificata da comportamenti che ne compromettono sia pure in misura diversa l'esistenza? Sicuramente non poche. Rivelando che anche laddove il patrimonio giuridico risulta più alto e le leggi forniscono una protezione maggiore all'individuo le rotture sono numerose. La legge, insomma, non ci protegge. O, comunque, non ci protegge completamente lasciando scoperte molte parti della nostra personale libertà. Si obietterà che niente è perfetto e che tutto è perfezionabile. Vero. Ma è proprio la saggezza contenuta in questa affermazione che mette in evidenza i limiti degli ordinamenti preposti alla salvaguardia del nostro cammino nella vita. La delega, che è alla base di ogni ordinamento, non garantisce in toto. La delega fa acqua da tutte le parti. E proprio nel momento in cui, per la complessità delle società in cui viviamo, avremmo bisogno di un ombrello più ampio e robusto. Ma dove trovare questo ombrello protettivo? La saggezza, o il buon senso, suggerirebbero di mettere sulle gambe le nostre costituzioni, dotandole di uno strumento adeguato alle esigenze. La partecipazione? Il cuore dice di sì. La testa anche se con qualche riserva, dettata dallo stato in cui si trova una parte del mondo che si riconosce nelle istituzioni così come le abbiamo ereditate, manifesta molti dubbi. Mettendo alla prova la nuova proposta che dovrebbe, con molto ottimismo, tirarci fuori dalle peste in cui siamo finiti. Ce la farà insomma la partecipazione a rimetterci in corsa sulla strada dello sviluppo civile? E se sì, a quale prezzo? Non sono interrogativi retorici. Il contrario. E' su di essi che misuriamo la capacità della società civile di assumersi, in un tempo attraversato da una infinità di problemi, le responsabilità che il compito propone. Il superamento della delega è sicuramente l'ostacolo maggiore su questa strada. Anche perché è attorno ad essa che è imperniata la democrazia moderna. Senza la delega, così come l'abbiamo concepita, non ci sarebbe democrazia. Né tanta, né poca. E' solo attraverso di essa che acquista significato ogni processo democratico. Nessuno può infatti ragionevolmente pensare di affidare alla democrazia diretta ogni scelta politica, sociale, economica, culturale. In nessun caso. Anche in quelli che sembrano facili e a portata di mano. Non a caso, anche in queste situazioni, c'è sempre qualcuno che complica le cose introducendo un meccanismo più complicato. Ma qui entriamo in un capitolo diverso sul quale vale la pena di ragionare più avanti. Per adesso restiamo alla delega e ai suoi innegabili meriti, avendo tenuto in piedi per secoli la democrazia mettendola al riparo dai tentativi di affossarla in nome dell'uomo forte o dell'unto dal signore, capace per virtù proprie, sempre grandemente superiori a quelle dell'uomo medio, di raddrizzarne la rotta portandola a navigare con successo in mare aperto. Il rifiuto di ogni soluzione autoritaria ha fatto riferimento sempre, o quasi sempre, al popolo al quale si è offerto, per governare, lo strumento della delega. Non disponendo il popolo dei mezzi per dire direttamente la sua, è infatti la delega che è diventato l'intermediario principe fra la gente e i centri del potere. Senza di essa sarebbe il caos. Nulla sarebbe in grado di funzionare. Tutto finirebbe dentro una intricatissima ragnatela dove il cittadino rischierebbe di perdere la testa. Con la delega che consente di nominare ogni grado, dal più modesto al più alto, la democrazia moderna può funzionare oliando ogni ingranaggio. Ecco perché la sua difesa ha sempre trovato convinti estimatori fra l'inclito e il volgo che ne hanno fatto il loro (solido) punto di riferimento. A ragione o

a torto? A ragione se si sta dentro logiche che hanno lo scopo di lasciare le cose come stanno avendo il cambiamento non in uggia ma in gran dispetto. A torto se si vuole impedire che la società, costi quel che costi, intende adeguare le sue strutture alle nuove esigenze che, nel corso del tempo, sono affiorate proponendosi come la sola ancora di salvezza.

I dubbi sulla strada della partecipazione

E' dunque in rapporto con queste esigenze che la partecipazione prende il posto del valore lavoro messo alla base, sin dal 1948, della legge fondamentale dello stato? La risposta è incerta. Sull'articolo primo e il titolo due che riguarda il presidente della repubblica, si sta infatti delineando un orientamento teso a far prevalere l'intervento diretto della società civile. Così almeno pare. Ma si tratta forse di una forzatura. Sull'impianto istituzionale l'interesse della gente appare piuttosto tiepido. Sì, la maggioranza dei cittadini vede di buon occhio la possibilità di dire la sua sulla elezione del capo dello stato che adesso è riserva dei soliti noti. Ma per il resto? Per il resto non si dispone neppure di uno straccio di sondaggio. Anche questa assenza può essere intesa come il segno che sui grandi temi istituzionali l'interesse latita e, comunque, non è tale da sollecitare l'attenzione di politici, uomini di legge, giornalisti. Questa almeno l'impressione. Anche se, bisogna dirlo, quando di rife o di raffa l'argomento viene preso in considerazione o magari solo appena sfiorato, si colgono, sul fondo della coscienza di molti, il desiderio di assumere, almeno per quanto riguarda le cariche più importanti, un ruolo diretto. Per esempio, la nomina del presidente del consiglio pare (l'interrogativo è d'obbligo in mancanza di verifiche più scientifiche) che solletichi l'interesse di settori non piccoli della popolazione adulta. Sul nome di chi deve assumere la direzione del governo, la gente vorrebbe dire la sua. Per ragioni di fondo: politiche, culturali, ideologiche. Ma soprattutto per ragioni personali. In questo caso l'interesse è forse più epidermico ma anche più reale. Attorno al candidato per molteplici ragioni (dove prevalgono le campagne mediatiche) si crea una corrente di interesse (di simpatia o antipatia) che lo pone al centro dell'attenzione. Piace, o non piace, per quello che dice, per come si propone, per le storie (e le leggende) che corrono su di lui e attorno a lui, per l'appartenenza a un gruppo sociale, culturale, religioso. Ma tirare fuori un giudizio da un coacervo di sensazioni (non disponendo d'altro) non solo è difficile ma si rischia l'azzardo. La materia da maneggiare è fluida. Così come è di scarsa consistenza (e sostanza) quanto abbiamo a disposizione per quanto riguarda la partecipazione. I dubbi si affollano già sull'uscio dell'argomento. E' proprio reale l'interesse popolare o si tratta di ipotesi che stanno tutte nella testa di qualcuno? Una risposta perentoria in un senso o nell'altro è impossibile. La materia si presta alle più diverse interpretazioni. L'idea che si sia creato un movimento di opinione che andava nel senso della partecipazione è risultato evidente, per esempio, con l'esclusione dal potere in Inghilterra di Winston Churchill subito dopo la fine del conflitto nel 1945. I reduci, la popolazione che aveva subito i bombardamenti tedeschi, le privazioni (una lunga e interminabile fame) avevano indotto gli inglesi a disfarsi dell'uomo che li aveva condotti alla vittoria contro i nazisti ma che, nonostante ciò, veniva considerato parte della classe dirigente, anzi il suo massimo esponente e, quindi, in posizione privilegiata rispetto a chi stava "in basso". Una contraddizione. Molti (quasi tutti) non la capirono. Ma fu quella scelta la prima grande rivolta popolare contro la classe dirigente messa sotto accusa per le sofferenze patite di cui era ritenuta responsabile dal sentimento generale. Una radicalizzazione di cui si sarebbero avuti in Europa altri esempi e che forse impedì di capire subito (e di leggere quindi) il carattere dell'Unione Sovietica di Stalin, fra i legittimi protagonisti della vittoria ma che per la natura del suo regime avrebbe dovuto essere assimilato (come avvenne dopo, molto dopo) al nazismo e al fascismo. C'è anzi da domandarsi se l'URSS, proprio per la sua natura conservatrice non abbia rappresentato oggettivamente il maggiore ostacolo sulla strada della democrazia partecipata. Il regime autoritario di Mosca, che venne subito trasferito ai paesi del socialismo reale, divenne obiettivamente il maggiore alleato di chi non aveva nessuna voglia di trasferire alla società civile le leve di comando, introducendo alcune novità nel tradizionale sistema di potere. In proposito si possono fare una infinità di illazioni in un senso e nell'altro, senza riuscire, ce ne rendiamo conto, a venirne a capo. Confermando qui che la storia non si fa, non si può fare, con i se e con i ma. Resta il fatto, comunque, che sulla strada di un rinnovamento profondo della democrazia, così come era uscito

dalla seconda guerra mondiale, ci si sono messi in molti, a destra come a sinistra, impegnati tutti a creare una diga contro la rivolta dei popoli verso le forze conservatrici. Perché questa rivolta non abbia avuto il successo che si sperava è materia di studio e di approfondimento. Fuori da logiche e posizioni ideologiche. Animati solo dalla voglia di capire perché il mondo, e in particolare l'Europa, non abbia, utilizzando la grande opportunità che si presentava e fatto quel salto di qualità che avrebbe permesso di aprire un nuovo e straordinario capitolo nella storia umana. E' vero che il mondo, e l'Europa in particolare, avevano allora ben altro a cui pensare. Il bilancio della guerra era stato pesante in vite umane e cose. Alcuni centri urbani, comprese grandi e affollate città (Varsavia, per esempio) erano stati rasi al suolo. Su questo grande cumulo di macerie aleggiavano grandi e assillanti interrogativi. Primo, fra questi, quello di riuscire a sopravvivere per avere le energie necessarie per mettere mano alla ricostruzione. L'impianto istituzionale è così stato retrocesso a problema secondario. Anche se molte grosse questioni, come la scelta fra monarchia e repubblica, trovavano largo posto nella coscienza della gente. In Italia, in modo particolare, dove in molti, soprattutto nel nord del paese, non vedevano l'ora di saldare i conti con i Savoia considerati fra i responsabili delle scelte tragiche del paese. Il vento del nord, come sostenevano alcuni retori, soffiava impetuoso. Tanto da far credere che bastasse una spallata per liquidare la monarchia e con la monarchia i gruppi dirigenti che le avevano tenuto bordone prima e dopo la caduta del fascismo. In realtà le cose risultarono, come si vide alle elezioni del 1946 sull'assetto istituzionale, più complesse. Vinse il.....la repubblica ma per un pugno di voti (dati sulle elezioni). L'idea che i Savoia sarebbero stati travolti da una vera e propria valanga di un popolo in festa non trovò largo credito. Il paese, già in quella prima consultazione elettorale, mostrò i segni della moderazione. Deludendo nel profondo chi aveva militato nella resistenza (e dintorni) e si attendeva (auspicava) una scelta più netta. Da allora la moderazione ha caratterizzato il paese, fornendo a questo proposito molte testimonianze dove spiccano le consultazioni del 1948 quando la democrazia cristiana ottenne la maggioranza assoluta dei voti. In quell'occasione (come nelle altre) i comunisti che si erano messi alla testa delle "forze progressive" si rivelarono l'anello più debole della coalizione. Il giudizio si rivelò allora netto. Tranchant. Per qualcuno che aveva cullato l'idea di una facile (e trionfale) vittoria delle forze di sinistra, addirittura offensivo. Non si comprese allora e ancora oggi a oltre sessant'anni di distanza non si comprende che quel giudizio assimilava il comunismo al fascismo. Costruendo un muro contro il quale invano hanno cozzato tutte le opposizioni. La guerra fredda, che ha segnato il dopoguerra fino alla fine degli anni ottanta del novecento, ha sicuramente dato un suo contributo alla divisione in due del paese. Ma certamente le ragioni principali di questa tenace contrapposizione sono endogene e vanno ricercate in quell'antifascismo che anche i comunisti hanno contribuito a estendere e ad approfondire senza rendersi conto, proprio per i suoi legami con Mosca, che esso si rivolgeva anche, se non soprattutto, contro di loro. Su questo antifascismo popolare ha fatto leva il capo della DC, Alcide De Gasperi, che ne ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia.

Al lavoro un gruppo di saggi?

In una realtà tanto complessa (e complicata) sorge spontanea l'idea di affidare la partecipazione a un gruppo di saggi, lasciando loro il compito di sbrogliare l'aggrovigliata matassa. Ci trattengono, lo confessiamo, due ordini di ragioni. Il primo, una radicata sfiducia nei cosiddetti saggi (ma è comportamento che appartiene più alla psicologia che alla ragione); il secondo, la convinzione che la materia, proprio per la sua importanza, debba essere affidata non a pochi per quanto dotati ma a molti e, possibilmente, alla stragrande maggioranza dei cittadini. I saggi, a cui ci si rivolge secondo tradizione, nei momenti di difficoltà non possono essere ritenuti i soli depositari della verità. E poi il passaggio da una fase ad un'altra implica un impegno che deve mobilitare tutte le forze in campo. Il passaggio dalla delega alla partecipazione attiva è sicuramente uno di questi passaggi che gli studiosi definiscono epocali. Nel caso specifico forse si tratta di un passaggio che va anche oltre nel senso che, forse, ci troviamo per adesso ancora in una fase di transizione dove vecchio e nuovo si intrecciano. Intanto, la morte della delega non è stata proclamata ancora da nessuno per il semplice fatto che questa morte non solo non è ancora avvenuta ma perché l'impianto democratico, a tutte le latitudini, continua ad essere regolato sulla sua lunghezza d'onda. Sì. È vero, ci sono manifestazioni di democrazia diretta che fanno intuire, solo intuire però, che ci si va orientando verso il coinvolgimento diretto della società civile. Ma sono, inutile nasconderselo, timide manifestazioni da cui non si sono ricavati, sia pure in sede di elaborazione teorica, indirizzi precisi. La delega, insomma, continua a dominare il paesaggio politico, accettando di convivere addirittura con le monarchie. Certo, le monarchie almeno nei paesi europei, non mettono in discussione la sovranità popolare. Ma sicuramente ne intaccano l'immagine. Riesce difficile conciliare l'idea moderna di sovranità popolare con l'esistenza di monarchie che, anche se nella tradizione storica affondano le loro radici, si tirano dietro l'ancien regime. Forse è solo un fatto di folklore, ma sufficiente per sporcare l'idea che ci siamo fatta di sovranità popolare. Ecco perché, nel momento in cui si va profilando all'orizzonte della nostra epoca un altro straordinario capitolo della democrazia, affiora l'esigenza di chiudere con le monarchie sia pure nella espressione (un fatto di folklore, appunto) che ci vengono proposte oggi. Ma come farlo senza urtare i sentimenti di popoli che sembrano ancora collegati a questo cordone ombelicale della loro storia? Si può, in nome della democrazia, condannare a morte la monarchia proclamandone, urbi et orbi, la fine? In nome dell'ideologia che non sopporta più i regimi monarchici? Ciarpame di un passato che non ha più ragione d'essere salvo che nelle pieghe di storie che appartengono sì a questo o a quel paese ma non hanno più niente a che fare con l'Europa e il mondo moderno che hanno imboccato per il loro sviluppo altre strade? Forse. Gli esempi non mancano. Anche se non mancano gli esempi contrari. La Spagna ha liquidato il regime dittatoriale di Francisco Franco proprio grazie alla monarchia. Senza Juan Carlos, la Spagna farebbe, forse, ancora i conti con il franchismo. Tutte le testimonianze vanno in questa direzione. Franco, che era sopravvissuto alla seconda guerra mondiale, facendo leva sulle rivalità subito insorte fra i vincitori del conflitto, resse anche grazie a un fattore interno: la paura (anzi il terrore) di una ripresa della guerra civile che dal...al... aveva seminato il paese di lutti, dolore, lacrime. Fu la prospettiva di una ripresa di quella feroce contrapposizione che tenne per alcuni anni Franco al riparo dagli spagnoli che lo odiavano e non vedevano il momento di liberarsene. Chi ha avuto la possibilità (o solo la fortuna) di visitare la Spagna negli anni cinquanta del secolo scorso lo ha potuto verificare facilmente, a occhio nudo. Il dittatore era invisibile a tutti (o quasi). Ma fu grazie solo alla monarchia se fu possibile, senza spargimento di sangue, cacciare Franco e il suo regime e reintrodurre la democrazia nel grande paese iberico. Fu, si dirà, il solo ruolo positivo svolto da una monarchia nell'Europa del nostro tempo. Vero. Ma sufficiente per rilucidare a nuovo il regime monarchico puntellando quelli che già esistevano e sembravano foglie mosse dal vento, sul punto di staccarsi dall'albero da un momento all'altro. Dentro un'Europa che si domandava quando

sarebbe accaduto, insofferente verso un'istituzione che appariva sempre più anacronistica soprattutto dopo un conflitto che aveva visto l'impegno di milioni di uomini in armi battersi contro non solo il nazismo e il fascismo ma pure contro i residui di un'epoca che era stata troppo indulgente verso il privilegio. Di cui le monarchie erano sicuramente una espressione. In una situazione tanto mossa, a volte contraddittoria, la ricerca di soluzioni che consentissero di andare in direzione della partecipazione assumeva una importanza rilevante mettendo in evidenza tutte le difficoltà che l'avvio di una nuova prospettiva comportava. Il ricorso a un gruppo di saggi che facilitassero (almeno facilitassero) il compito saltava subito all'occhio quale che fosse il giudizio che una tale eventualità sollevava. Il fatto che questa possibilità venisse ventilata la dice lunga sui limiti di democrazie che sembravano in difficoltà di fronte alla folla di problemi che la seconda guerra mondiale aveva lasciato in eredità a tutti: vincitori e vinti. E' strano (forse addirittura paradossale) che proprio nel momento in cui milioni di uomini, di donne, di giovani scendeva in gioco sul palcoscenico della storia, sospinti dalle nuove prospettive di sviluppo che riempivano l'aria, prendesse corpo l'idea di dare a pochi (anche se eletti) signori della politica e della cultura il compito di mettere un po' d'ordine in realtà disgregate, quando non addirittura disfatte dalla guerra. Se è vero (come è vero) che, ammaestrate da quella tremenda esperienza, una moltitudine di cittadini rivendicava il diritto di prendere la parola, se non proprio di decidere, come mai le scelte furono affidate a gruppi ristretti, selezionati secondo le vecchie e tradizionali logiche di potere? La risposta, forse, sta tutta proprio nel carattere della domanda. I gruppi dirigenti, che avevano coscienza e temevano rivolgimenti radicali, si preoccuparono di mettere un freno alle idee innovative, che qualcuno definiva pure "rivoluzionarie", che stavano venendo avanti creando un clima di tensione che tutti, d'accordo o meno, avvertivano. O come una speranza o come un pericolo. Fu proprio in quell'immediato dopoguerra che il confronto assunse un carattere aspro. E pure decisivo. Ci si rendeva conto (o almeno se ne rendevano conto i più avvertiti) che in gioco c'era qualcosa di più di qualche novità istituzionale ma il futuro della stessa democrazia. L'Unione Sovietica, al di là dei propositi dei suoi dirigenti, per il solo fatto di esistere rappresentava una minaccia in grado di mandare a carte e quarantotto l'intero sistema democratico. Aprendo le porte a prospettive di cui forse non si immaginavano gli effetti ma che avrebbero sicuramente rappresentato un disastro per chi alle logiche democratiche era stato abituato e non intendeva affidarsi a un futuro se non negativo certamente incerto. I saggi, nella loro accezione più ampia, furono così tirati fuori dagli armadi e incaricati di assumere, in situazioni intricate, la responsabilità di governare. Disponendo di due alleati poderosi: le situazioni intricate che reclamavano scelte sagge e l'Unione Sovietica che guardava con sospetto ogni allargamento della democrazia, temendone il contagio. La democrazia, insomma, come la peste moderna che poteva infettare, sulle ali di belle (e fantasiose) prospettive, il mondo intero. Furono questi antitetici fattori che decisero delle sorti del confronto e avviarono, sia pure attraverso incidenti vari e scossoni, l'Europa verso la normalità.

Ma come scegliere i saggi

La scelta dei saggi ha rappresentato il primo problema che le democrazie si trovarono ad affrontare. E che, in situazioni diverse, continua ancora a tormentarle. Come individuare i saggi? Sulla base di quali caratteristiche? E con quali obiettivi? Gli interrogativi sono inquietanti. Per chiarezza, forse vale la pena di fare riferimento a una vicenda recente. Di ieri o dell'altro ieri. Il presidente della repubblica italiana, Giorgio Napolitano, si è trovato nella necessità (così dicono) di entrare a piedi giunti in una situazione intricata che rischiava (così dicono) di portare il paese al disastro. Alla fine del 2011 il governo Berlusconi annaspava. I conti dello stato non tornavano. La bancarotta (così dicono) era alle porte. C'era la urgente necessità di intervenire mettendo a posto l'intruso (il Berlusconi) mandandolo a casa senza troppi complimenti. Facendo torto alle regole democratiche? Sì, certo. Ma se il paese era sull'orlo del fallimento, che fare? Con un vero e proprio colpo d'ingegno (così almeno è stato definito da alcuni giornalisti in permanente adorazione del potente di turno), l'incarico di rimettere in sesto il paese è stato affidato a un gruppo di tecnici (i saggi appunto) scelti con il compito di tirarlo fuori dalla grave crisi in cui si trovava. La crisi economica in realtà stava tormentando l'intera Europa e parte del mondo al di là dell'Atlantico. Anzi, per non fare torto alla verità, la crisi era nata prima negli Stati Uniti d'America e si era propagata poi in altre aree del mondo suscitando le preoccupazioni di studiosi, politici, giornalisti. Molti, per non dire tutti, tirarono in ballo la crisi che nel 1929 aveva sconvolto il pianeta provocando la paralisi delle attività principali, l'industria in testa. Milioni di lavoratori si trovarono, anche nei paesi che andavano per la maggiore, improvvisamente sulla strada. La disoccupazione fece strage ovunque. C'è chi ha sostenuto (e sostiene) che la crisi di questo inizio del terzo millennio è anche peggio di quella del 1929. Forse è vero (per dimensione, almeno). Forse no. Ma sono sottigliezze che non infirmano il giudizio generale. La crisi c'è. La crisi è una realtà con la quale fare i conti se non si vuole che il paese precipiti, come con immagine colorita si è detto, nel "burrone". La decisione assunta dal capo dello stato di incaricare un ex professore della prestigiosa Università Bocconi da cui sono usciti molti cervelli che si sono illustrati per sapere fare di conto, è apparsa a molti opportuna. Anche se grave. Anzi di una gravità eccezionale. Per la prima volta nella storia della repubblica, il tessuto democratico veniva seriamente lesionato sottraendo al popolo uno dei pochi diritti che gli erano rimasti, vale adire la possibilità di eleggere i propri rappresentanti e, quindi, di indicare, grosso modo, il governo del paese. Napolitano si era assunto, con la sua decisione, una responsabilità che deve averlo tormentato non poco. Ma lo aveva dovuto fare, ricordò in più occasioni (segno anche questo dei mille dubbi che lo assillavano), per salvare l'Italia da una deriva che la stava portando al fallimento, lungo una china in cui tutto (dalla produzione industriale ai conti dello stato) indicava che il disastro era alle porte. La scelta, per la verità (a parte i tormenti di Napolitano), non suscitò né reazioni scomposte né tanto meno lo scalpore che, per il suo carattere antidemocratico, meritava. Berlusconi si limitò a fare un passo indietro, ricordando che lo faceva "per senso di responsabilità" verso il paese che amava più dei suoi occhi, portando a riprova di quanto sosteneva che non se ne era andato perché sfiduciato in parlamento ma per l'alto senso dello stato che lo aveva sempre caratterizzato. Il capo dell'opposizione, Bersani, non fece né un passo indietro né uno avanti. Stette a piè fermo, in attesa degli eventi che, sosteneva, stavano evolvendo a suo favore e del PD (partito democratico). Casini (Ferdinando Casini) si distinse subito per la sua convinta adesione al governo Monti, cinguettando, a destra e a sinistra, la sua soddisfazione. E il popolo? Il popolo non si espresse. Parve confuso, indifferente, sconcertato. D'altra parte nessuno ne aveva mai chiesto il parere salvo che nei momenti del voto. Ma dopo questa prova (un vero e proprio scippo del più importante diritto democratico), nessuno aveva fatto mostra di tenerlo in alcun conto. La democrazia delegata non implicava, sotto il profilo istituzionale, una sua chiamata. E' toccato al presidente della repubblica la grave scelta. Che Napolitano ha fatto sicuramente fra i tormenti ma senza l'ansietà che, di solito, caratterizza

questi momenti. Sulla vicenda è calato un silenzio assoluto. Di tomba. Eppure c'erano tutti gli estremi per farne oggetto almeno di una discussione. Invece niente. Lo stesso Berlusconi che era stato messo alla porta in malo modo stette zitto. Accompagnò anzi la sua scelta con un sorriso. Forse a futura memoria di un gesto nobile che lo aveva segnalato come lo statista che, nell'interesse supremo del paese, se ne era andato senza sbraitare. Contento di avere dimostrato la sua grandezza d'animo. Solo un anno più tardi, all'inizio del 2013, quasi si fosse risvegliato da un brutto sogno, ha cominciato a manifestare disagio e rabbia per quello che gli era capitato. Un colpo alla democrazia gravissimo che era passato via liscio, come l'acqua sul marmo. Eppure c'erano tutte, ma proprio tutte, le condizioni per aprire un dibattito, almeno un dibattito, su una vicenda che metteva in discussione il ruolo della società civile in una delle democrazie, quella italiana, che per quanto giovane si era segnalata per vigore e desiderosa, almeno così sembrava, di allargarne e approfondirne i contenuti. In un amen, il paese aveva fatto un balzo indietro, bruciando speranze e prospettive di crescita civile. Che senso aveva, allora, parlare (o forse meglio, chiacchierare) di partecipazione nel momento in cui si accettavano logiche in auge nelle monarchie?

Verso una prospettiva difficile e tormentata

Il fatto di non essere ricorsi al voto, dopo il passo indietro di Berlusconi, ha creato una situazione se non difficile, certo particolare. Il governo tecnico a cui è ricorso il presidente della repubblica è passato senza sollevare obiezioni di un certo significato. A destra come a sinistra nessuno se ne è lamentato. Nessuno ha chiamato il popolo a manifestare il proprio dissenso in difesa della democrazia offesa da una decisione che ne metteva in discussione l'ordinamento. L'attacco alla democrazia era stato serio. C'era da aspettarsi una rivolta della società civile. Tenuto conto della sensibilità che il paese aveva sempre dimostrato tutte le volte che un attentato (vero o presunto) si era affacciato sulla scena politica. Tutti (o quasi tutti) si ricordano, o perché c'erano o perché ne hanno avuto contezza da chi ha vissuto quei momenti o per studio, quello che era accaduto dopo l'attentato a Palmiro Togliatti il 14 luglio del 1948. Eravamo stati sull'orlo della guerra civile. Ovunque, in ogni città, grandi folle erano scese in piazza per manifestare la loro indignazione nei confronti della democrazia cristiana individuata come la responsabile morale dell'attentato. Fu il PCI (partito comunista italiano) a frenare la protesta mantenendola dentro i binari del confronto, aspro ma civile. Ma il 14 luglio 1948 non è stato il solo episodio. L'Italia è stata per almeno un trentennio al centro di manifestazioni diverse (scioperi, dimostrazioni di strada, meeting), dove non sono mancate le proteste politiche. Per la formazione del governo tecnico, invece, niente. Eppure la decisione di Napolitano rappresentava una rottura netta con una prassi politica che attorno alla costituzione aveva combattuto (e combatteva) le sue principali battaglie. La costituzione, insomma, come baluardo dietro il quale le ragioni più diverse e a volte opposte si rinserravano, non aveva suscitato il movimento che molti si attendevano. Il fatto che non si sia mossa neppure una foglia induce a più di una riflessione. Come mai, quello che qualcuno ha definito poi un vero e proprio golpe, è calato il silenzio? Come mai nessuno ha aperto bocca? Come mai tutti, o quasi tutti, sono rimasti in attesa di vederne gli sviluppi? Il paese, è vero, era forse stanco. Ma per quanto prostrato, di fronte a una decisione che sottraeva al popolo (sovrano) uno dei suoi diritti fondamentali, vale adire quello di nominare direttamente i suoi rappresentanti in parlamento e indirettamente il governo, come mai non si è levata neppure una flebile voce? A destra, per quanto gli osservatori aguzzassero le orecchie, nessuno (o almeno così è sembrato) ha profferito parola. Adesso, a bambino morto (vale a dire a conclusione dell'esperimento Monti), qualcuno (per esempio l'ex ministro.....) sostiene di avere espresso il suo dissenso all'interno del PDL chiedendo la fine della legislatura e la convocazione di nuove elezioni. Lo avrà sicuramente fatto. Ma con voce flebile e comunque non abbastanza robusta per superare i confini del suo partito. Avrebbe potuto insistere ma non l'ha fatto. Per non disturbare? Forse. I rompiballe non godono, di solito, di molto credito. Da nessuna parte. In politica, poi. C'è il rischio di trovarsi fuori dai giochi e se si ricopre un incarico (magari di parlamentare) di non essere più candidato. Al silenzio (un vero e proprio frastuono tanto per utilizzare un'espressione oggi in auge) della destra, a sinistra si è risposto con il silenzio più assoluto e, per essere in sintonia con le mode, rumoroso. Eppure, c'erano tutte le condizioni per scendere in campo per difendere (forte di una robusta storia) la legalità repubblicana contro ogni tentativo di stravolgerla. Invece, niente. Bersani se ne stette zitto accettando la decisione del presidente della repubblica di conferire l'incarico di formare il governo a un tecnico. A sua difesa (di Bersani) qualcuno è intervenuto ricordando che il presidente della repubblica proveniva dalle stesse fila da cui proveniva il segretario del PD. L'uno e l'altro avevano militato nel PCI in posizioni di primo piano. Tutti e due insomma comunisti, sia pure ex. Questa esperienza comune non poteva però nascondere le differenze. Anche nel PCI (partito comunista italiano) queste differenze erano non solo evidenti ma, in alcuni casi, addirittura clamorose. Fra per esempio i rivoluzionari (sui generis) e i riformisti (anch'essi sui generis) il confronto è sempre stato acceso. Anche se non all'ultimo sangue. Mediato questo aspro confronto dai soliti moderati che sulla mediazione campano e a volte fanno (rapide)

carriere. Si sapeva (e si sa) che fra Napolitano e Bersani non era mai divampata una grande simpatia. Anzi. Napolitano, dicono, non aveva in grande stima l'ultimo segretario del PD. Lo considerava, dicono, un mediocre politico quando non addirittura un furbone. Senza molte chance al suo arco. Insomma uno che non si elevava dalla cintola in su e a cui sarebbe stata un'ingiustizia (secondo una gerarchia salottiera?) offrire la possibilità di mettere assieme il governo del paese. A parte il fatto che, in questa prospettiva, il PDL (il partito di Berlusconi) avrebbe, forse, espresso la sua ferma opposizione costringendo il capo dello stato a indire nuove elezioni. Insomma, al di là delle interpretazioni più diverse (e forse anche pettegole), Napolitano si trovò nella necessità di inventarsi una nuova alternativa, in contrasto con la costituzione ma in armonia con il paese che dimostrava non solo stanchezza ma addirittura sprezzo dei partiti. L'antipolitica è nata non a caso in questo clima. Tanto che per alcuni (e forse più che per alcuni) è diventata l'arma politica più utilizzata per combattere l'avversario. L'antipolitica è diventata infatti la bandiera più sventolata, a destra come a sinistra, per rilanciare alla grande la politica. Una contraddizione in termini. Ma una contraddizione che meriterebbe, da parte degli studiosi, un attento esame aprendo un capitolo non secondario nella storia recente del nostro paese che dimostra di avere grande fantasia nel fare e nel disfare. E, bisogna riconoscerlo, anche impegno. L'antipolitica, ancella della politica, ne è forse l'esempio più clamoroso.

Un percorso carico di difficoltà ma obbligato

Un percorso, quello su cui ci ha avviato il governo Monti, carico di difficoltà ma obbligato. A cui i partiti (i grandi partiti) si sono acconciati. Perché non potevano fare altro? Difficile sostenerlo senza incorrere in una interpretazione di parte, ai limiti della faziosità. In realtà, come abbiamo sia pure di sfuggita rilevato, la possibilità di compiere una scelta in un senso o nell'altro era possibile. Bisognava disporre di idee e di proposte e, soprattutto, di un progetto che li caratterizzasse. Vale a dire di una precisa identità che segnalasse facilmente le differenze fra destra e sinistra. Il che non è accaduto. E' accaduto addirittura il contrario. Le due maggiori forze politiche, che si collocavano su opposte sponde, si sono ritrovate non solo ad avallare il governo Monti, proposto da Napolitano, ma a sostenerlo consentendogli di varare misure gravissime per i cittadini come appunto la (famigerata) IMU, la supertassa sulla casa (la prima e la seconda). Una misura iniqua, adesso a parere di tutti, compreso il Monti che, da tecnico, l'ha proposta e sostenuta come una scelta coraggiosa che aveva permesso di salvare il paese dal baratro in cui minacciava di cadere da un momento all'altro. PD e PDL insieme in un innaturale connubio (innaturale secondo i criteri di valutazione tradizionali) che ha contribuito a rodere ancora più confusa la scena politica già di per sé incomprensibile. In relazione non solo ai contendenti ma ai loro programmi. Chi ne ha pagato però lo scotto più grosso è stata la destra. La sinistra, infatti, in questo gioco ambiguo ha avuto la meglio arieggiando, senza sostenerle pienamente, le vecchie logiche gauchiste che condannano al ludibrio generale ogni scelta a favore della proprietà anche se di una piccola casa. I padroni, per certa sinistra, si portano sempre dietro il marchio dell'infamia. Basta l'acquisizione di un modesto immobile per passare dalla parte degli impuri, perdendo la verginità che spetta solo ai nullatenenti. Se poi si tratta della seconda casa, allora il giudizio si fa ancora più duro e tranchant. La sinistra (e non solo la sinistra più radicale) non sopporta contaminazioni che finiscono per mettere in discussione alla lunga l'appartenenza a una parte di una società divisa in classi. La seconda casa diventa, lo si voglia o no, lo spartiacque di classe decisivo. Quello che segnala, con il corrompimento del mondo del lavoro, la sua deriva politica verso situazioni in cui è difficile disegnare i confini sociali fra uno schieramento e l'altro. Un fenomeno, quello della seconda casa, che meriterebbe un'attenzione maggiore. Solo un'attenta analisi consentirebbe di capire meglio non solo i cambiamenti che sono intervenuti nella nostra epoca ma di leggere con meno difficoltà capitoli importanti della nostra recente storia. Non si è fatto. Da parte in particolare della sinistra che ha perso una grossa occasione per mettersi in sintonia con gli strati popolari che dice di volere rappresentare ma che non conosce nel profondo. In Italia la seconda casa ha segnato il passaggio da un'epoca (quella agricola) a un'altra (quella industriale). Chi ne ha seguito, sia pure per appunti, lo svolgimento si è reso conto che negli anni cinquanta e sessanta del duemila, la fuga dalle campagne ha avuto due momenti: il primo caratterizzato dall'abbandono della terra e della casa colonica (un abbandono traumatico a volte); il secondo da una diversa collocazione verso le periferie delle grandi città senza rinunciare però al pezzo di terra e alla casa che si erano lasciati in campagna. Milioni di contadini, che avevano deciso di cambiare mestiere, non spezzarono definitivamente il loro rapporto con il passato a cui, per molte ragioni, continuavano a riandare, disponendo fra l'altro dei mezzi per poterlo fare. La generale crescita del reddito li aveva messi nelle condizioni di mantenere in campagna terra e casa. Quasi sempre. Trasformando la casa di campagna in seconda casa in cui rifugiare, durante i giorni di festa e le vacanze, ricordi, nostalgie, storie familiari. Le seconde case, anche quelle che non hanno questa origine contadina, hanno scritto un nuovo capitolo nella storia del nostro paese e, in modo particolare, rivoltando le interpretazioni della sinistra, quello relativo alla marcia faticosa dei settori più deboli verso una condizione di relativo benessere. Molti non l'hanno capito, ancorati a interpretazioni (scolastiche) di processi che hanno cambiato il volto dell'Italia e che continuano a cambiarlo. Lo sforzo compiuto da questi settori è stato gigantesco. Quanto sia costato questo sforzo e come

abbia modificato, in termini urbanistici e sociali il paese, risulterebbe di grande interesse per tutti: lo specialista, lo storico, il giornalista ma pure per il cittadino comune alla ricerca di letture se non facili almeno comprensibili circa i mutamenti intervenuti. Fuori dagli stereotipi che ne forniscono spesso una immagine deformata, lontana dalla realtà in cui gestiamo l'esistenza. La seconda casa è stata prima di tutto una scelta economica. Chi l'ha decisa lo ha fatto con l'intenzione di offrire alla famiglia una occasione di svago e di riposo che, nel tempo, consentisse di non spendere somme esagerate per le ferie, buttando oltretutto i soldi dalla finestra. Una scelta, insomma, programmata sulla base della lettura del bilancio familiare e nella convinzione che solo così sarebbe stato possibile realizzare quei risparmi che il nuovo tenore di vita e le esigenze che si portava dietro imponevano. Un investimento, la seconda casa, che è costato ai più tanta fatica (ore di straordinario, doppio e triplo lavoro, sacrifici alimentari), ma che ne ha arricchito anche il patrimonio personale facendo compiere alla società italiana nel suo complesso un salto di qualità che è oggi sotto gli occhi di tutti. Anche se politici, giornalisti, studiosi sembra non se ne siano accorti, continuando a regolarsi su criteri di giudizio che stanno solo nella loro testa senza riferimenti con la realtà. Una cartina di tornasole, insomma, sulla quale è possibile leggere con facilità, senza ricorrere a ponderosi libri scolastici, come è cambiato il paesaggio economico, sociale, culturale, del costume degli italiani. Certo non il solo metro di giudizio. Comunque in grado di rendere comprensibile un capitolo della nostra storia. Niente è eterno. Neppure la seconda casa e tutte le riflessioni che possiamo ricavarne. Già in questo inizio del terzo millennio stiamo vivendo il passaggio verso nuove abitudini che tolgono alla seconda casa tutte, o quasi, le suggestioni che l'hanno accompagnata per oltre mezzo secolo. Le nuove generazioni sono nate e cresciute in un clima diverso, dove la scoperta del mondo rappresenta un obiettivo se non a portata di mano certo praticabile. I "nostri ragazzi" come abbiamo l'abitudine di chiamarli affettuosamente si sentono cittadini non di questo o quel paese (e tanto meno di una città, di un paese o di un borgo) ma del mondo intero. In attesa (quanto lunga non si sa) di diventarlo dell'universo. I cui confini si vanno dilatando. Sempre che, si capisce, ci resti il tempo per queste nuove e straordinarie avventure. Ogni tanto nei nostri pensieri si insinua anche l'idea che questo nostro pianeta è destinato un giorno o l'altro a perire, esaurendo le energie di cui dispone o per qualche accidente come può essere una collisione con un altro corpo solido che ne decreterebbe la fine. Ma sono solo pensieri in libertà che raramente, per fortuna, trovano posto in esistenze piccole (e brevi) come le nostre. Il *carpe diem* così spesso richiamato acquista, in questa prospettiva, una dimensione nuova, dando peso a tutte le preoccupazioni che accompagnano di solito l'esistenza dal tempo dei tempi. In cui tutto si risolve (o annega a secondo del carattere che diamo a ogni soluzione definitiva dove la morte di ognuno rappresenta la sola certezza). Che posto dare allora alla partecipazione in questo quadro dai confini ancora indefiniti? L'interrogativo è legittimo anche se, va detto, non ci angustia più di tanto presi come siamo dalle questioni (o questioncelle) che ci assillano ogni giorno facendoci perdere, a volte, anche il sonno. Tutto dipende dal ruolo che affidiamo al problema in una prospettiva dove la democrazia così come l'abbiamo intesa assume un carattere decisivo. O, almeno, a noi pare decisivo. In realtà per altri (i più?) non è così. Anche se i segnali che vanno nella direzione opposta, vale a dire della partecipazione, non sono pochi. Negli Stati Uniti, per esempio, dove i cittadini scelgono direttamente il presidente della repubblica, pure la magistratura è soggetta al giudizio del popolo che nomina i giudici dei tribunali. In Italia, al contrario, la magistratura appare come un corpo separato dello stato la cui autorità deriva non dal popolo ma è fatto interno, professionale. Il magistrato nasce per concorso come accade per gli insegnanti. Il giudizio popolare non conta anche se, tenuto conto della delicatezza dell'incarico, dovrebbe andare avanti a tutto.

Sulla partecipazione siamo in ritardo

Un gap quello che si è determinato fra chi ha il compito (ufficiale o presunto) di rappresentare il paese e il paese stesso sembra oramai una costante. Come però mettere assieme un libro di lettura in grado di fornirci non solo i dati ma le situazioni in cui possiamo riconoscerci? L'interrogativo presenta non poche difficoltà. Anche perché non disponiamo degli strumenti necessari per procedere lungo questa strada. A tale proposito vengono in evidenza i ritardi della nostra costituzione che, sulla partecipazione, latita. Mancano infatti gli istituti che consentano ai cittadini di entrare in rapporto con la realtà in tempi e modi che rendano possibile la soluzione e la gestione dei problemi che man mano si pongono e che, quando i processi di sviluppo hanno ritmi sostenuti, reclamano decisioni rapide. Il difetto, insomma, sta, come si dice con espressione popolare, nel manico, vale a dire nella costituzione che non si è avuto il coraggio di impostare, in contrasto con quanto il secondo conflitto mondiale ci aveva indicato, sulla partecipazione preferendo, quale punto di riferimento politico, sociale, ideale, il valore lavoro, certamente di grande suggestione ma più sfumato, vago, incerto come poi ha dimostrato di essere. In bilico sempre fra diverse interpretazioni che andavano da un ufficio di collocamento a una rappresentazione poetica della fatica di ogni cittadino di cui potevamo cogliere la bellezza ma non il senso concreto, soprattutto da parte di chi un lavoro non ce l'aveva e che, proprio per questo, si sentiva ai margini della società. I limiti della nostra legge fondamentale dello stato sono venuti però ben presto in evidenza determinando il distacco sempre più evidente fra i gruppi dirigenti e ampi settori della società. I partiti politici, struttura portante della democrazia moderna, ne hanno offerto, e ne offrono, la dimostrazione più chiara. Anzi, lampante. Quelli che durante il conflitto e subito dopo sono stati i punti di riferimento (e di orientamento) della società civile si sono, con il tempo, deteriorati, slabbrati, frantumati perdendo non solo il fascino ma pure il carattere che ne avevano fatto, forse pure grazie al fascismo che con la sua azione violenta ne aveva ingigantito ruolo e meriti, un sicuro baluardo della democrazia contro tutti i possibili tentativi di restaurazione autoritaria, sempre "in agguato" nelle rappresentazioni propagandistiche e nell'immaginario collettivo. La debacle dei partiti, di cui misuriamo dimensione e portata solo adesso, ha messo in crisi l'intero sistema democratico togliendo ai cittadini quei riferimenti che ne garantivano gli spazi di libertà individuali e collettivi. I partiti, dunque, causa ed effetto di una situazione che appare ai più disastrosa quando non addirittura ai limiti della catastrofe. E di cui il governo tecnico, messo in piedi da Napolitano, ha rappresentato il segnale più evidente. Non a caso, il professor Monti, novello presidente del consiglio, ne ha fatto lo strumento più robusto della sua azione con il quale ha giustificato prima le misure più impopolari e, poi, una volta conclusa la sua breve esperienza, i tentativi di rabberciare il malfatto ponendo mano, per esempio all'IMU, l'imposta sulla casa, che si era rivelata il suo tallone d'Achille. Come uscire da questa crisi della democrazia moderna, di cui lo scollamento dei partiti, la nascita e la crisi del governo tecnico, l'assenteismo elettorale erano le manifestazioni più evidenti (e clamorose)? Come rimettere in sesto uno stato sempre più traballante? Quali le scelte che si imponevano a una società che nelle sue più diverse espressioni appariva confusa, addirittura frastornata, incerta sulla direzione da prendere? Senza disporre, ecco il punto, degli strumenti per intervenire. Gli istituti della partecipazione, i soli in grado di fronteggiare una situazione disperata, non ci sono. A questo punto non resta altro da fare che rileggere la costituzione riscrivendone l'assunto in modo da metterla nelle condizioni di operare concretamente sui problemi che si presentano. Riproponendo la partecipazione come suo asse portante? Non si vedono, almeno a prima vista, altre possibilità. O no?

Una scelta coraggiosa

Gli istituti della partecipazione tornano, prepotenti, a farsi sentire come una necessità per il paese. Piaccia o meno, la riscrittura della costituzione diventa un obbligo. Non si tratta di modificarne tutti gli articoli ma l'impostazione centrale certamente sì. Una scelta che comporta coraggio. A cui non ci si può però sottrarre senza rischiare di perdere il contatto con una società che fa sempre più fatica a reggere ritardi e contraddizioni di uno sviluppo che, per riconoscimento generale, diventa di giorno in giorno più asfittico. Il rilancio (economico, sociale, culturale) del paese a cui tutti i partiti nelle loro esercitazioni retoriche ricorrono, diventa però una possibilità concreta solo se si fa ricorso al popolo mettendolo nella condizione di esercitare questo suo diritto, visto che è sovrano, attraverso un sistema di istituti che ne preveda e garantisca l'esercizio. Che la sovranità appartenga al popolo risulta a chiare lettere dal primo articolo della costituzione. "La sovranità appartiene al popolo, recita infatti il comma secondo, che la esercita nelle forme e nei limiti della costituzione". Ma dove stiano le forme e i limiti non si capisce bene. La dichiarazione sulla sovranità che appartiene al popolo è solenne. Forse anche troppo. Essa appartiene a tutte le moderne costituzioni che non possono prescindere, in un'epoca, la nostra, dalle ragioni che reggono ogni comunità. Il problema (con tutte le sue implicazioni) non è di facile soluzione. Ecco forse anche perché esso (il problema) non viene preso per le corna ma spesso gli si gira attorno, cercando di prendere fiato in attesa di non si sa bene che cosa. Nella speranza, forse, che, come accade a volte, il tempo medichi le cose consentendo di riprendere il cammino verso il futuro. Senza sapere che cosa questo futuro ci riserverà. Nell'epoca del calcolo, dove sono i numeri a decidere, dove la scienza ha in mano il bandolo della matassa in cui siamo finiti, tutto sembra affidato al caso. Viviamo nell'incertezza e forse proprio per questo ricerchiamo sponde che garantiscano sul futuro offrendoci non una ma diverse occasioni di sopravvivenza. Ma per quante giravolte facciamo, per quanti svolazzi affidiamo alla fantasia, per quante illusioni (e favole) mettiamo in campo, resta in tutta la sua difficoltà il problema di come uscire dal clima angosciante in cui siamo finiti. Accentuato questo clima dalla coscienza di non disporre, a livello istituzionale, dei mezzi per tentare, almeno tentare, di porre rimedio a una situazione di precarietà continua e di disperante incertezza. Tanto da indurci a pensare, forse ingiustamente, che i costituzionalisti degli anni quaranta ci hanno lasciato in carico una pesante eredità non avendo avuto allora il coraggio di affidare il futuro alla partecipazione popolare. Preferendo trincerarsi, per pavidità, ignoranza, scarsa immaginazione, dietro il valore lavoro. In contrasto con le indicazioni che il secondo dopoguerra proponeva con chiarezza, forte dell'esempio illuminante (e forse anche glorioso) che l'impegno di milioni di uomini, donne giovani avevano dato in ogni continente nella lotta contro il fascismo e il nazismo. Il tradimento di questo chiarissimo messaggio lo stiamo pagando oggi a caro prezzo. I conservatori di tutte le tinte fecero allora muro contro il tentativo di aprire nuove strade alla democrazia. I conservatori l'ebbero vinta. Non sempre e non dappertutto ma l'ebbero vinta. Pagarono uno scotto in Inghilterra dove i laburisti andarono al potere umiliando Churchill. Accettarono modifiche in molti paesi a favore del mondo del lavoro. I sindacati, soprattutto in Italia dove avevano ripreso il loro ruolo dopo la parentesi fascista, dettarono spesso le loro condizioni. Ma questi risultati non modificarono i rapporti di forza politici. Il potere continuò a restare nelle mani di chi lo aveva sempre avuto. D'altra parte la costituzione era stata messa assieme senza offrire punti di riferimento robusti e, comunque, in grado di intaccare le logiche che avevano sempre utilizzato sin lì le classi dirigenti. La sconfitta del fascismo parve risultato grande. E, infatti, lo fu. Ma avere ripristinato l'impianto istituzionale del passato liberaldemocratico non risultò sufficiente per chi si era battuto per aprire nuove prospettive di sviluppo civile al paese. Però anche chi manifestò il suo scontento per il "compromesso", non seppe formulare una proposta diversa e in sintonia con il sentire della gente. L'Unione Sovietica, che sembrò avere scritto una pagina nuova nella storia d'Europa e del mondo, rivelò ben presto non solo le sue

ambiguità ma il suo carattere conservatore, privando la sinistra di quello che avrebbe potuto essere il suo principale punto di riferimento. I comunisti che della sinistra in Italia erano sicuramente la componente più robusta bruciarono ben presto le loro chance e per il legame che mantenevano con Mosca nonostante tutto e per una organica incapacità di farsi carico delle esigenze di settori ampi della società che guardavano al futuro con speranza e l'idea, invero confusa, di cambiare il mondo in modo che non ricadesse negli errori del passato che avevano generato il mostro del fascismo e del nazismo. Il confronto (più di parole che di programmi) si esaurì nella palude dei compromessi e delle buone intenzioni a cui ognuno, nel migliore dei casi, offriva il contributo della propria fantasia condita con una buona dose di ipocrisia e di ambiguità. Almeno questa la rappresentazione che ne diamo oggi, a distanza di oltre sessant'anni. Ma è la sapienza del dopo. Il durante ebbe un altro sapore per chi lo ha vissuto e anche sofferto. Certo, adesso è facile verificare insufficienze e contraddizioni del dettato costituzionale rilevandone l'incapacità di cogliere il messaggio che la seconda guerra mondiale con tutti i suoi orrori aveva lasciato ai vivi e individuare nel rifiuto sostanziale della partecipazione popolare il suo limite maggiore. Vero. Anzi, verissimo. Ma allora? In un clima di facile ed esasperato ottimismo una verifica critica era forse ipotizzabile? E su che base? Mettendo in campo quali alternative? La partecipazione, d'accordo. Questo è il valore che ha caratterizzato il mondo durante il conflitto quando milioni di uomini, di donne, di giovani si sono battuti contro fascismo e nazismo, rivendicando il loro diritto a svolgere un ruolo attivo. Senza bisogno di essere chiamati alle armi. Sulla base di una scelta volontaria. In nome dei valori di libertà, democrazia, umanità. Ma in tempo di pace, quando i ritmi dell'esistenza si svolgono secondo cadenze codificate da esperienze secolari, si può pretendere il medesimo afflato ideale? Facendo le pulci alle costituzioni che non hanno messo al loro centro la partecipazione come valore decisivo?

Dare subito i primi segnali

Gli interrogativi sulle responsabilità di ieri o non ci sono o se ci sono, quando va bene, si ingarbugliano in discorsi che risentono dell'ideologia e, non avendo come punto di riferimento la realtà così come storicamente si è proposta, si perdono in disquisizioni che nessuno capisce, forse neppure chi gestisce il confronto. Comunque sia, quale sia il giudizio che possiamo dare sul passato, resta aperto, anzi spalancato, il discorso sul che fare oggi. Subito. Senza perdere altro tempo tenuto conto che il mondo non solo cammina ma corre e che alle esigenze di ieri si sommano quelle di oggi. Insistenti. Addirittura, a volte, fastidiose. Sulla partecipazione che sta mettendo in fibrillazione non solo l'Italia ma il mondo intero, quali sono le proposte con le quali dobbiamo fare i conti? Ammesso che ci sia la volontà concreta, palpabile, di procedere lungo un cammino che potrebbe aprire le porte a prospettive democratiche straordinarie con tutte le implicazioni (economiche, politiche, culturali) che si porterebbe dietro. Ecco il punto: c'è oggi, a oltre sessant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, questa volontà? Se ci si guarda attorno con spirito aperto, liberale, la mente sgombra da pregiudizi, riesce difficile fornire una risposta positiva. L'argomento non sembra al centro della vita politica. Da nessuna parte. Né nel vecchio continente, né nel nuovo mondo. Ci si balocca con le parole sulle sorti progressive ma non pare che ci sia qualcuno che abbia intenzione di mettere mano a un progetto che affida alla partecipazione il futuro (almeno il futuro). Eppure la sensazione che sia venuto il momento di compiere i primi passi su questa strada si fa sempre più definita e corposa. Se non altro perché cresce il disagio nei confronti di costituzioni che soffrono di vecchiaia e che, quando sono state scritte, la partecipazione non passava neppure per la mente di chi era stato incaricato di buttarle giù. I tempi, insomma, tanto per farla corta, non erano maturi per una "rivoluzione" che, se messa in calendario, avrebbe potuto provocare dei veri e propri sconvolgimenti con conseguenze (facilmente o difficilmente) prevedibili. I giudizi sul passato possono essere diversi. Anche se, bisogna dirlo, di scarsa utilità. Tanto che viene da chiedersi se questi giudizi, con il loro inevitabile corollario di polemiche, non rappresentino l'occasione per rinviare il discorso sul merito, vale a dire sulla possibilità di cambiare finalmente strada avviando quel processo di rinnovamento e arricchimento della democrazia che recita, più o meno solennemente, che la sovranità appartiene al popolo senza riuscire però a tradurre tanta solennità in atti concreti. Gli istituti della partecipazione possono essere questi "atti"? Noi lo pensiamo. Senza voli pindarici. Senza enfasi. Senza retorica. Basterebbe, per dare un segnale, la nascita di qualcuno di questi istituti a ogni livello dell'amministrazione pubblica per aprire il cuore e la mente alla speranza. Purtroppo i segnali vanno tutti, o quasi tutti, in senso contrario. Si assiste addirittura a processi di restaurazione che tolgono il fiato anche agli ottimisti più incalliti. Qualche esempio tanto per restare in Italia. In un clima che vive (e soffre) l'esigenza di allargare e arricchire la vita democratica, si è deciso di costituire i consigli di zona e di frazione. Ovunque, nelle grandi città come nei borghi di campagna, si sono messi a disposizione dei cittadini questi nuovi organismi, privandoli però di ogni potere reale. Salvo quello, forse, di formulare qualche consiglio all'"autorità superiore". Nella sostanza, privati della possibilità impositiva (di chiedere soldi insomma ai cittadini, necessari per deliberare la costruzione di nuove strutture e di nuovi servizi) questi nuovi organismi sono poco più di niente. Nella migliore delle ipotesi una fabbrica di chiacchiere. Che cosa ne pensi la gente nessuno lo sa. C'è da domandarsi allora perché nessun giornale (grande o piccolo che sia) abbia sentito il bisogno di condurre un'inchiesta sul loro ruolo, sul loro funzionamento, sui rapporti (reali e non formali) che questi nuovi organismi hanno con i cittadini. Il silenzio è totale. Come mai? La risposta più soft, dettata da ragioni che fanno riferimento al cuore, è: per pudore. Dopo avere strombazzato in lungo e in largo, al momento della loro costituzione, sul salto di qualità che la democrazia italiana stava compiendo, tessendone, si capisce, le lodi, tutti (ma proprio tutti) si sono ritirati in buon ordine. Forse delusi dai risultati. Forse per avere speso molto su un argomento che, alla prova dei fatti, si è rivelato uno

straccetto di democrazia. Forse per essere stati così grossolanamente presi in giro. Comunque, quale sia l'interpretazione, resta il fatto che nessuno ha sentito il bisogno di domandarsi del perché di questo fallimento e se, per caso, esso non rivelasse non solo e non tanto la sconfitta di alcuni istituti democratici troppo frettolosamente messi in piedi ma della democrazia tout court. Nel lungo, difficile, tormentato braccio di ferro che, dalla fine della seconda guerra mondiale, si è svolto fra chi intendeva portare avanti e dare seguito allo sviluppo civile, di cui la democrazia era dato centrale e decisivo, e chi temeva come la peste questa eventualità consapevole che avrebbe messo in discussione le vecchie logiche di potere, l'ha avuta vinta per adesso (ma è facile, e gracile, consolazione) la parte più conservatrice. A cui anche la sinistra, con le sue ambiguità, ha prestato il fianco. Per non parlare dell'Unione Sovietica che è risultata (quando c'era) uno dei baluardi della conservazione, schierata decisamente con chi temeva che il rivolgimento democratico buttasse all'aria i vecchi regimi che al popolo negavano il diritto di giocare un ruolo nei processi storici. Quale fossero le bandiere, gli slogans, le chiacchiere che si inalberavano di volta in volta. Se sulla strada della partecipazione non si sono fatti neppure i primi passi la responsabilità, insomma, è di tutti. Della destra che ha fatto muro contro ogni tentativo di innovare la democrazia, e della sinistra che non ha sentito il bisogno di porre al centro dell'attenzione la partecipazione, preferendo altri (anche validi ma non sufficienti) valori come il lavoro, il pane e il companatico, la casa. Sulla libertà, di cui tutti a parole rivendicavano il massimo dell'impegno, non ci sono state iniziative concrete salvo quelle rivolte alla sua difesa nel nome della tradizione. Anche chi aveva svolto un ruolo importante durante il secondo conflitto mondiale schierandosi decisamente dalla parte della democrazia non ha avvertito il bisogno di passare all'offensiva rivendicando nuove posizioni di potere per la gente comune, relegata, come sempre, ad ancella, nel migliore dei casi, delle vecchie classi dirigenti. Senza rendersi conto che questo salto di qualità sarebbe stato possibile solo affidando agli istituti della partecipazione il compito di avviare un nuovo capitolo nella tribolata storia democratica del mondo. Tutto è rimasto nell'alveo di una democrazia che, nata e cresciuta nel settecento e nell'ottocento, ha tenacemente mantenuto le sue caratteristiche originarie. E meno male, verrebbe da dire. Tenuto conto delle gestioni autoritarie (fascismo, nazismo, comunismo) che hanno segnato dolorosamente il novecento e che oggi trovano riscontro in Cina e a Cuba. Tanto per citare i casi più noti. Un bilancio sconfortante? Difficile affermarlo senza scatenare una folla di risentimenti e di polemiche. Un bilancio, comunque lo si voglia giudicare, che stimola la riflessione. E, forse, anche qualche approfondimento.

Riscrivere la Costituzione. Sì, ma come?

L'esigenza di riscrivere la costituzione italiana affonda in diverse ragioni. Ma come, ammesso che ce ne sia la necessità, riscriverla? Fornire una risposta non risulta facile. Un po' perché il clima è surriscaldato dalle polemiche e gli animi non sono sereni. Un po' perché l'argomento è sicuramente delicato e non è possibile affrontarlo senza rischiare di avvoltolarsi dentro un mare di perplessità e di contraddizioni. Anche chi propende per la sua riscrittura e ne condivide il superamento, è pronto a riconoscerne il valore. Anzi, a volte, i più convinti estimatori stanno proprio nel fronte di chi ritiene sia giunto il momento di rivederne alcune parti se non tutte. E' anzi proprio nello spirito della Costituzione, che è nata da un movimento larghissimo di opinione pubblica per il cambiamento, che ritroviamo i fautori più tenaci circa la necessità di adeguare la legge fondamentale dello stato allo sviluppo, in alcuni momenti tumultuoso, della società. Per costoro infatti la costituzione va intesa come un laboratorio sempre aperto e, quindi, soggetto a tutte le modifiche e integrazioni che si rendono necessarie per adeguarla alle esigenze dei cittadini. La sua riscrittura va considerata come una necessità fisiologica a cui non solo è inutile ma dannoso opporvisi. Quanto l'Italia (ma non solo) ha perso nella lunga e faticosa marcia verso il futuro? Quali i ritardi che si sono accumulati nei vari comparti della società a causa di una interpretazione ingessata della legge fondamentale dello stato? E come è possibile oggi porre riparo ai danni provocati da questi ritardi? La riscrittura del dettato costituzionale non rischia di risultare più difficile e complicata proprio per il cumulo di problemi che hanno accompagnato l'aggiornamento delle leggi messe assieme proprio con il proposito di rendere più agevole il percorso verso il futuro? Gli interrogativi, così come sono stati formulati, possono essere tranquillamente estesi a tutte le costituzioni del mondo, vecchie e nuove, comprese quelle che sono state, e vengono, prese a modello. Non c'è legge fondamentale dello stato, per quanto frutto di una lunga elaborazione, che non abbisogni di aggiustamenti. Ecco perché chi ha definito quella italiana la "più bella del mondo" accentuandone, con l'enfasi del neofita (l'aveva appena letta per sua ammissione), i caratteri ha preso un grosso granchio spiazzando milioni di italiani (giovani e meno giovani) che non erano mai entrati in rapporto con la legge fondamentale ricavandone che, ciononostante, erano riusciti a sopravvivere e qualcuno addirittura a fare una luminosa carriera. Si può insomma gestire l'esistenza anche senza conoscere la costituzione del paese in cui si è nati, si vive e si cresce. Una verità solare, che non ha neppure bisogno di essere verificata, che la dice lunga sul grado di cultura di masse sterminate di uomini, donne e giovani, che non hanno avvertito la necessità di abbeverarsi alla legge che regola, o dovrebbe regolare, la loro vita. Qui, utilizzando una pausa di riflessione, ci dovremmo domandare perché questo accade. Ma sarebbe tempo sprecato. Accade, punto e basta. Piuttosto non sta forse in questo accadimento il nocciolo di un grosso problema che quasi tutti ignorano prendendo atto del fatto che l'ignoranza della legge fondamentale dello stato non ha impedito di marciare, a passo più o meno spedito, verso il futuro. Ma allora, se così stanno le cose, che senso ha proporre la riscrittura della costituzione (di quella italiana e delle altre) proponendola addirittura come una ragione vitale per il nostro mondo alle prese già con mille difficoltà e problemi? La risposta è semplice. Ma perché così si avvierebbe un rivolgimento profondo delle coscienze costrette a prendere atto del fatto che le leggi fondamentali degli stati non servono a niente avendo tutti, o quasi tutti, metabolizzato i comportamenti che distinguono un popolo civile da uno che civile non è. Ecco perché la loro riscrittura assumerebbe il significato di una vera e propria provocazione costringendo l'inculto e il volgare a prendere atto del dettato costituzionale, della sua genesi, del suo sviluppo e forse anche dei suoi limiti. Un tuffo collettivo, insomma, nel cuore della legge fondamentale a cui, forse per prima volta, un grande numero (sproporzionato) di cittadini si troverebbe al cospetto a cui, formalmente o meno, hanno giurato fedeltà. I toni, come si capisce, assumono a questo punto un carattere solenne. Dove forse, anche senza volerlo, la retorica rischia di insinuarsi in discorsi seri anche se carichi di tutto il folclore

che di solito, anche se non sempre, trasuda dall'ufficialità di cui sono complici e mallevadori. C'è da credere (e sperare) che la costruzione di un sistema di istituti della partecipazione consenta di farla finita con l'epoca dell'enfasi di cui si è riempita l'aria in ogni angolo del globo, togliendo fiato a chi ne ha fatto una ragione di vita e di professione. La partecipazione popolare, allora, avrebbe anche, fra l'altro, il grande merito di mettere una pietra su un'epoca che ha segnato quasi tutti i secoli ma in particolare i nostri dove la comunicazione nella sua articolazione più lata ha offerto gli stimoli per spiccare il volo anche alla retorica più sfacciata e, forse pure per questo, più povera di reali contenuti. Tanto che un proverbio popolare se ne è appropriato sostenendo che non sono pochi quelli che parlano solo per dare fiato alla bocca. Il fatto di accingersi a riscrivere la costituzione sarebbe già insomma di per se positivo. Ma è certamente il come che risulta (tanto per usare una espressione andata di moda) intrigante. Uso la parola con un po' di ritegno e anche, lo devo riconoscere, con un po' di schifo. Ma se è così, allora, perché l'hai usata? Perché mi sembrava, anche per il suo carattere ambiguo dove si incrociano la volontà di dire lasciando però un'ombra, o forse più di un'ombra, sull'assunto che si vorrebbe sostenere. Si dice, insomma, e non si dice, restando in una situazione ambigua che, di solito, sconcerta l'interlocutore. Ma qui non c'è nessuna intenzione di mettere in imbarazzo qualcuno ma solo il proposito di mettere al centro dell'attenzione un argomento che si ritiene di rilievo e che, se assunto con tutta la serietà che merita, può segnare un'epoca. La partecipazione è quell'argomento. Sul quale diventa necessario, almeno a nostro pare, concentrare gli sforzi tentando di disegnare, un vero e proprio sistema partecipativo o, più semplicemente, indicando a quali istituti, almeno per il momento affidarsi. Sulla costituzione italiana qualche riferimento lo abbiamo già dato. Per esempio indicando la partecipazione come valore fondante al posto, nell'articolo primo, del lavoro. Altri due esempi riguardano l'elezione diretta del capo dello stato e del capo del governo. Un capitolo a parte riguarda la magistratura di cui tutti rivendicano l'esigenza di profonde riforme ma nessuno (chissà perché) non accenna neppure alla possibilità di eleggere direttamente i giudici (come accade, per esempio, negli Stati Uniti d'America). In questo modo, il popolo recupererebbe parte della sua sovranità tanto proclamata ma anche tanto disattesa. Per il resto, vale a dire per tutti gli altri capitoli, il legislatore dovrebbe mettersi in sintonia con la filosofia della partecipazione, individuando, dove è possibile, i primi passi da compiere in questa direzione. Che non possono trovare qui la loro sistemazione. Le note che abbiamo buttato giù sull'argomento non avevano lo scopo di riscrivere la costituzione (compito arduo che richiede l'impegno e la scienza di molti) ma più semplicemente di avviare una riflessione sul tema nella convinzione che la riscrittura del dettato costituzionale rappresenti un atto di coraggio e, nello stesso tempo, un'occasione per avviare il paese, senza i contorcimenti a cui la politica ci ha abituati, sull'autostrada dello sviluppo. Facendo piazza pulita di tutti i parrucconi, di destra e di sinistra, che hanno elevato uno spesso muro attorno alla carta costituzionale per impedire, ingessandola, che acquisti l'elasticità che i nostri turbolenti ma anche affascinanti tempi richiedono. E' venuto il momento non di camminare ma di correre. Sarà, forse, dura. Ma non c'è alternativa. Per noi ma anche per tutti gli altri. Se non si capisce che riscrivere la costituzione è oggi una necessità e se si continua ad ingessarla senza rendersi conto che va considerata invece un laboratorio sempre aperto, c'è da attendersi il peggio. E, forse, pure rotture irreparabili e disastrose.